

LUCIO CAVANNA - GIORGIO GORLA

DISORDINI, SUPERSTIZIONI E ABUSI  
A VIGNATE E NEI PAESI DELLA MARTESANA  
AL TEMPO DI SAN CARLO BORROMEO

*In memoria di l.g.*

*Il migrar delle stagioni  
potrà consumarne il ricordo,  
ma non spegnerà il suo sorriso  
che porto negli occhi e nel cuore.*

l.c.

Quando, il 23 settembre del 1565, Carlo Borromeo fece il suo solenne ingresso a Milano, trovò la diocesi ridotta in un penosissimo stato, anche perché l'arcivescovo titolare non vi risiedeva stabilmente da quasi settant'anni. E un periodo così lungo di governo in absentia aveva determinato una notevole leggerezza di comportamento, non solo tra i fedeli, ma anche nello stesso clero.

*“Io ho visto con gl'occhi miei una grandissima dissoluzione et licenza nel vivere - dichiarava Giovanni Pietro Giussani, contemporaneo dell'arcivescovo e uno dei suoi biografi -. Pochissimi, et quasi nessuno del clero era differente da i laici, et nell'habito, et nel modo di vivere, attendendo ai passi, alle feste, giuochi et balli, anco pubblicamente, et andando armati, pochi erano, che non havessero cani et uccelli da caccia, et che non consumassero il tempo vanamente, et che è peggio molti non si vergognassero d'esser pubblici concubinari, et mostravano i loro figlioli pubblicamente. Il culto delle chiese era negletto, et le fabbriche d'esse ruinavano. I curati non predicavano, nè attendevano alla Dottrina Christiana. Ho conosciuto molti sacerdoti ignoranti che ascoltavano le confessioni de' penitenti, nè haveano la facoltà dall'Arcivescovo o suo Vicario, et molti dicevano due o tre messe il giorno senza necessità. Nelli laici poi era poco cognitione delle cose spirituali pertinenti alla salute. Molti et forse la maggior parte stavano i dieci e quindici anni senza confessarsi. Ho conosciuto infinità d'età matura che non sapevano recitare il Pater noster, et l'Ave Maria. Non si vedeva alcuna riverenza nelle chiese, pochissima osservanza delle feste, et del digiuno, et nel tempo quadregesimale non facevano minor facende i macellari che i pescivendoli. In somma vi era una grandissima corrutela et nel clero et nel popolo”*<sup>1</sup>.

E Giovanni Basso, un giovane di buone speranze che san Carlo fece studiare a sue spese fino all'ordinazione sacerdotale, affermava: *“(...) ho visto avanti la venuta del suddetto Sig.r Cardinale Carlo (...) i costumi de' Secolari ma peggio quei de' Sacerdoti tanto depravati che non credo si potrebbero vedere tra gli infedeli. Perché essendo io all'hora di undici sino in dodici anni, viddi huomini andare al Sacramento della penitenza imbriaghi, et far atti burleschi per far fuggire il Sacerdote dalla Confessione, similmente andar mascherati per burla a offerire all'altare come è il solito tra la Messa, che si cantava, et per burla in luogo di offerire levarli de' quattrini, battere Sacerdoti senza rispetto, li Sacerdoti tener pubblicamente le concubine, come fossero proprie mogli, imbriacarsi pubblicamente quasi di continuo nell'hosterie giorni, et notti. Le chiese tenute con tanto indecoro, et i S.mi Sacramenti ministrarsi irreligiosamente, et con tutto che queste parti fossero con poca speranza al giudizio humano di potersi correggere per la longhissima corruttela per la libertà...”*<sup>2</sup>.

Non diverse erano le testimonianze dei laici, come quella resa dal nobile Castellano Maggi: *“La città et diocesi era in malissimo stato, le chiese mal tenute et officiate, il clero viveva con molta dissoluzione, il popolo involto in molti errori, i frati et monache senza alcuna disciplina, poiché quanto alle chiese o erano rovinose o tenute molto sordidamente, i paramenti o stracciati o sporchi, le Messe si celebravano con pochissima devotione, l'uffici divini si recitavano nel Duomo, et nelle altre chiese, solamente quanto sia alla Messa grande et al Vespero, vi intervenivano pochi canonici, il vestire de' preti era quasi simile a quello delli laici, forchè nell'entrare nelle chiese e*

---

<sup>1</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano informativo sulla vita di S. Carlo* in “Memorie Storiche della Diocesi di Milano”, Milano, 1962, vol. IX, p. 458.

<sup>2</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., pp. 128-129.

*nel choro per li divini officii, nelle canoniche tenevano i parenti loro, il padre la madre fratelli sorelle et nelle proprie Canoniche si facevano i matrimonii et le nozze, et io so che in alcune Canoniche essendo giovane andai alle feste pubbliche che si facevano con viole et violini, ballandosi pubblicamente come in casa de' noi laici. I sacerdoti tanto nelle Canoniche come fuori tenevano le concubine et stavano pubblicamente sopra le porte a mano a mano con le donne come se fossero stati marito et moglie, il che era di grandissimo scandalo, le monache uscivano dalli monasteri andando per la città et nelli monasteri entravano homini et donne, et in alcuni monasterii de monache al tempo del Carnevale si facevano pubbliche feste et balli sonandosi viole et violini, et in particolare essendo giovane, me ricordo essere entrato insieme con altri gentil'homini nel Monasterio delle Monache del Corpus Domini in Porta Comasina che poi fu distrutto. Nel popolo non era alcuna devotione né in chiesa, né fuori, et si comettevano infiniti errori, li frati vivevano con molta libertà et senza alcuna regola né costumi religiosi...”<sup>3</sup>.*

Il compito che attendeva il cardinale Borromeo, intenzionato a riportare sulla retta via il popolo e il clero ambrosiano, non fu dunque facile. Nel momento in cui giungeva a Milano, egli aveva comunque già molto chiari i criteri e i metodi che avrebbe seguito per attuare la riforma della sua vasta diocesi. *“Il principio fondamentale del Borromeo fu l'applicazione dei decreti di riforma del Concilio (di Trento)... Essa non doveva limitarsi all'emanazione di atti legislativi nei Sinodi diocesani e nei Concili provinciali, ma doveva essere controllata con le visite pastorali. Egli fece tutte e due le cose, ma la sua vera grandezza sta nell'impiego di tutte le sue energie fisiche e spirituali per diventare tutto a tutti... Senza questo impegno dell'intera personalità, il rigorismo del legislatore e del visitatore, difficilmente contestabile, risulterebbe insopportabile”<sup>4</sup>.*

Dunque, convinto sostenitore della rigida applicazione dei dettami del Concilio di Trento (1545-1563), uno dei più importanti tra quelli che hanno segnato la storia della Chiesa, dopo aver indetto il primo Concilio provinciale ed aver stabilito i punti fermi per la riforma ecclesiastica milanese, san Carlo iniziò la prima delle sue numerose visite pastorali partendo proprio dalla pieve di cui in quel tempo faceva parte Vignate, quella cioè di Gorgonzola. Era infatti convinto, come ebbe a scrivere monsignor Orsenigo, altro suo biografo, che *“la via più spedita per qualsiasi riforma dei costumi è quella di procurarsi una cognizione esatta degli abusi che si vogliono estirpare: allora le correzioni assumono facilmente quella giusta misura e quella decisa fermezza, che sono i requisiti più preziosi per la loro efficacia”*.

L'arcivescovo intendeva dunque visitare per intero la vasta diocesi milanese per meglio conoscere i problemi della gente e per rendersi conto della reale situazione in cui si trovava ogni singola comunità; in questa sua prima uscita, tuttavia, dovette limitarsi a ispezionare di persona solo la Prepositurale di Gorgonzola, delegando ad un suo incaricato il compito di continuare la visita anche nelle altre parrocchie della pieve. Vignate, pertanto, in quell'occasione non fu visitata dall'arcivescovo, bensì dal sacerdote Gerolamo Rabia, il quale iniziò l'ispezione dopo aver letto al popolo (come fece anche nelle altre parrocchie della pieve) e aver fatto esporre sul portone della chiesa, un editto che lo stesso Borromeo aveva redatto non in latino, bensì in lingua volgare, per renderlo più facilmente comprensibile anche alle persone meno colte. In esso, nell'invitare tutti i fedeli a santificare degnamente le feste come comandava Madre Chiesa, san Carlo li esortava ad abbandonare le vecchie e malsane abitudini che avevano preso nel partecipare alle celebrazioni religiose: *“Il Molto Rx.do D. Pre Hieronimo di Arabia visitatore deputato dall'Ill.mo e Rx.mo Mons.r Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano per essecutione dell'ufficio suo e con ogni miglior modo che ha potuto et che può. Avisa e fa comm.to a tutti gli huomini della terra di sua giurisdictione che niuno quando viene alla chiesa porti arme d'hasta né schioppi né spavieri ne meni cani et che niuno mentre si dice messa e si celebrano divini officii stiano fuori di chiesa ma si stia dentro e si stia devotamente come ricerca l'ufficio del buon cristiano e che niuno innanzi la*

<sup>3</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., p. 305.

<sup>4</sup> H. JEDIN, *Carlo Borromeo*, Biblioteca bibliographica, 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, p. 17.

*chiesa giuochi a giuoco alchuno e che pubblicamente non si balla tutte le feste, le boteghe si tenghino serrate - anchora che in quelle si vendessero cose cibarie e non si vada a hosteria né taverna a giuocare ma che le feste si dispensino santamente secondo li precetti di Dio e di santa madre chiesa.*

*Apoi che niuno huomo entri nelle stalle la sera dove si congregano le donne a filare et che gli huomini quando vanno alla chiesa habbiano la sua cappa intorno et le donne il panno niero velo in testa e si stia con riverenza e tutti questi avisi e commandamenti si danno e si fanno atteso li ordini dil sacro Concilio Provinciale di Milano”<sup>5</sup>.*

### **La grave situazione in cui versava il clero**

Il Cardinale Borromeo, che, nonostante la giovane età e fortunatamente per la Chiesa, era dotato di un carattere e di una forza di volontà non comuni, si mise dunque subito all’opera nel suo impegno di riforma dei costumi e vi si dedicò instancabilmente, ponendo una particolare attenzione alla questione della moralità del clero e alla sua preparazione religiosa.

Il comportamento dei sacerdoti, come abbiamo visto, lasciava molto a desiderare e spesso, anzi, era addirittura peggiore di quello dei laici. Egli trovò, infatti, buona parte dei curati che, oltre a non adempiere all’obbligo della residenza e a godere di più benefici, si preoccupava maggiormente dei propri guadagni piuttosto che della cura delle anime, si disinteressava della chiesa affidando le celebrazioni liturgiche a preti mercenari, frequentava osterie e compagnie di malaffare, giocava a carte, girava armata per le strade, vestiva in modo non adeguato, praticava il concubinato e non di rado teneva figli in casa. E non pochi erano i preti definiti rozzi e ignoranti, che sapevano, cioè, a malapena leggere, che non conoscevano il latino, che amministravano in malo modo i sacramenti<sup>6</sup>.

La gravità della situazione in cui versava il clero è ben sottolineata anche da quanto ebbe a scrivere, preoccupato, al Borromeo il suo delegato Giacomo Filippo Sormani, durante la visita che fece ai territori dell’alta Brianza: *“son avisato della ignoranza delli Curati della pieve di Ogionno, et per ciò che fusse ben avertito in far provisioni a tali inconvenienti, però V.S. Ill.ma sappia che fra tutte le pievi che ho visitato, che penso a questa hora haver visitato c.a a ottanta chiese et più, non penso aver trovato quattro parochiani<sup>7</sup> idonei, et forse 12 comportabili (...)”<sup>8</sup>.*

Giunto in visita a Vignate, il delegato arcivescovile non vi trovò il parroco che, infermo, si era ritirato a vita privata nella casa paterna, bensì il vicecurato Nicolò Vigeto, in merito al quale diede questo pesante giudizio: *“sa pocho. Non attende se non a compagnia de varie sorte d’huomini fra quali fa professione di gran burlatore (...) È uomo di pessima vita, perché si dice che va da una donna, si ha avuto figlioli e quella alle volte anche adesso gli pratica per casa, come egli medesimo ha confessato domandando misericordia al Visitatore e prometendo d’assendersi”*. Promesse risultate vane, dal momento che soltanto pochi mesi dopo egli abbandonò il paese, rendendosi irreperibile, tanto che si diede mandato al vicario per le cause criminali di procedere contro di lui in contumacia *“per havere tenuto in casa il suo figliolo et per avere anche praticato con quella donna a Melzo contro l’ordinatione del Visitatore passato et proceda anco l’apostasia”*, cioè per

<sup>5</sup> Archivio Storico Diocesano di Milano (in seguito ASDMi), sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXI. Copia dell’editto in volgare pubblicato nella terra, allegato agli atti della visita pastorale di Gerolamo Rabia alla pieve di Gorgonzola.

<sup>6</sup> Nei piccoli paesi di campagna i preti *“ignoravano abitualmente gli impedimenti che precludevano al sacerdote l’esercizio delle sue funzioni, come la sospensione, l’irregolarità, la scomunica, l’eresia o lo stato di peccato mortale. I confessori legittimi spesso concedevano l’assoluzione in certi casi riservati, senza avere l’autorità per farlo (...) esisteva una diffusa ignoranza sulla forma e la sostanza del sacramento, sulla corretta identificazione dei peccati e della loro relativa gravità”* (W. DE BOER, *La conquista dell’anima*, Piacenza, 2004, p. 23).

<sup>7</sup> Parroci

<sup>8</sup> Biblioteca Ambrosiana - Edizione Nazionale Carteggio di san Carlo Borromeo - (www.ambrosiana.it), F108inf n. 153 - cfr. anche C. MARCORA, *I primi anni dell’episcopato di S. Carlo* in “Memorie Storiche della Diocesi” di Milano, vol. X, Milano, 1963, p. 540.

l'abbandono dell'abito talare<sup>9</sup>. Data la generale situazione di degrado morale e religioso di cui s'è detto, questo del vice-curato vignatese non era un caso isolato. Nel periodo a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta del XVI secolo, infatti, anche in altre località dei dintorni di Vignate parecchi sacerdoti furono trovati dagli inviati arcivescovili impreparati, se non addirittura indegni, a ricoprire il ministero loro affidato.

Del curato di Trecella, ad esempio, il visitatore arcivescovile scrisse, che *“quando va fuori della terra”*, cioè dall'abitato del paese, *“porta una scimitarra per haver paura di colui col quale litiga. Havea anche in casa una labarda e un giocho da scachi e molti libri de madrigali sporchi e le favole di Lorenzo Abstemio<sup>10</sup> proibite nell'Indice. Egli dice che sta solo in casa, ma che quando è absente una donna lo serve di tenerli la chiave e farli qualche altro servizio per casa. Tien mal in ordine li paramenti da chiesa, non sa la forma d'istrumenti generali, sa qualche cosa”<sup>11</sup>.*

Similmente del curato di Pozzuolo fu rilevato che *“non sa la forma dell'assoluzione secondo gli ordini, intende pocho latino e non sa casi di coscienza, non insegna la dottrina christiana, non canta il vespro in chiesa sua le feste, ma va dalli frati di S. Francesco. Havea in casa un suo fratello secolare e una fantescha senza licenza, lascia dir messa alla Romana in chiesa sua da un frate di S. Francesco. Nel suo cortile passano donne d'ogni sorte per entrare in chiesa. Tiene compagnia di gentilhuomini giovani, ha tre camiscie lattugate<sup>12</sup> alle maniche, tien mal netta la patena”<sup>13</sup>.*

A sua volta il cappellano di Zelofoamagno (località facente parte, ora, del comune di Peschiera Borromeo) fu trovato *“molto ignorante, di maniera che anche nel leggere s'acciampa (...) Teneva in casa alcune camisie latughate alle maniche et una anche al collo (...) una corezza di veluto negro con bavero foderato di setta (...) S'intese che egli haveva mandato fuori di casa alcune robbe, e domandatone negò più volte, e finalmente furono ritrovate in casa de uno vicino, ma non tutte, perché non si trovò un paio di calzoni bordati di cuoio, colli quali altre volte era andato per la terra e campagne havendo una balestra in spalla, quantunque anche tali calzoni avesse mandati a nascondere...”<sup>14</sup>.*

Per quanto riguarda la cura di Linate il visitatore invitò ad istruire *“un processo informativo se il prete Giovanni Antonio de Vajanis gioca a charte”<sup>15</sup>*; mentre del prete di Pantigliate, che aveva avuto una figlia, scrisse che andava *“in giro con una spada alla cintola e pendente”<sup>16</sup>.*

Anche il curato di Gessate non era uno stinco di santo, anzi. In una nota - non datata, ma riferibile senz'altro al periodo in questione - redatta da un incaricato della Curia<sup>17</sup>, si attestò che il *“prete Tomaso da Chignolo, curato di S.to Pietro del loco di giesate pieve di gorgonzola”* non solo portava armi, giocava d'azzardo a dadi (*“gioca a zago di zarra”*), conviveva con una concubina e *“di più ne tien 4 fora di casa”*, ma fu anche *“bandito da casa sua per sforzo di donne”*, cioè fu costretto a lasciare il paese con l'infamante accusa di aver violentato, abusando del suo ministero di sacerdote, alcune donne, come poteva tranquillamente testimoniare tutta la gente del posto (*“ogni*

<sup>9</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, voll. 4 e 23; cfr. L. CAVANNA, *Note, documenti e immagini di storia vignatese*, Vignate, 1989, p. 99.

<sup>10</sup> Lorenzo Astemio (Macerata ca. 1436 - Urbino 1508) umanista, grammatico e filologo, fu autore di una vasta raccolta di novelle e favole esopiche e medievali.

<sup>11</sup> S. PESSANI - C.M. TARTARI, *Tra vigne risaie e marcite. Storia di Pozzuolo, Trecella e Bisentrato*, Pozzuolo Martesana, 1993, p. 97.

<sup>12</sup> Merlettate

<sup>13</sup> S. PESSANI - C.M. TARTARI, *Tra vigne risaie e ...*, cit., pp. 98-99.

<sup>14</sup> G. GEROSA BRICHETTO - S. LEONDI, *San Carlo - I Borromeo e Peschiera nel Cinquecento*, Peschiera Borromeo, 1984, p. 352.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 360.

<sup>16</sup> *Ibidem*

<sup>17</sup> ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 63.

volta che si manda a pigliar informatione a detto loco di gesate si troverà che ogni persona dirà il medesimo”). Per questi motivi aveva in corso una serie di processi anche presso l’ufficio arcivescovile.

In un’altra nota, sempre della Curia<sup>18</sup>, riferita a un certo prete Martino che celebrava “*in una terra dimandata Limoto fora di porta Tosa sei miglia*” presso la chiesa di “*S.ta Maria Segiano*”, cambiava il suonatore ma non la musica: tale sacerdote, infatti, da parecchio tempo aveva allacciato una relazione amorosa con la moglie dell’oste del paese. Essendo quest’ultima, benché avanti con gli anni (“*la donna è tempada*”), perdutoamente innamorata di don Martino (“*è morta dietro ad esso prete*”), questi non si lasciò sfuggire l’occasione e, pur disponendo di una “camera comoda di habitare”, preferiva trascorrere la maggior parte della giornata, pranzare, cenare e dormire all’osteria. La gente, inoltre, malignava con insistenza anche a proposito di altre questioni che riguardavano la condotta del sacerdote, il quale “*fu ritrovato in casa d’una vidua*” e “*publicamente va a’ diversi piaceri con spada ut altre arme et è tutto vagabundo*”.

Il prevosto di Gorgonzola, don Giacomo Caccia, che invece “*non è così diligente nella cura delle anime come egli dovrebbe*”, fu ripreso perché celebrava la messa solo nei giorni festivi e giocava “*con i gentilhuomini di Gorgonzola nelle case loro, a cricca et al tavoliere et a tarocchi*”. Gli venne imposto di chiedere perdono del suo comportamento “*nella prima congregazione della sua Pieve et quella di Settara et del Vicariato di Pioltello et nel Concilio Diocesano prossimo*”<sup>19</sup>.

E rimane ben poco da aggiungere alla cruda descrizione delle inqualificabili azioni compiute dal parroco di Bussero, Giuseppe Ferrari, e riportate negli allegati alla visita pastorale del 1572. Egli fu accusato di essere “*huomo di mala conditione (...) Bestialissimo, furioso, colerico, Bestemmiatore, giocatore minuzioso*”, di andare spesso a caccia, di partecipare, di notte, mascherato, alle feste da ballo organizzate nella case dei laici, “*dove ne nasce de’ scandali*”. Ma soprattutto i busseresi rimproveravano a don Giuseppe di non avere “*cura della salute dell’anime a lui comesse*” e, poichè lo avevano udito più volte rinnegare “*il S.to Dio*”, non volevano che avesse “*ad amministrare i S.mi Sacramenti*” in parrocchia.

In un giorno “*pericoloso di tempesta*”, la quale avrebbe messo a repentaglio il raccolto nei campi, il curato fu supplicato dai fedeli affinché, come si soleva fare, “*volisse cavar fora il S.mo Sacramento et fare oratione*”<sup>20</sup> per scongiurare la minaccia incombente della grandine. Al che il Ferrari, irritato per l’insistenza dei suoi parrocchiani, rispose seccato e “*con gran furia: possa tempestare Christo giù dalla croce*”.

Tra l’altro questo curato, che non trascorrevva certo le sue giornate immerso negli impegni pastorali, bensì giocando a carte con i gentilhuomini di Bussero, mal sopportava l’idea di non vincere. In casa del sig. Celso Coyro fu sentito “*bestemmiare et rinegar Dio*” solo perchè durante la partita stava perdendo un soldo e, benché fosse stato duramente ripreso da un gentiluomo inorridito dalla sua insolenza, rispose senza ritegno “*rinegarà anche Christo per manco di un quatrino*”.

Davvero un bel tomo questo curato che durante le feste da ballo non perdeva occasione di molestare “*certe femine mascarate (...) toccandole e pizicandole*”. E poichè non la smetteva di dare fastidio, una di queste donne perse infine la pazienza e lo “*percosse, con un bacolo*<sup>21</sup> *che havea in mano, sulla testa talmente che fece sangue, onde cominciò detto Reverendo a gridargli dietro: vacca, putana e molte altre parole sporche di vergogna e scandalo*”.

<sup>18</sup> *Ibidem*

<sup>19</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XLIII.

<sup>20</sup> Esporre il Santissimo quando il tempo minacciava tempesta era una superstizione molto comune a quei tempi: “(…) pigliavano il vaso dove si pone il Santissimo sacramento et mettendoli sopra un vello lo portavano in cima del campanile dicendo che già dove si potrà comprendere questo vello la tempesta non farà danno” (ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 67 - *Superstizioni relative alla Pieve di Appiano*).

<sup>21</sup> Bastone

Alla notizia che l'arcivescovo Carlo Borromeo era miracolosamente scampato ad un attentato<sup>22</sup>, *“rispose con beffe: non gli han tirato da davvero, perciò, che se li havessero tirato da davvero sarebbe morto”*.

Quando lo mandavano a chiamare perchè visitasse un infermo, confessasse un moribondo, amministrasse l'estrema unzione, battezzasse un neonato in pericolo di vita, don Giuseppe Ferrari non si faceva trovar *“pronto a far volentieri niuna delle predette cose quantunque siano di santa importanza”* e con la scusa *“che ha da fare”*, rispondeva ai latori di tali richieste *“che debbono poi venir un'altra volta”*.

Nelle feste era solito celebrare la messa a tarda ora, *“a mezzo dì, il più delle volte”*, così che gran parte dei fedeli non faceva in tempo ad ascoltarla (*“il detto curato non celebrava mai la messa in hora che potessero udirla”*). Perciò fu ripreso dal *“R.do Padre Leoneto, all'ora di questa chiesa visitatore”*<sup>23</sup> che gli impose di dir la messa a un orario consono. E per questo fatto don Ferrari si arrabbiò moltissimo coi suoi parrocchiani.

Fu infine anche accusato di essere una persona avara ed egoista, in quanto non esitava a vendere pro domo sua il grano che i fedeli donavano alla Chiesa (*“ha sempre del formento da vendere che se tien sempre che il voglia diece scudi il sacco, et per sia senza Carità”*)<sup>24</sup>.

I busseresi giustificavano le gravi accuse da loro mosse nei confronti del curato, affermando, a conclusione dell'esposto, che tutto era stato detto *“per zelo dillo honor di Dio, per Carità, et non per odio, nè per invidia, nè inimicitia alcuna”*<sup>25</sup>.

Dai toni veramente boccacceschi è la vicenda dei due prevosti di Segrate raccontata dal Bonapace<sup>26</sup>. Il primo, don Leone di Alzate, in un memoriale inviato al vicario generale nel 1565, fu accusato dai suoi parrocchiani di non dire la *“messa se non alla festa et anco la festa ne perde assai (...), di non aver voluto da tempo seppellire i morti che no abbia avuto il pagamento, dicendo che se non hai i soldi, lassa il morto in casa”*, ma soprattutto *“di aver avuto un figlio da una sua cugina germana, di aver sempre tenuto in casa una donna di nome Maria”, la quale “egli e suo figlio l'avrebbero messa in cinta due volte”*.

Il secondo, invece, don Giuseppe Guenzati, prevosto dal 1570 al 1575, si lamentava dei suoi fedeli che lavoravano alle feste di precetto, non partecipavano alla spiegazione della dottrina cristiana, giocavano a carte nelle osterie trascorrendovi anche tutta la notte, suonavano e ballavano disturbando e impedendo la celebrazione del Vespero; non si preoccupava, tuttavia, di dare egli stesso il buon esempio. Da tempo, infatti, ospitava in casa sua *“a mangiare e dormire una donna chiamata Isabella Bersana (...) lei stava prima col prevosto morto et si diceva che era sua femmina (...) Lei può essere ora di quaranta in quarantacinque anni (...) quando Mons. Ill.mo (cioè il Card. Borromeo) venne a Segrate (il prevosto) la mandò a casa del S.r Bart.o Moresino (per nasconderla alla sua vista)”*.

Ma non solo. Un suo chierico testimoniò *“che anche la Moresina andava a casa del Prevosto a fargli il letto e che un giorno andò in camera col prevosto e vi stette circa un'ora, sotto specie di confessarsi”* e inoltre *“si levava di notte et andava nella camera del prevosto dove stava de gran pizzi poi se ne tornava a letto e lui mostrava disordini”*. Un altro segratese dichiarò di aver visto *“il Prevosto con la Morosina in sala che stavano assettati appresso e che il prevosto gli faceva una mano sulla spalla... e che in chiesa e fuori di chiesa fanno segni d'amore”*.

<sup>22</sup> La sera del 26 ottobre 1569, mentre si trovava in preghiera nel suo oratorio, l'Arcivescovo Carlo Borromeo venne colpito alla schiena da un colpo d'archibugio sparatogli da Geronimo Farina, un frate dell'Ordine degli Umiliati.

<sup>23</sup> Si riferisce alla visita pastorale effettuata nel 1570 alla Pieve di Gorgonzola dal gesuita Padre Leonetto Clivone.

<sup>24</sup> Per la recita del Passio le parrocchie ricevevano dai fittabili doni in natura, che venivano poi rimessi in vendita al miglior offerente a beneficio delle chiese. Qui, invece, il parroco è accusato di vendere a un prezzo fisso il frumento donato e di tenerne per sé il ricavato (*“et per sia senza Carità”*).

<sup>25</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XLV.

<sup>26</sup> L. BONAPACE, *Segrate attraverso la storia*, Segrate, 1995, pp. 208-214.

Un vero gaudente questo prevosto che fu visto *“la notte di S.Giacomo<sup>27</sup> a mezzanotte uscire scalzo da casa del Moresino”* e la notte di S. Mattia<sup>28</sup> *“entrare nella casa del Moresino et uscirne di tre ore avanti giorno”*.

Di don Giuseppe Guenzate sappiamo anche che nel 1572 ebbe una controversia col nobile locale Giovanni Ambrogio Torriani, dal quale fu accusato apertamente di non essere un buon prete, di amministrare in malo modo i sacramenti e di pretendere denari per concedere l'assoluzione. Tutto era nato dal fatto che *“il prete aveva appreso, dalla confessione di una sua giovine penitente, che la fanciulla era stata sedotta dal Torriano e si servì dell'informazione per denunciarlo per violenza carnale alle autorità milanesi (...) Torriano rispose denunciando a sua volta il prevosto dinanzi al tribunale diocesano per aver infranto il segreto della confessione”*<sup>29</sup>.

Nonostante il suo comportamento, che certo non si addiceva a un buon prevosto, non risulta che san Carlo abbia sollevato il Guenzate dal proprio incarico<sup>30</sup>, nemmeno quando glielo chiese esplicitamente, con due separate richieste, nel luglio del 1571 e nell'aprile successivo, il cardinale Michele Bonelli detto l'Alessandrino, a motivo di un contrasto sorto tra un membro della sua famiglia e il curato di Segrate: *“Il S.r Alessandro Aliprandi molto mio amorevole, et Alfiero dilla comp.a d'huomini d'arme di mio fratello, havendo a praticar di continuo nella villa di Sagrato non lo può fare senza grandissimo sospetto del curato per nome prete Josipo Guenzato, il quale come suo mortal nimico l'ha tolto a perseguitare et non cessa alla giornata di provocarlo. Lui come persona discreta, per evitare ogni inconveniente, mi ha pregato ch'io impetrassi grazia da V.S. Ill.ma che detto prete fosse levato di questa villa et rimesso in altro loco...”* e, successivamente: *“... Desideravo che il prevosto di sagrà per la mala inteligenza che tiene col sig. Alfiero Aliprando fusse stato da V.S. Ill.ma mandato in altro loco come già glie ne feci instantia per un'altra mia, ma per quanto intendo non si è mosso di là ...”*<sup>31</sup>.

Il Borromeo detestava le raccomandazioni e nelle sue scelte non si lasciava certo condizionare, anche se spesso a chiedergli favori erano persone di alto rango. Ma se usava la massima severità nel comminare sanzioni, usava altrettanta cautela quando le punizioni riguardavano degli ecclesiastici, *“massime se erano curati d'anime acciochè la condannatione non partorisce qualche detrimento alle anime”*<sup>32</sup>.

Ancora nella pieve di Segrate viene segnalata la pessima condotta del cappellano di Redecesio, don Batta Bolognino. Egli, che, si diceva, non era mai stato *“visto da alcuna persona col breviario in mano”*, fu accusato dal prevosto di celebrare la messa senza devozione, ma ridendo e scherzando, provocando in tal modo l'ilarità dei fedeli; di bestemmiare e di usare epiteti volgari oltre a praticare *“atti e gesti con le mani verso le parti vergognose fingendo di mostrare la verga naturale”*; di trascorrere gran parte del suo tempo all'osteria, eccedendo nel mangiare e nel bere tanto che *“alle volte manda mali vapori et fetori dalla bocca”*.

Una volta egli rischiò anche di essere ucciso: da una domestica, infatti, era stato visto a letto con una ragazza *“e il padre della putta, se non era per alcuni amici, lo voleva accoppiare con una zappa”*<sup>33</sup>.

<sup>27</sup> La festività di san Giacomo cade il 25 di luglio.

<sup>28</sup> San Mattia si festeggia il 14 maggio.

<sup>29</sup> W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., p. 35.

<sup>30</sup> Giuseppe Guenzate risulta essere ancora prevosto di Segrate nel maggio del 1575, come testimonia la seguente lettera inviata da Roma da Mons. Cesare Speciano al Borromeo: *“Il Rev. Ns. Joseph de Guenzate preposito de Secrate il quale mentre è stato qui per pigliare il santo Giubileo ha alloggiato nell'hosteria della Scrofa ove non erano Donne, et perché non ho inteso ch'egli non habbia vivuto religiosamente, gli ho fatto queste quattro righe per accompagnarlo secondo il solito...”* (Biblioteca Ambrosiana - Edizione ..., cit., F92inf n. 086).

<sup>31</sup> Biblioteca Ambrosiana - Edizione ..., cit., F83inf. nn. 153 e 159. La discordia in atto tra il prevosto Guenzate e l'Aliprandi è anche segnalata dal Bonapace, che però non ne sa indicare il motivo (L. BONAPACE, *Segrate ...*, cit., p. 212).

<sup>32</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., vol. IX, p. 474.

<sup>33</sup> L. BONAPACE, *Segrate ...*, cit., p. 218-219.

Ben consapevole che *“dalla mala vita de gl’ecclesiastici ne nasce la ruina de i popoli”*<sup>34</sup>, san Carlo non si stancò mai di richiamare ai propri doveri sia i parroci che i cappellani, convocando a Milano, per sottoporli a ripetuto esame, quelli che nelle visite pastorali erano stati trovati impreparati e non esitando a far rinchiodare nelle carceri arcivescovili, quando non addirittura ad affidarli al braccio secolare della giustizia, quelli ritenuti indegni, coloro cioè che si erano macchiati delle colpe più gravi<sup>35</sup>. Dispose pure il trasferimento di alcuni curati e la nomina di nuovi, anche se furono parecchi i sacerdoti che, pur di non incorrere nelle sue punizioni, se ne andarono di loro iniziativa rendendosi spesso irreperibili, come già s’è detto a proposito del vice-curato di Vignate.

Significativamente a quei tempi circolava questo proverbio: *“Se vuoi andare all’inferno, fatti prete”* e un religioso contemporaneo, frate Sabba da Castiglione, così tratteggiava la figura dei preti di campagna: *“Di continuo portano nella loro gaglioffa destra le carte [da gioco] et nella sinistra il breviario», ma mentre «le carte per l’uso e per il continuo esercizio sono sì consumate, oscurate et affumate che a pena si riconoscono», il breviario «è netto come quando fu stampato”*<sup>36</sup>.

Si racconta, addirittura, che i barcaiole in servizio sul lago Maggiore e sul Ticino, considerato che i preti e frati erano *“venuti tanto in horrore et vilipendio”* tra il popolo, si rifiutavano di trasportarli sulle loro imbarcazioni per paura di far naufragio<sup>37</sup>.

Ben diversa era invece la condotta del Borromeo. Sicuramente, infatti, la sua azione riformatrice<sup>38</sup> non avrebbe ottenuto l’effetto desiderato, e le disposizioni e gli editti non sarebbero stati compiutamente osservati, se non fossero stati accompagnati dal santo esempio della sua vita, vissuta in maniera austera e penitenziale, all’insegna della carità cristiana. Quello che pretendeva dai suoi collaboratori e ministri, san Carlo lo esigeva infatti prima di tutto, e in misura superiore, da se stesso: *“Nel vivere fu anco molto rigoroso verso di se stesso, poiché nel visitar le chiese di montagna, oltre al mangiare latte, castagne e simili, stava molte volte digiuno (...) era in tutte le virtù molto eminente mostrando in ogni sua attione humiltà, non sdegnando d’udire ogni persona ancorchè povera, et i bisogni loro”*, portava *“vesti senza coda, le calze fin che erano ben consumate e vecchie”* e durante le visite pastorali dormiva *“nelle camere e letti de’ poveri sacerdoti et ne i monti sopra letti di paglia o di foglie, mangiava et beveva ne i vasi di legno”*, e più avanzava la sua azione riformatrice, più la sua vita si faceva *“austera, astenendosi prima dal bere vino, poi da i cibi, et dal dormire, talchè beveva acqua pura et alle volte mangiava herbe ovvero lupini col pane”*<sup>39</sup>, così *“il mangiar pane et acqua, il dormire sopra le tavole nude, et una veste di panno nero, detta giamarra, senza pelo per essere molto frusta qual esso solea dire che era la veste di*

<sup>34</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., vol. IX, p. 473.

<sup>35</sup> Come testimonia la seguente lettera del vescovo di Cremona al Card. Borromeo del 20 settembre 1566 (Biblioteca Ambrosiana - Edizione ..., cit., F94inf. n. 142): *“Intendo che V.S. Ill.ma ad istanza degli uomini di pontirolo, luogo della sua diocese, ha fatto mettere prigione pre Domenico Cantamessa curato di quel luogo, per certe querele datole contra di lui. Ha da sapere V.S. Ill.ma che questo prete il dì istesso che fu preso, doveva essere citato da me, perchè comparisse avanti il mio Tribunale, per haver egli rubbato una monaca d’un monastero della mia diocese, insieme con un altro prete pur della Diocese mia, la qual monaca se l’ha tenuta presso di sè sin al dì della sua cattura...”*.

<sup>36</sup> SABBA DA CASTIGLIONE, *Ricordi overo ammaestramenti*, Venezia, 1582, p. 226, cit. in W. DE BOER, *La conquista...*, cit., p. 30.

<sup>37</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., vol. IX, p. 546, deposizione di Prospero Colonna.

<sup>38</sup> *“... Venendo a Milano per Arcivescovo detto Cardinale Carlo Borromeo, cominciò a dar principio alla riforma con visitar le chiese et altari et fare quelle provisioni che giudicava convenirsi al culto divino, castigando severamente li preti che si trovano colpevoli, et con restituire l’uso della recitatione de divini officii in tutte le chiese. Rinchiuse nella solita clausura le monache et gli proibì che più non potessero uscire neanche per cercar lemosine, incaminò il popolo nella via delli santi precetti de Dio, levando li abusi nelli quali si trivava involto in tal modo, che in pochi anni questa città le chiese et clero talmente si videro reformate, che pareva che fosse una nuova città, novo popolo et un altro clero, vero che nel principio di questa riforma pareva a tutti molto duro questo rigore, ma di poi vedendosi le cose così bene incaminate, tutti lodavano il Cardinale et dicevano ogni bene di lui. Visitò con ogni diligenza la città et diocesi raccogliendo li disordini, celebrò il primo Concilio provinciale, et alcuni diocesani, diede norme et forma a quanto bisognava incaricando alli curati d’ammonire ogni festa il popolo dentro la Messa parrocchiale di quello (che) doveva fare per esecuzione di quello tutto era necessario per levare gli abusi, et camminare nella bona strada”* (C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., vol. IX, pp. 295-296).

<sup>39</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., vol. IX, pp. 343 e segg.

*Carlo Borromeo, dichiarano quanto povera vita menasse un tanto Cardinale et Arcivescovo di Milano*"<sup>40</sup>.

### **Le denunce riguardanti gli abusi commessi dal clero**

Non erano rare le denunce che giungevano in Curia, spesso anche da parte di laici, riguardanti abusi commessi da religiosi.

I tre casi di seguito raccontati rappresentano solo degli esempi di fatti e misfatti imputati al clero in cura d'anime.

Nel marzo del 1565 un anonimo viaggiatore (che, dato il tenore dello scritto e le frequenti citazioni in latino, non doveva essere un laico, bensì un sacerdote) scrisse al vicario generale dell'arcidiocesi milanese, Nicolò Ormaneto, per denunciare il comportamento corrotto e immorale di un prete di Gorgonzola<sup>41</sup>.

Lo sconosciuto delatore sollecitato dal "*desiderio che ha V.S. di riformar qui la diocesi de Milano, di provider alli abusi de molti sacerdoti e di promover il vero colto divino*" accusò don Stefano, questo il nome dell'ecclesiastico denunciato<sup>42</sup>, di approfittare della fiera che si teneva annualmente presso la chiesa campestre di sant'Erasmus (posta alla confluenza dei territori di Melzo, Gorgonzola e Pozzuolo)<sup>43</sup> per fare i propri interessi economici e commerciali, in combutta col nipote e a danno della popolazione locale.

In occasione della festa di sant'Erasmus, infatti, i contadini della zona - e senz'altro anche quelli di Vignate, data la vicinanza del nostro paese con tale località - accorrevano numerosi alla chiesetta, portando i propri animali da lavoro - buoi e cavalli - per farli benedire, nella speranza che tale rito potesse preservarli per tutto l'anno dalle malattie<sup>44</sup>. Non potendo, tuttavia, per evidenti motivi, far entrare gli animali in chiesa, vi introducevano, al loro posto, delle statuette di cera che li rappresentavano.

Da ben dodici anni, durante i due giorni in cui durava la fiera, don Stefano, allestiva col nipote un banchetto di vendita di tali statuette ("*ogni anno pianta una bottega e banco con gran numero di bovi e cavalli di cera*"). I contadini le acquistavano "*quando con tal compra sono persuasi di conservar sani li suoi animali*" e le consegnavano al prete, il quale, tuttavia, dopo averle benedette all'altare, anziché lasciarle in chiesa come avrebbe dovuto, le faceva uscire di nascosto dalla finestra, riconsegnandole al nipote che provvedeva a rimetterle sul banchetto e a rivenderle ad altri agricoltori. Al termine della festa, i due riportavano a casa tutta la loro mercanzia per riutilizzarla l'anno successivo.

L'anonimo viaggiatore passa poi a raccontare le superstizioni che i contadini, convenuti in occasione della festa, solevano praticare durante la messa "*sotto pretesto di conservar sani li bovi e*

<sup>40</sup> *Ibidem*

<sup>41</sup> ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 63. (Il testo integrale della lettera è riportato in Appendice).

<sup>42</sup> Non sappiamo se il prete in questione sia identificabile con don Stefano Raimondo, che nel 1566 era vice prevosto di Gorgonzola (ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XV).

<sup>43</sup> Dell'esistenza di questa chiesa, della quale oggi non rimane traccia alcuna, si hanno notizie fino alla fine del Settecento. Nella visita pastorale compiuta da san Carlo nel 1572 viene descritta come sufficientemente grande e divisa in tre navate, con il pavimento interamente lastricato, come si usava per le chiese prepositurali. I tre altari, in capo a ciascuna navata, erano però angusti e privi di ornamenti. Davanti all'ingresso c'era un portico sotto il quale, si dice, venivano esposte, durante l'annuale fiera molto frequentata, statue di cera rappresentanti buoi e cavalli. Tali simili figure si trovavano dipinte anche nella cappella dell'altare maggiore e lungo i muri della chiesa (ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XLV).

<sup>44</sup> Un analogo rituale si svolgeva nel giorno di Pasqua a San Bovio. Anche qui i contadini portavano a far benedire i loro buoi per preservarli dalle malattie. Nel 1567 il vicario foraneo di San Donato e Mezzate si lamentava perché a tale rito partecipavano "*gli huomini agricoli più giovani et bravi, et vanno come a cosa vana, scherzando, bettolinando, et mai non passa anno che non si faccia fracasso di questione, et che non resti ferito alcuno, o alquanti*". (Cit. in L. PELLAGATTI, *Pratiche superstizione nella Pieve di San Donato nel secondo Cinquecento* in "Studia Borromaica" n. 12, Milano, 1998 p. 231).

*cavalli*”: quando il prete leggeva il Vangelo, essi tenevano “*alto il piede*” chi “*de bovi e chi del cavallo*” e al momento della Consacrazione “*chi delli stessi mette mane alle corne e chi alle chiomme*”.

Alla fine della cerimonia, inoltre, gli agricoltori erano soliti recarsi da don Stefano per fargli celebrare tante messe in onore di s. Erasmo quanti erano gli animali da loro posseduti, ma “*esso prette*”, ricevute le offerte, “*le scrive tutte a libro ... ma (di messe) non ne dice alcuna*”.

Analogo sistema don Stefano e suo nipote usavano da tempo anche per la festa di sant’Agata, che si teneva nell’omonima località; qui, anzichè buoi e cavalli, i due vendevano, con la stessa collaudata modalità, “*tette di cera*”, essendo la santa, a motivo del martirio subito (le erano stati strappati i seni), protettrice delle donne che allattano.

Con le ingenti somme raccolte e disonestamente guadagnate in quelle giornate, don Stefano e il nipote compravano terreni (“*vineas agros et oliveta*”). E come se tutto ciò non bastasse, l’estensore del memoriale aggiungeva che, “*per essere prette di mala lingua e di cattiva sorte*”, il sacerdote gorgonzolese teneva come sua concubina la moglie del mugnaio, e si serviva del confessionale per insidiare le sventurate che si accostavano al sacramento della riconciliazione (“*a due donne perché si confessorno da luy domandò già in confessione di praticare con loro*”)<sup>45</sup>.

Non dovette, comunque, essere cosa facile levare ai preti di Gorgonzola questa loro cattiva abitudine di lucrare sull’ingenuità e sulla credulità popolare, se san Carlo, a sette anni di distanza dalla denuncia che gli era stata presentata, fu ancora costretto – dopo aver richiamato il prevosto e averlo invitato a domandare perdono della sua disubbidienza “*nel rivendere la cera di S.to Erasmo*” - , ad emettere la seguente ordinanza:

*“Niun sacerdote nel giorno della festa di S.to Erasmo ardisca di celebrare messa in essa Chiesa, ne intervenire a gli offitii che vi si celebrano, ne meno star presente in Chiesa, o fuori di Chiesa nel Contorno, se non quelli a quali sarà ordinato dal Vicario Foraneo, sotto pena di sei scudi, et altro a nostro arbitrio a chi contravenerà.*

*Et niuno di quelli sacerdoti che saranno chiamati dal detto Vicario per celebrar messa, et far altri offitii divini in detta Chiesa nel sopradetto giorno, presuma sotto qual si voglia pretesto di pigliar danari, ne altro o per causa di cera, o per qual si voglia altra cosa, ma le lemosine che saranno offerte le piglino e ne tenghino conto un prete con doi gentilhuomini, overo due altre persone qualificate, che saranno deputate da noi o dal detto Vicario, le quali persone stando tutte insieme in un banco, separatamente scriveranno le lemosine che si offeriranno per celebratione di messe, da quelle che verranno offerte alla detta Chiesa in causa di cera.*

*Niun prete similmente e sotto la medesima pena, ingerisca in vender o far vendere cere, imagini et candele, e queste cose si vendano solo da due persone secolari pur deputate da noi o dal suddetto Vicario, ma le quali cere si paghino poi delli denari che raccoglieranno dalle offerte.*

*Finita poi che sarà la festa, il Vicario Foraneo si facci dar conto della cera, imagini, danari o altro che sarà offerto, le quali cose o il valore d’esse si spenderà in beneficio della detta Chiesa di S.to Erasmo, et avanzando qualche cosa si spenda nella Chiesa Prepositurale di S.to Gervasio et Protasio con il mandato d’esso Vicario Foraneo, al quale toccherà anche la cura di far la lemosina a tutti li preti che havranno celebrato nel giorno della festa in S.to Erasmo, delli danari che saranno stati offerti per la celebratione delle messe, et avanzando qualche danaro, similmente ne farà in altri giorni celebrando altre messe in detta Chiesa, dando poi conto a noi per sue delle danari che si saranno ricevuti per questo effetto, et delle messe che avrà fatte celebrare, o, che resta da far celebrare restando essi danari in mani delli diputati come sopra.*

*Non si affitti il portico per mezzo della chiesa ne alcuna parti delli portici che sono sotto di essa.*

<sup>45</sup> Non erano pochi i religiosi che approfittavano degli intimi rapporti instaurati in confessionale per insidiare le loro penitenti. Molteplici erano gli elementi che rendevano particolarmente grave la cosa: “*la natura sacramentale della confessione; il segreto che il confessore era tenuto a osservare; l’importanza della confessione per le donne devote, come una delle poche occasioni in cui era ammessa una loro conversazione privata con un prete; e l’inevitabile discussione dei peccati sessuali*” (W. DE BOER, *La conquista...*, cit., p. 33).

*Il Vicario sia diligente in non permettere che si rinovino le veglie proibite ne conduchino bestiame le feste, ne si rivendino le cere contra l'ordine del Vic.º diocesano con occasione di questa festa o sua vigilia*"<sup>46</sup>.

Un lungo memoriale fu presentato all'arcivescovo anche "*Contra Praepositum Vicomercati*"<sup>47</sup>, cioè contro prevosto di Vimercate, il sacerdote Fabio Rossi, il quale "*abenchè V. Ill.ma et Rx.ma Sig.ria lo habia eletto Vicario foraneo in detto Borgo et pieve sotto pretesto che havesse a servare gli ordini lege et decreti, procurare la salute dell'anime non esasperando li animi alle persone (...) et governar il populo como conviene a un Pastore*", fu accusato da alcuni dei suoi stessi parrocchiani di fare "*tutto il contrario*", cioè di non svolgere con spirito cristiano il proprio ministero sacerdotale, ma di essere persona parziale e vendicativa, di portare odio e rancore verso il prossimo e di approfittare della propria posizione per svolgere illeciti commerci, accaparrandosi i beni spettanti alla Chiesa.

Tutto era iniziato tre anni prima, quando da Milano era giunta a Vimercate, inattesa, una donna che nessuno conosceva e che per alcuni giorni era andata ad abitare in casa di Vincenzo Barella, "*giovane senza moglie*". Avutane notizia, il prevosto, nella convinzione che si dovesse trattare di una "*publica meretrice*", ma senza sapere chi fosse in realtà e senza prendere nessuna informazione su di lei ("*né haveva alchuna informatione che fusse persona de mala vita*"), zelante nel dar attuazione alle severe disposizioni impartite dal Borromeo contro il concubinato, "*tolse li sbiri et senza altro andò alla casa dil ditto Barella per fare detenire la detta Donna*". Nell'abitazione, però, non trovò nessuno, poiché nel frattempo la sconosciuta se ne era già andata.

Al Barella questo comportamento del prevosto non piacque: contrariato e offeso per l'affrettata e pretestuosa intromissione del sacerdote nei suoi affari personali, che gli aveva procurato non poco discredito in paese, benché non fosse "*di scandalo alchuno, non essendo egli maritato, ne sapendo che sorte di donna fusse*", sparse querela contro il prevosto presso la Curia. Venuto a conoscenza delle intenzioni del suo parrocchiano, il Rossi prima lo minacciò pubblicamente, poi gli promise "*che gli ne havrebbe fatto pentire, dicendoli apresso altre parole come se havesse comesso peccato de eresia o altro simil sorte de peccati enormissimi*".

E al prevosto l'occasione di rifarsi si presentò di lì a poco, quando cioè il Barella, in procinto di contrarre matrimonio con una giovane di Monza, gli chiese di procedere alle pubblicazioni, già effettuate nella città della nubenda. "*Et havendo li agenti di esso Barella portato al ditto Prevosto il boletino fatto da monsignor Arciprete da Monza, il quale tolse il consenso della giovine et di esso Barella di tal matrimonio, a ciò publicasse in chiesa questo matrimonio, conforme al decreto posto nel sacro concilio tridentino*", ottenne per tutta risposta, senza giustificato motivo, un ostinato rifiuto, tanto che il matrimonio rischiò seriamente di non poter essere celebrato.

E ciò fece, nonostante fosse pregato "*ancho da Ms Gio: Batta Barella dil presente Borgo e da ms Hieronimo Cernuscio da Monza et da altri gentilhomini, a venire alla publicatione di tal matrimonio, dicendoli essi che, se non veniva alla detta publicatione, sarebbe stato causa che questo matrimonio sarebbe andato in niente*"; il Rossi ostinatamente non desistette dalla sua decisione, anzi "*andò in tanta colera et smania contra detti Cernuscio et barella che li espulse fori di casa sua, dicendoli in tal atto gli ne havrebbe fatto pentir*".

Un cancelliere, tale Pomponio Sacco, che per anni aveva lavorato alle sue dipendenze, ritrovandosi "*presente alle dette parole tra esso Prevosto, Cernuscio et Barella sucesse*", era intenzionato a testimoniare contro il Rossi nel processo informativo che nel frattempo la Curia aveva istruito sulla vicenda. Il sacerdote, allora, cercò di corromperlo ("*Ms Pomponio fatime questo piacere che ne restarò obligato*"), ma poichè il Sacco "*non gli volse mai prometer di ciò fare per essere la bugia, et in effetto essendo examinato non volse dire se non la verità*", fu dal prevosto interdetto "*publicamente dalla chiesa con molti altri, descrivendoli poi su il boletino che fece meter su la*

<sup>46</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XLV.

<sup>47</sup> Biblioteca Ambrosiana - Edizione..., cit., F59inf n. 151. La lettera non è datata (appare comunque riferibile agli anni 1577-1580) ed è mancante sia del mittente che del destinatario.

*porta della chiesa*” con l’accusa di tenere come concubina la moglie di un carcerato. Ma, continua il memoriale, *“questo non ha fatto per zelo di carità, ne per obviare alli abusi et peccati, ma per l’odio [che] portava e porta al detto Sacho per le cause sudette; per chè [se] questo facesse, o havesse fatto, per zelo di carità, haverebbe più presto provveduto alli infrascritti scandali, abusi et peccati”*. E segue un elenco di persone che pur conducendo una vita notoriamente scandalosa non furono però riprese dal prevosto nel modo che avrebbero meritato, come quell’ *“Orlando Masate fante qui in Vimercato”*, il quale teneva come sua concubina *“una Donna nominata Maijna dalla quale ne ha hauto doi figlioli”* e nonostante perseverasse da anni in questa situazione e *“havesse tenuto la detta Maijna in casa sua”* a *“dormire in mezo di lui et sua moglie”* e tutto questo *“fosse publico et notorio”*, non fu interdetto dal prevosto, *“stando che il detto Orlando gli facea delli servizii”*. O come *“Melchiore Deombone, guardiano delle carceri di Vimercato, qual ha moglie et figli, che sia preseverato in adulterio da dieci anni in qua, tenendo et carnalmente conoscendo appellata la Cisarina, con grande scandalo del Populo”* oppure *“Isabetta Mandelina, Donna maridata”* e *“Catharina Ciovinetta, Ludovica detta la Zatina et Madalena detta la Mandrona, che habitano nel presente borgo”* le quali hanno *“fatto publicamente copia della loro persona a chi le ha ricercate”*<sup>48</sup>.

Il prevosto fu poi accusato di non aver denunciato in Curia il *“Prete Stefano Gerosa, hora morto, Canonico qui in Vimercato”*, che aveva ingravidato *“la Gianettina vedova, la qual poi partorì un putto”*; il suo silenzio, comunque, era stato pagato: per mettere a tacere la cosa, infatti, (*“aciò che il detto Prevosto non facesse relatione a V. Ill.ma S., ne sopra ciò si formasse processo”*), si era fatto versare dal Gerosa venticinque scudi. Don Rossi, inoltre, fu accusato di intascare e adoperare ad uso personale i soldi delle multe che egli stesso comminava ai sacerdoti della pieve (*“li quali danari si tiene che li habia dispensati in suo proprio uso”*) e di essersi appropriato di alcuni beni donati alla Chiesa (*“scuti trenta, dono con anelli et corali, che gli furono dati da Pr. Bernardo Baloso, che morì della pesta”*) o di proprietà della medesima, come le cinquanta lire imperiali della chiesa di S. Maria, trovate in un *“Cassone, qual è posto nella sacrestia”, denari “consumati in suo uso proprio”*.

Avendo cinque anni prima comperato una casa a Vimercate utilizzata poi come sede del monastero di putte vergini di santa Orsola, don Fabio fu anche rimproverato di tenere legami troppo stretti con le monache, e cioè di entrare e di uscire a suo piacimento dal convento, soprattutto di notte, tenendo un suo chierico di guardia alla porta; di donare ogni giorno a tali religiose *“marzapani, crescencini, de butiri, picioni, polastri, qualiotti, uva, persici, et altri frutti secondo la stagione de tempi”*.

Da parte loro le suore ricambiavano le attenzioni del prevosto cucinando per lui, facendogli il pane, lavandogli i panni, rammendandogli *“calze, giuconi et altri pani, facendoli le camise, como se fossero sue sorelle o figlie carnali”*. Al tempo della vendemmia, poi, esse si recavano nelle vigne di sua proprietà a raccogliere l’uva e la legna e vi restavano per *“tre et quattro hore per volta, a burlare et ridere”* con lui.

Alla fine del memoriale si chiedeva all’arcivescovo, per *“levar li scandali e mormorationi”* che si erano creati, di castigare e punire come meritava il prevosto Fabio Rossi.

Non crediamo, tuttavia, che tutto quanto affermato dai delatori corrispondesse a verità; pensiamo piuttosto che il Rossi, avendo avuto in precedenza dei diverbi con la popolazione per avere proceduto all’interdizione di alcuni notabili locali, come anche riportato nell’esposto (*“Excedendo poi li ordeni di V.S. Ill.ma, ha interdetto molte persone de qualità, quanto altrimente indebitamente, et for de ogni ragione et dovere, et per esser la maggior parte delle dete interdizioni ingiuste, sono stati assolti li interdetti senza altro fare, et lo esser sì facile a interdire le persone non è altro fine se non per esaltarsi a presso V.S. Ill.ma et cavare qualche utile, ateso che non viene mai alla absoluteione de interdetti, pur che possa, che non si dà chi mezo scudo, chi uno scudo, da chi uno Celostro, da chi una torcia et da chi una cosa, da chi un’altra”*), sia stato fatto a sua volta oggetto di ritorsione nonché di esagerate calunnie.

<sup>48</sup> Si prostituivano.

A quei tempi, infatti, era frequente imbattersi in controversie giudiziarie che vedevano contrapporsi da una parte i notabili del paese, che detenevano il potere civile e amministrativo, e dall'altra i parroci, che cercavano di applicare gli ordini e le disposizioni impartite dal concilio provinciale. Lo stesso Carlo Borromeo dovette intervenire presso il Governatore affinché mettesse fine alle continue insolenze e provocazioni perpetrate contro i curati dai laici, i *“quali non permettono che si dica la Messa all'ora sua né si predichi; ma tengono i poveri Preti per schiavi (...) et essendo hora anche occorso che avendo un Curato aspettato un gran tempo un Cittadino, che voleva esser aspettato alla Messa et al fine non venendo, il Prete non volendo far aspettare tutto il popolo fin alla nona si messe a dir la messa, et il Cittadino finalmente venendo et trovando che il Prete haveva incominciato, non obstante che fosse al fine del prefacio lo costrinse a cominciare la messa da capo”*<sup>49</sup>.

Va dunque preso con la dovuta cautela quanto scritto nel memoriale. Sicuramente don Fabio Rossi non era indenne da colpe, ma il fatto che egli non fu rimosso dall'arcivescovo né dall'incarico di prevosto di Vimercate né da quello di vicario foraneo, testimonia in un certo qual senso l'inconsistenza e l'infondatezza di buona parte delle accuse mossegli. Sappiamo, infatti, che egli continuò per molto tempo ancora a svolgere il proprio ministero pastorale nel borgo di Vimercate, ossia fino alla morte avvenuta nel maggio del 1589.

Nel giugno del 1567 la comunità di Cernusco scrisse al Card. Borromeo un *“aviso secreto”* per manifestare tutta la sua insoddisfazione per la nomina quale nuovo parroco di Bartolomeo Castiglione, la cui designazione era stata effettuata dal vicario di Gorgonzola.

In passato i cernuschesi avevano già avuto modo di conoscere e di lamentarsi del comportamento di tale sacerdote (lo avemo provato, per ani è stato la ruina dela nostra gesa), poiché durante i primi tempi dell'episcopato di san Carlo egli era stato designato quale sostituto del rettore titolare della parrocchia di Cernusco, Andrea Castiglione, costretto a rinunciare alla cura d'anime<sup>50</sup>.

Ai cernuschesi proprio non gradivano il prete Bartolomeo (non piase a la tera in nessun modo) perché aveva fatto perdere la *“divocione a tuti”* a causa del suo atteggiamento tutt'altro che improntato allo spirito cristiano. Gli veniva infatti rimproverato di essere troppo attaccato ai soldi e di non aiutare i poveri, di essere compiacente con alcuni nobili del luogo e di tenere a suo piacimento una concubina.

*“All'Ill.mo et Rx.mo Mons.r Arcivesc.o  
di Milano Card.li Borromeo*

*La Comunità di Cernusco*

*Si sentono maliss.o sodisfatti della deputazione di pre Bartholomeo Castiglione alla cura della lor chiesa per essere uomo di mala vita et scandaloso*

*Aviso secreto a V.S. Ill.ma et Rx.ma*

*Acciò che V.S. Ill.ma sappia quanto restemo mal satisfati per la partita di ms pre panlieronimo (?) avisamo quella, che el vicario de Gorgonzola a metuto qui pre bartolomeo castiono el qual non piase a la tera in nesuno modo perché lo avemo provato per ani, è stato la ruina de la nostra gesa perché a fato perder la divocione a tuti, perché per la prima lui è avaro, atende se non a tirar dinari, et non vol nanco andar a sepelir i morti poveri se non ghe dano in pr.a i dinari che non hano, poi a lasato morir paregi senza confesarli, et non vol levarsi su mai la note per li bisogni, e*

<sup>49</sup> C. MARCORA, *Nicolò Ormaneto, vicario di S. Carlo* in *“Memorie storiche della diocesi di Milano”*, vol. VIII, Milano, 1961, p. 442.

<sup>50</sup> Andrea Castiglione, parroco titolare di Cernusco, fu costretto a rinunciare alla cura d'anime poiché non risiedeva in parrocchia ed era contemporaneamente titolare di altri benefici nella parrocchia di S. Margherita di Porta Nova e nella Chiesa Maggiore di Milano. (Visita pastorale del 25/26 settembre 1566 di Gerolamo Rabia - ASDMi, sez. X, Visite Pastoralì, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXI).

*fa lamentar tuto il populo perché dice mesa sempre a piacer di uno o dui gentilomini per andarla poso la mesa a mangiar, e speso che se imbriga, poi lasa comunicar ogni ano dele concubine publiche per respeto de un gentilomo che le tene paregi ani fa, perché sta a scrizare con una dona in publico che lui gode e la data per moier a un suo navedo ma la mena sempre con lui, e perché lui è canonego a Monza adesso la menata con lui a zarnuscio e fa dele cose che stano malo, et se V.S. Ill.ma domanda de tuta la tera secretamente intenderà la verità. Se recomandemo a quella pregando haver compassione a la nostra gesa.*

*Da Cernuscio a 29 zugno 1567*

*V.S. Ill.ma Ser.i homini de Cernusco*".<sup>51</sup>

## **Il terribile flagello della peste**

Da quanto fin qui raccontato, appare un quadro davvero poco edificante del mondo ecclesiastico al tempo di san Carlo, anche nella zona di cui Vignate faceva e fa parte. Parecchi preti, infatti, erano più inclini alle attività mondane che alla cura del popolo, più mercenari che pastori di anime.

Facevano di contro meno notizia, altri sacerdoti, ed erano molti, che assolvevano con impegno, modestia e umiltà il ministero loro assegnato e, animati da profondo zelo cristiano, contribuivano al successo della riforma borromea.

Per esempio, durante la violenta epidemia di peste che imperversò nella diocesi milanese a cavallo degli anni 1576 e 77, sacerdoti e religiosi come questi diedero prova di tutto il coraggio e della grande carità cristiana che li animava. Molti, infatti, si distinsero per lo spirito di sacrificio e di abnegazione con cui, mettendo a repentaglio la loro vita, soccorsero e confortarono gli ammalati nelle capanne e nei lazzaretti. E ciò fecero, seguendo il pio e santo esempio del loro arcivescovo. In lui, infatti *“accanto alla preoccupazione per la formazione religiosa e umana del suo popolo, c’era... un’attenzione particolare per le più gravi piaghe della società di quegli anni, travagliata da guerre, epidemie, carestie”*<sup>52</sup>. Egli stesso durante l’infuriare del terribile morbo non solo non abbandonò Milano come fecero invece parecchie autorità laiche, ma, esponendosi continuamente al pericolo del contagio, si prodigò con ogni mezzo, sia spirituale che materiale, nel soccorso agli appestati, provvedendo a proprie spese a fornire alimenti, vestiti e coperte ai ricoverati del Lazzaretto. *“Fu soprattutto durante la peste – detta appunto “peste di san Carlo” – che la carità dell’arcivescovo ebbe modo di esprimersi in modo eroico, testimoniando con la sua vita quello che aveva sempre insegnato al clero e ai laici”*<sup>53</sup>

La peste era ritenuta allora una punizione divina, inviata da Dio per castigare gli uomini dei peccati commessi, come si può dedurre da quanto ebbe a scrivere, per esempio, il curato di Verdello: *“Essendo noi entrati in questi tempi di penitenza et in tempi invero d’alontanarsi dalle Cose dil Mondo tanto più per essere scoperto il flagello severissimo della peste, il qual ha mandato Iddio per i nostri errori, non si manca di correggere di continuo questi nostri popoli, mostrandogli con fatti e parole il modo di pentirsi”*<sup>54</sup>; ed anche quello di S. Agata: *“Iddio, volendoci dare capacità e segno della giustizia sua per i peccati nostri gravi e per le molte offese a sua divina maestà fatte, il Lunedì successivo si scoperse questo male tanto contagioso”*<sup>55</sup>.

Come fosse giunta la peste nel nostro territorio non ci è dato di sapere con certezza, sicuramente la concomitanza del giubileo e il passaggio di frotte di pellegrini sulle strade che recavano a Roma fu una concausa determinante del contagio<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> Biblioteca Ambrosiana - Edizione ..., cit., F110inf n. 145.

<sup>52</sup> A. MAJO, *Storia della Chiesa Ambrosiana*, vol. II, *Dall’età comunale a Carlo Borromeo*, Milano, 1982, p. 216.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 217.

<sup>54</sup> Lettera del 17 marzo 1577 (ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, vol. IX).

<sup>55</sup> Lettera del 22 aprile 1577 (ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 139).

<sup>56</sup> A Milano il santo giubileo del 1575, per concessione del papa Gregorio XIII, iniziò nell’anno successivo e durò dal mese di febbraio al mese di giugno *“Io facia memoria chome finite che fu il santo giubilei l’an santo in roma, l’an del 1575, il santo Padre di Roma Papa Gregorio decimo terzo mandò il santo giubilei a Milan, a comence a li 12 de febrar*

Il Besta, cronista dell'epoca, attesta che l'epidemia invase il Milanese proprio a partire da nord-est, cioè dai borghi di Trezzo, Vaprio e Vimercate e che interessò, tra le altre le località di Albignano, Bussero, Cassina de Pecchi, Cassano, Gorgonzola, Gessate, Pozzuolo<sup>57</sup>. Vignate non è ricordato dal Besta, ma ciò non significa che il nostro paese sia stato immune dal contagio, anche se al riguardo non disponiamo di notizie precise<sup>58</sup>.

Sappiamo, invece, che per seppellire i resti mortali degli appestati la comunità destinò un'apposita area posta a 200 metri dal paese in direzione sud e compresa tra i corsi della roggia Violina e del fontanile Masnadora. Qui scavò allora il proprio foppone provvedendo a recintarlo con colonne di pietra e a munirlo di cancello d'ingresso in legno per impedire che gli animali randagi potessero intrufolarsi e far scempio dei corpi inumati. Per limitare al massimo il pericolo d'infezione i resti dei defunti venivano ricoperti di calce viva, mentre i funerali, se di funerali si poteva ancora parlare, si dovevano effettuare dopo il tramonto, senza accompagnamenti di sorta e spesso senza neppure il conforto della presenza e della preghiera di un sacerdote.

Come strumento di prevenzione, nei piccoli paesi come il nostro, allora come in occasione delle precedenti epidemie, ci si limitò alla prescrizione di evitare i contatti, mantenendosi a tre braccia di distanza dalle persone che si incontravano<sup>59</sup>. Nonostante questa precauzione, però, il morbo continuò impietoso a mietere vittime sempre più numerose.

Nella nostra zona fu Inzago il paese più colpito, e lì, a quanto ci è dato sapere, l'epidemia esplose in due ondate successive.

Fra' Cesare Osnago, primo parroco di S. Agata<sup>60</sup>, ci racconta<sup>61</sup> che, informato dal nobile del luogo Giovanni Paolo Cusano "*esser innovata la peste a Inzago*" agli inizi di giugno del 1577, si recò nel borgo per constatare di persona la situazione e per offrire il proprio aiuto alla popolazione colpita. Qui trovò il "*R.do pre[te] Batta, curato di detto loco*" contagiato dal male ("*non scrive per essere in suspetto*" dirà, e, infatti, morirà nello stesso mese<sup>62</sup>). La peste si era manifestata già da alcuni giorni ("*Domenica prossima passata si scoperse questo male et ne morse 7, hieri ne morse dieci e questa notte cinque; ne stanno in termine de morte dieci, [che] al giudizio dei S.ri deputati non vederanno sera*"), colpendo 60 persone e 24 famiglie, tra le quali sono citate quella dei Moneta, dei Piola e dei Biffi. Tutto il paese, continua l'Osnago, era sconvolto e visibilmente spaventato ("*tutta la terra è in stremio grande ne niuno si tiene salvo*"), gli abitanti preferiscono evitare ogni possibile contagio e se ne stanno nelle campagne, dormendo all'aperto (per fortuna si era nella bella stagione). Aggiunge di non saper spiegare il motivo per il quale si sia avuta una così forte recrudescenza dell'epidemia, anche se la popolazione sospettava che ci fosse uno stretto collegamento tra la diffusione della peste e la sepoltura di più di un membro della "*Casata dei Belini che morsero l'altra volta di peste*", sepoltura avvenuta tempo prima all'interno della

---

*del 1576 (...) e finì li 25 del mese de giugno 1576, dappoi che fu finit il Santissimo giubilei comence la peste in Milan ciovè moria*". (Diario di un popolano milanese durante la peste del 1576, A.S.L. anno 1877).

<sup>57</sup> G.F. BESTA, Vera Narratione del successo della peste, Milano, 1578, p. 38.

<sup>58</sup> La cappella dedicata ai santi Rocco e Sebastiano (demolita nel 1969, quando un carro agricolo involontariamente urtò, spostandola, una delle due colonne di sostegno) non è legata alla "peste di san Carlo", ma era precedente, essendo stata costruita in ringraziamento per la cessata pestilenza del 1524. In un documento datato 1528, infatti, riguardante l'elezione del parroco Verona, si accenna al fatto che gli aventi diritto al voto si fossero riuniti in un primo tempo sive spatio capelle santi Rochi constructa in dicto loco Vignate. (ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXIII).

<sup>59</sup> A.F. LA CAVA, *La peste di S. Carlo*, Milano, 1945, pp. 96 e segg.

<sup>60</sup> La chiesa di S. Agata fu eretta in parrocchiale da san Carlo nel 1574, che vi inviò come rettore l'Osnago, frate agostiniano del convento di S. Marco a Milano (cfr. G. CASELLI, *S. Agata nel Comune di Cassina de' Pecchi*, ivi, 1980).

<sup>61</sup> Lettera del 4 giugno 1577 (ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 139 - Il testo integrale della lettera è riportato in Appendice).

<sup>62</sup> Si tratta del reverendo Giovanni Battista Redolfi, parroco di Inzago dal 1574 e morto nel giugno del 1577. (cfr. M. LEONARDI - A. CAIANI, *Sacerdoti Inzaghesi*, Inzago, 2001, p. 16).

Parrocchiale. Il sepolcro di quella famiglia, non essendo ben sigillato, esalava nauseabondi miasmi, e gli inzaghesi ritenevano che fosse stato appunto quel fetore ad averli “*amorbati*”<sup>63</sup>.

Ad un certo punto i deputati della comunità vietarono qualsiasi seppellimento all'interno della chiesa, ma lo fecero con colpevole ritardo, e poichè anche il sagrato era stracolmo di cadaveri, concessero al curato di utilizzare per l'inumazione dei defunti “*quello campo chiamato il pezone*”.

In aiuto del parroco “*in amministrare i sacramenti a chi spetti et ammalati di peste*” era stato nel frattempo inviato un prete “*levantino*” che aveva preso alloggio nella “*Chiesuola di san Rocco che noi havevamo già disegnato di demolire*” ma che, al contrario, in quel frangente servì egregiamente allo scopo, scrivono dalla Curia. Per evitare poi il contagio del sacerdote, lo si provvide di “*altra stantia netta per mangiare e per altri bisogni suoi*” e inoltre “*di qualche gabanna d'asse o di paglia*” affinché potesse celebrare la messa senza che “*habbi a toccare paramenti sospetti di quel luogo*”.<sup>64</sup>

Nell'estate di quell'anno, raccogliendo i ripetuti inviti dei “*Gentilhomini et homini della terra*” che “*pregano e supplicano nelle viscere*” affinché “*V.S. Ill.ma voglia andare a visitarli*” così che essi “*si ralegrerano e consolarano essendo tanti afflitti*”, san Carlo si recò a Inzago.

“*L'anno 1577 - ricorda un testimone al processo diocesano informativo sulla vita di san Carlo - essendo in Milano assai mitigata la peste, ma si scoperse poi molto horribile in diverse terre di questo Ducato, et fra l'altre in Monza, Saronò et Inzago, luoghi molto grossi e popolosi, ove detto Beato si trasferì, facendo con quei meschini appestati l'istessa opera di carità, che aveva già fatta in Milano, et particolarmente me ricordo haver all' hora inteso, che nel luogo suditto d'Inzago, ove la peste era così horribile, che spense affatto in un tratto alcune famiglie intere, detto Beato pose più volte la vita a manifestissimo pericolo nell'amministrare con le sue mani alli moribundi li Santissimi Sacramenti*”<sup>65</sup>; e un altro: “*... mi ricordo d'essere andato con Sua Signoria Ill.ma più volte a Monza, a Desio, a Sarone, ad Inzago, a Trezzo, a Merate, et insomma quasi per tutto dove Sua Signoria Ill.ma amministrava il Santissimo Sacramento della Cresima, prima alli sani, poi alli sospetti, 3° alli infetti, et questo officio soleva fare in piazza in luogo largo, acciò le persone potessero stare separate in modo tale, che il contagio non causasse l'infettione, et particolarmente ad Inzago di bel mezzo giorno consacrò un Cimiterio in tempo del sol leone, nel quale erano stati sepolti molti corpi morti di peste che portavano puzzolentissimo fetore*”<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> L'episodio sembra riferito al primo contagio che si manifestò in tutta la sua violenza nell'autunno dell'anno precedente. In quell'occasione gli Inzaghesi, facendo voto di raccogliere e donare abbondanti elemosine per completare i lavori di ampliamento della parrocchiale, implorarono la protezione divina affinché li liberasse dal flagello, come risulta dall'atto notarile del 13 novembre 1576 (*Votum Comunitatis Santificandi diem Quarantenae et perficiendi Ecclesiam Parochialem intra decennium*). Quasi tutti i nobili e gli uomini di Inzago si trovarono raccolti nella piazza del paese (*partim in capella divo Rocho deputate in capite ipsa platea loci et partim in ipsa platea*) e, dopo aver assistito alla solenne messa cantata dal parroco, si prostrarono a terra implorando l'Altissimo e pronunciando ad alta voce per tre volte le parole: Misericordia, Misericordia, Misericordia. (ASDMi, sez. X, *Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola*, vol. I).

Ma potrebbe anche essere collegato ad un altro fatto di cui si conserva memoria nella seguente lettera spedita da Inzago al vicario generale il 30 aprile 1577: “*(...) Quel gentil'huomo che è morto qui di peste è stato messo nel sacro in modum depositi, perché i suoi desiderano che si sepelisca nel monasterio dell'incoronata membro dell'incoronata di Milano, dove i suoi maggiori hanno la loro sepoltura, per esser dunque questo monasterio membro immediato sottoposto di quel di Milano, et anco luoco fabbricato, et fondato da loro maggiori, desiderano seppellirlo in detto monasterio in una cassa bene imepiata in modo che non possi rendere detrimento alcuno et i frati si contentano.*

*Il Curato dice che si deve seppellire nella sua chiesa non avendo egli eletto la sepoltura, et non avendo in questo luoco sepoltura di suoi maggiori si deve seppellire nel cimiterio della sua chiesa remetendosi però alla decisione di V.S. Ill.ma alla quale piacendole di compiacere i suoi eredi che sia sepolito in chiesa del monasterio dell'Incoronata si contenta (...)*” (ASDMi, sez. IX, *Carteggio Ufficiale*, vol. 19).

<sup>64</sup> Di questo sacerdote non ci è noto il nome, ma deve essere stato davvero un buon prete, dal momento che fu successivamente chiamato anche a Trezzo ad aiutare il parroco che era infermo: “*si è mandato a tuore quel R.do di Levantino che sta a Inzago il quale più che volentieri è tornato et ha servito con gran carità*”. Lettera del curato di Vaprio, don Angelo Serri, del 5 settembre 1577 (ASDMi, sez. XIV, *Manoscritti*, vol. 139).

<sup>65</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., vol. IX, pp. 275-276, deposizione di Giovanni Battista Visconti.

<sup>66</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., vol. IX, p. 702, deposizione di Bernardino Tarugi. Notizia confermata anche dal Fumagalli, che ci dà una versione ancor più particolareggiata: “*venne san Carlo proprio in quel tempo e notò come il cimitero attiguo alla Chiesa Parrocchiale, fosse insufficiente a contenere i morti, che perciò erano abbandonati*

Un'ulteriore testimonianza ci racconta un piccolo ma significativo fatto avvenuto durante la visita di san Carlo a Inzago *“visitando il Beato Carlo quel luogo al tempo della peste, vidde lui una donna con conciatura di capo molto vana, et la riprese grandemente di quella vanità, et li disse: Non sete sicura di campar tre hore, e parve che proffettizasse perché la mattina seguente si ritrovò morta all'improvviso, il che diede da meravigliare a tutta quella terra”*<sup>67</sup>.

Sarà stato l'arrivo del santo arcivescovo, saranno state le preghiere, sarà stata la maggior attenzione all'igiene e alla cura degli appestati, di fatto alla fine di quella terribile estate, che certo gli Inzaghesi non avrebbero più dimenticato, il flagello della peste lasciò del tutto il borgo. *“Gli huomini di Inzago hanno finito di purgare tutte le case, vi resta solo la chiesa et la casa (del curato), quali voriano far purgare quanto prima per sgravarsi dalla spesa de' monatti”*, scrive in data 16 settembre 1577 il prevosto di Gorgonzola chiedendo all'arcivescovo come si dovesse comportare (*“se si deve abrugiare o no”*) per disinfettare le *“robbe della chiesa”* usate durante il contagio<sup>68</sup>.

A Inzago, dunque, si poté allora tirare un sospiro di sollievo, ma altri paesi dovettero aspettare dei mesi prima di essere dichiarati completamente liberi dall'epidemia. Ad esempio, si dice che a Trezzo ai primi di settembre *“la peste fa qualche progresso si nella terra si ancho in castello ove è morto”* il capellano (seguito, di lì a poco, dal parroco) *“et sin hora son morti 353”*, mentre *“nel loco di Pozzo ne sono morti 37, hora è cessata, et alla Bettola ni sono morti 4 e sono circa quaranta giorni che non si muore più”*<sup>69</sup>.

Per S. Agata invece una testimonianza attesta che in un primo tempo, grazie alle precauzioni prese, sembrava che la peste non dovesse interessare il paese (*“con tante fatiche e solecitudine si era mantenuta questa terra sana”*); invece, alla metà di aprile del 1577, anche lì il morbo si manifestò in modo violento, colpendo due famiglie. Scrive a proposito il parroco Osnago: *“si scoperse questo male tanto contagioso in due case et io, non pensando a un tanto male, le visitai, bontà e mercè del Sig.re che non mi sono sentito alcuna sorte di male”*. Dopo aver sepolto i defunti, gli altri contagiati furono comunicati e *“condotti alle cappanne”*<sup>70</sup> a Milano et noi rimaniamo serrati e siamo tra piccoli e grandi, homini et donne 162”<sup>71</sup>.

Già agli inizi di giugno, però, la situazione nel paese migliorò notevolmente, tanto che lo stesso curato si premurò di informare la Curia dei positivi sviluppi: *“tutti noi stiamo bene et sani per la dio gratia, le case et robbe degli infetti sono purgate ancor che non siamo ancor liberati da quello Tribunale”* della Sanità<sup>72</sup>.

Sempre a proposito della peste, scrive il Muoni: *“Nella visita che fece a Inzago, dove più che mai infieriva il disastroso morbo, S. Carlo si trattenne anche a Gorgonzola. Animò il clero a perseverare nell'adempimento de' suoi doveri, suggerì provvedimenti alle autorità locali e fece erigere in mezzo alla piazza maggiore una cappella ai santi Sebastiano e Rocco, nella quale ordinò si celebrasse nei dì festivi una messa che poteva essere ascoltata dagli infermi nelle proprie case”*<sup>73</sup>.

---

*in aperta campagna. Mosso a compassione, lui stesso scelse e consacrò un campo a 500 passi dall'abitato per seppellirvi quei corpi, cimitero che venne chiamato Lazzaretto”* (G. PIROTTA - P. FUMAGALLI, *Inzago, Burgus de Anticiaco, Memorie storiche*, Cassano d'Adda, 1936).

<sup>67</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano...*, cit., p. 506., deposizione di Giovanni Ambrogio Fornerio.

<sup>68</sup> ASDMi, sez. XIV, *Manoscritti*, vol. 139 (Il testo integrale della lettera è riportato in Appendice).

<sup>69</sup> Lettera del curato di Vaprio, don Angelo Serri, del 5 settembre 1577 (ASDMi, sez. XIV, *Manoscritti*, vol. 139 - (Il testo integrale della lettera è riportato in Appendice).

<sup>70</sup> Il Bugatti afferma che vi erano in tutta Milano oltre 2.500 capanne, 350 delle quali erano state costruite a S. Gregorio Vecchio fuori di Porta Orientale. (G. BUGATTI, *I fatti della città di Milano intorno alla peste del 1576 e 1577*, Milano, 1630). Essendo questo il luogo più vicino ai nostri paesi è logico ritenere che gli appestati di S. Agata siano stati qui ricoverati.

<sup>71</sup> Lettera del 22 aprile 1577 (ASDMi, sez. XIV, *Manoscritti*, vol. 139 - (Il testo integrale della lettera è riportato in Appendice).

<sup>72</sup> Lettera del 4 giugno 1577 (ASDMi, sez. XIV, *Manoscritti*, vol. 139).

<sup>73</sup> D. MUONI, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, Milano, 1866 - Riproduzione fotolitografica del 1968, p. 147.

Nel suo peregrinare in visita ai luoghi colpiti dall'epidemia, a sollievo della popolazione, san Carlo si sarà sicuramente fermato anche a Gorgonzola, ma dobbiamo correggere l'affermazione che fu lui a far edificare la cappelletta dedicata ai santi Sebastiano e Rocco, in quanto la stessa all'epoca era già esistente. È vero che alcuni oratori dedicati ai santi Rocco e Sebastiano, invocati quali protettori dalla peste, furono eretti per volontà dell'arcivescovo, ma molti altri della nostra zona, come quello di Liscate completato nel 1521, quello di Melzo edificato nel 1525, quello già ricordato di Vignate, quello di Inzago, oltre a questo di Gorgonzola<sup>74</sup>, erano già all'epoca esistenti. Furono costruiti con ogni probabilità dopo le precedenti pur terribili pestilenze che sconvolsero il Milanese tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento<sup>75</sup>.

A Gorgonzola, dunque, san Carlo non dispose la costruzione di alcun oratorio. Molto più semplicemente, avendo decretato la demolizione dell'antica chiesa di san Pietro che sorgeva troppo a ridosso della Prepositurale e che era in parte diroccata, volle che i proventi dello stesso, i paramenti, gli arredi e quant'altro, andassero a beneficio del già esistente oratorio di san Rocco, che doveva essere con queste entrate ristrutturato<sup>76</sup>.

Come s'è detto, finora non si sono trovate testimonianze sulla diffusione e sul numero dei decessi causati a Vignate dall'epidemia del 1576/77; d'altra parte anche per molte altre località della zona non ci sono stime precise e, in questo caso, non ci sono d'aiuto nemmeno le fonti degli archivi parrocchiali, carenti al riguardo dei registri di morte relativi a quel periodo.

Tuttavia, in un elenco anonimo, senza data, incompleto, forse provvisorio e quindi non del tutto attendibile, conservato in Curia e riferito ad alcuni luoghi della pieve di Gorgonzola, troviamo che *“a Gorgonzola nè a morto circa 40, parti delle quali sono sepolti in sacrato parti fuori. A Inzago secondo dici il medico sono morti circa 100 e sono stati sepolti parte alla chiesa parte al nazareto. A Gessate sono morti circa 30 computato le Fornaci, e parti sono stati sepolti in sacrato parti fuori. A Pozolo sono morti circa 30 e parti sono stati sepolti in sacrato parti in una chiesa che non si sa se sia sacrata”*, 26 sono invece i morti di Cassina de Pecchi e 8 quelli di S. Agata<sup>77</sup>.

### **Le congregazioni del clero del vicariato**

L'opera di riforma del Borromeo riguardò anche la struttura territoriale diocesana, finalizzata, come un po' tutta la sua attività di legislatore, a riportare la disciplina sia tra il clero che tra i laici.

San Carlo aveva, infatti, diviso la diocesi ambrosiana in sei regioni, ognuna delle quali faceva riferimento ad un preciso responsabile, il “visitatore regionale”; a loro volta le regioni furono suddivise in vicariati foranei che territorialmente, però, non sempre corrispondevano alle preesistenti pievi.

Scriva in proposito il Marcora<sup>78</sup> che anche il prevosto capopieve non necessariamente doveva rivestire il ruolo di vicario foraneo<sup>79</sup> e che non di rado quest'ultimo era incaricato d'ispezionare una zona molto più vasta di quella di competenza.

Coloro i quali dovevano svolgere le funzioni di vicario si tendeva comunque a sceglierli fra i prevosti e i pievani, piuttosto che tra i semplici curati, e le nomine, fatte direttamente dal vescovo e revocabili in qualsiasi momento, tenevano conto sia delle qualità personali che dell'esperienza del candidato.

<sup>74</sup> *“Visitatum fuit oratorium sub titulo S. ti Rochi sito in platea loci de Gorgonzola”* - Visita del card. Carlo Borromeo a Gorgonzola del 29 gennaio 1572 (ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. V).

<sup>75</sup> Rimane memorabile, ad esempio, per la sua violenza, l'epidemia del 1524 che provocò una vera e propria strage tra i milanesi e che si diffuse dopo l'assedio portato dalle truppe di Carlo V ai francesi assediati nel castello di Abbiategrasso.

<sup>76</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. V.

<sup>77</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. IV.

<sup>78</sup> C. MARCORA, *I primi anni dell'episcopato di S. Carlo ...*, cit., p. 564.

<sup>79</sup> A rivestire il ruolo di vicario foraneo della Pieve di Gorgonzola troviamo, infatti, per un certo periodo non il prevosto di Gorgonzola bensì il curato di Cernusco (prima don Salvatore Pozzo e poi don Luigi Carcano). (ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XLIII).

Il vicario foraneo doveva visitare periodicamente le parrocchie appartenenti al territorio posto sotto la sua giurisdizione, far osservare in esse le disposizioni impartite dai sinodi e dai concilii, tener aggiornati i sacerdoti nello spirito di pietà e nello studio, emanare l'interdizione nei confronti delle comunità locali, denunciare tutti gli abusi e gli scandali che si registravano non solo da parte del clero, ma anche dei laici. Era inoltre compito del vicario adunare i preti della forania per atti di devozione e per la discussione dei casi di coscienza e di altri mezzi atti a promuovere la vita cristiana.

Per quanto riguarda la nostra zona, da diversi documenti esaminati si può rilevare che all'epoca la pieve di Corneliano era compresa nel vicariato di Settala, e questo almeno dal 1572. Crediamo, però, che questa data vada anticipata al 1565, anno in cui l'arcivescovo Borromeo introdusse la figura del vicario foraneo.

Anche dopo il trasferimento della sede della Prepositura da Corneliano a Melzo, avvenuto nell'agosto del 1576, le due Pievi, quella nuova di Melzo e quella di Settala, continuarono a costituire un unico vicariato foraneo<sup>80</sup>.

Era soprattutto il comportamento dei sacerdoti ad essere tenuto costantemente sotto controllo ed esaminato. Il vicario foraneo aveva l'obbligo di informare il vescovo di ogni irregolarità o problema di cui fosse venuto a conoscenza e inoltre doveva verbalizzare in un apposito registro i risultati delle congregazioni.

Tali congregazioni, cui erano tenuti a partecipare tutti i sacerdoti - non solo i curati, ma anche i cappellani -, dovevano avere cadenza mensile, variando di volta in volta la sede degli incontri fra le parrocchie appartenenti al vicariato. In occasione di queste congregazioni l'intera popolazione locale partecipava alla celebrazione della santa Messa e all'Ufficio dei Morti; un sacerdote, a turno, teneva la predica, il cui testo scritto, alla fine della funzione, doveva essere consegnato al vicario affinché lo trasmettesse al vescovo per l'esame. Dopo il pranzo comunitario, che gli ecclesiastici consumavano nella canonica, si teneva la riunione.

I temi trattati nelle congregazioni foranee venivano stabiliti con largo anticipo; normalmente l'elenco delle questioni da discutere era concordato nella seduta precedente, per permettere ai sacerdoti di prepararsi in modo adeguato. Di solito si iniziava con la lettura delle disposizioni emanate nei diversi sinodi e concilii e con la consegna, da parte del vicario, degli eventuali atti, moduli e stampati, trasmessi dalla Curia. Seguiva poi il confronto tra gli intervenuti sulle difficoltà incontrate nella cura delle anime e per la risoluzione dei casi di coscienza più comuni.

Capitava sovente, però, che dato lo stato di povertà in cui versavano le parrocchie della nostra zona, queste riunioni si tenessero non mensilmente, ma molto più di rado: *“Ieri feci la 1° congregazione a Lucino in ritardo poiché l'Arciprete di Liscate era ammalato – scrive in una nota il prevosto di Settala, Alberto Patalli - Eravamo in 7 preti tra rettori e capellani. Il rettore di Lucino Antonio Battaglia ha cantato la Messa del Spirito Santo et ha fatto anche il sermone (che mi farà avere per iscritto e che le invierò) (...) e dopo il desinare ho fatto leggere l'ordinazioni (...). La prossima congregazione la farò a Settala (...) Gli ho intimato l'altra congregazione fra un mese ma m'hanno risposto che per esser solo 4 curati è stato solito loro congregarsi ogni tre mesi, per non esser gravati più di una volta l'anno ciascuno, che è assai alla povertà delle loro chiese”*<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> “1582 die domenica vigesimo nono mensis aprilis (...) Presbiter Petrus Bonus Primus Prepositus ecclesiae sancti Alexandri et Margariti burgi meltii caput Plebis dioecesis mediolansis ac Vicarius foraneus in Plebibus meltii et septale ...” (ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Melzo, vol. I). Sergio Villa afferma, però, che “Negli Acta Ecclesiae Mediolanensis del 1577-78 sono citate 54 pievi, con altrettanti Vicari. Il Preposto di Melzo è dunque anche Vicario Foraneo della nuova Pieve” (S. VILLA, *Storia di Melzo*, vol. II, ivi, 2002 p. 109 note) e poco oltre, citando un documento del 1573, “Relatione di tutti li sacerdoti de la Pieve di Corneliano” riporta la notizia che Vincenzo Lupo è “curato di Melzo e vicario foraneo della Pieve” (ibidem, pp. 112-113).

<sup>81</sup> Lettera del prevosto di Settala, Alberto Patalli, del 23 agosto 1569 (Biblioteca Ambrosiana, *Edizione ...*, cit., F117inf n. 010). Pensiamo che con l'espressione “per non esser gravati più di una volta l'anno ciascuno, che è assai alla povertà delle loro chiese”, il vicario intendesse riferirsi al fatto che ciascun parroco, quando la congregazione si teneva nella propria cura, doveva sostenere l'onere della spesa per il pasto di tutti i convenuti.

In una congregazione, tenutasi presso la cura di Truccazzano, il vice-curato di Melzo fu ripreso poiché si era confessato da un religioso che, par di capire, non aveva la necessaria autorizzazione arcivescovile. Infatti *“per poter partecipare a una congregazione, tutti gli ecclesiastici dovevano confessare i loro peccati a confessori muniti di una speciale approvazione, e presentare al vicario foraneo prova scritta del loro adempimento”*<sup>82</sup>.

Scrivendo a tal proposito il nuovo vicario foraneo all'arcivescovo: *“Lunedì passato si fece la nostra congregazione in Turcazano (sic) et dimandando ali R.di le suddette confessioni secondo li ordini, il padre vice curato di Melzo disse in publico essersi confessato da Prete Gio: Ant.° Lavena capellano nel sudetto loco et di subito l'ho suspeso, però, considerando haver esso inavertantemente falsato et dimandando perdono come la dimandato, prego vs. concedermi facultà di poterlo assolvere che è preparato di accettar ogni penitenza che gli venga imposta*

*N S la conservi felice nel suo S.to servizio et con ogni riverenza gli bacio la mano*

*Da Settara il xiii febraio 1572*

*D V S R*

*Humiliss° servittor*

*Stefano alla Bianca Prevosto di settara”*<sup>83</sup>

Per il vicariato di Gorgonzola, ad esempio, risultavano autorizzati quali confessori dei sacerdoti i seguenti preti, i cui nomi erano contenuti in una lista stilata dalla Curia:

*“Aloysio Carcano curato di Cernusco et Vicario Foraneo*

*Martino Macco curato di Pessano*

*Il curato di Cambiagio*

*Cesare Latuada curato di Trezella*

*Gio Pietro di Canti curato di Bornago*

*Ambrosio Cropello della Pieve di Pontirolo.*

*Aloysio Carcano et Ambrosio Cropello saranno anche confessori de chierici”*<sup>84</sup>.

S'è detto che durante le riunioni del clero del vicariato si discutevano anche i cosiddetti casi di coscienza. Per esempio in una congregazione tenutasi nel vicariato di Settala nel 1574 vennero proposti i seguenti argomenti:

- Se qualcuno che intende restituire dei beni rubati debba restituirli sempre al proprietario...

- Se un marito che esige dalla propria moglie il debito coniugale durante le mestruazioni commette peccato mortale...<sup>85</sup>.

Queste riunioni del clero locale continuarono anche nel secolo successivo, ma in seguito si darà sempre maggior attenzione e spazio ai problemi pastorali, anziché a quelli di natura disciplinare<sup>86</sup>.

### **La distorta pratica religiosa dei fedeli**

Finora abbiamo trattato soprattutto del degrado morale e religioso del clero della nostra zona nei primi anni dell'episcopato carolino. La *“corrutela dei costumi”*, tuttavia, non era diffusa in quel tempo solo tra i sacerdoti e i religiosi, ma anche tra i laici<sup>87</sup>.

<sup>82</sup> W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., p. 260.

<sup>83</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Settala, vol. IV.

<sup>84</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XLIII.

<sup>85</sup> Biblioteca Ambrosiana di Milano (in seguito BAM), F.129 inf., ff. 80v, 81v riportato in W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., p. 279.

<sup>86</sup> Per il completamento di questa ricerca sarebbe interessante rintracciare i verbali delle riunioni dei nostri vicariati, che sicuramente, in ottemperanza alle disposizioni, furono redatti e che potrebbero ritrovarsi negli archivi parrocchiali, finora poco esplorati, delle località che al tempo rivestivano il ruolo di capopieve.

Al suo arrivo a Milano, pertanto, il Borromeo dovette fare i conti anche con la distorta pratica religiosa dei fedeli, che non di rado si mescolava e si confondeva con la superstizione e la magia. Il popolo, infatti, teneva in chiesa un comportamento non molto dissimile da quello che abitualmente aveva nelle proprie case o nei campi. Più che per pregare, spesso si radunava negli edifici sacri per praticare attività mondane, per trattare commerci, per coltivare relazioni, o più semplicemente per conversare, incurante del sacerdote che all'altare celebrava i divini uffici: “(...) trovai che il Cardinale attendeva con ogni prudenza et fatica a governare questa città de' Milano, la quale in quel tempo ne haveva grandissimo bisogno, perché li gentilhomini et ogni altra sorte di persone spasseggiavano nelle chiese discorrendo et parlando di cose profane et scandalose come se fossero stati nelle pubbliche piazza (...)”<sup>88</sup>.

Nonostante quest'uso profano che si faceva spesso delle chiese, bastava anche solo lo spargimento di poche gocce di sangue all'interno di un luogo consacrato, a seguito di un banale litigio o di un alterco, per dichiarare la pollutio ecclesiae, cioè la profanazione della chiesa, e per rendere necessaria una nuova consacrazione, come accadde nell'aprile del 1582 per la parrocchiale di san Tommaso a Premenugo<sup>89</sup>: il martedì successivo alla terza domenica dopo Pasqua, infatti, avendo il parroco don Giacomo Abondioli “cominciato a dire secretamente il Pater Noster com'è il solito” per dare inizio al Vespero, la sua preghiera fu interrotta da un frastuono proveniente dal fondo dalla navata. Alzato lo sguardo, egli vide che gran parte dei fedeli usciva frettolosamente dalla porta principale. Con la cotta ancora indosso si precipitò anch'egli fuori dalla chiesa per rendersi conto di che cosa fosse successo: sul sagrato trovò un bergamino, soprannominato *el Cighera*, che sanguinava abbondantemente dal naso. Chiestogli come si fosse procurato tale ferita, il bergamino rispose che mentre si trovava in chiesa, intento alla funzione, alcune persone che gli stavano accanto avevano approfittato della vicinanza per rubargli diverse castagne dalla resta che teneva appesa al collo. Accortosi del furto, el Cighera aveva intimato loro di smetterla immediatamente, minacciando di dare “*d'uno Ganassone*” al “*primo che mi torra più delle ditte castagne*”. Ma non era riuscito a terminare la frase poichè era stato colpito violentemente al volto da uno “*sgiaffo*” datogli con un guanto di maglia da messer Ruggiero Marliani, che gli stava di fianco. Nella confusione che ne era seguita, el Cighera e il Marliani erano dunque usciti dalla chiesa seguiti dalla folla, continuando a scambiarsi improperi. La lite era ripresa poi in maniera ancor più cruenta lontano dal luogo sacro, ma stavolta ad avere la peggio era stato il Marliani che era rimasto pure lui ferito.

Dato che “*si era fatto sangue*”, al parroco non rimase altro da fare che sospendere tutte le funzioni e dichiarare “*polluta la Giesia*”. Subito, pertanto, scrisse una lettera al vicario generale per raccontargli l'accaduto<sup>90</sup>:

*“Molto Mag.co e molto Rev. S.r Vic.o*

*Per molte difficoltà non potendo io venir a Milano mando il presente latore da lei a pigliare ordine di riconciliar la nostra chiesa parrocchiale di S.to Thomaso in Premenugo, polluta dalla terza festa di Pascha di resurrezione in qua. Il caso sta così, che essendo congregato il Popolo in chiesa al vespero, un ms. Rugiero di Mariani diede (tentato dal demonio) con la mano ferrata una sguangiata a un'altro giovine di modo che li saltò fori il sangue dal naso et questo nel mezo della*

<sup>87</sup> Bisogna considerare a tal riguardo che “*il Borromeo (...) riteneva l'esercizio della giurisdizione vescovile, non solo sul clero, ma in una certa misura anche sui laici, il presupposto di un'efficiente attività pastorale*” (H. JEDIN, *Carlo Borromeo*, cit., p. 32).

<sup>88</sup> Deposizione di Ortensio di Castel San Pietro in C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., p. 320. Ancora nel 1574 “*Carlo Borromeo descrive una situazione intollerabile e ordina che nessuno osi passeggiare e parlare nelle chiese, o appoggiarsi agli altari e persino che “niuno urini, ne getti immonditie in esse chiese, nè fuori dietro a i muri, negli atrii d'esse, nè in cemiterii”* (G. SIGNOROTTO, *Milano sacra. Organizzazione del culto e consenso tra XVI e XVIII secolo* in “*Mondo Popolare in Lombardia*”, Milano e il suo territorio, Milano, 1985, vol. II, p. 592).

<sup>89</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Settala, vol. 9.

<sup>90</sup> ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, vol. 9.

chiesa. Ussiti poi tutti di chiesa ed inteso io questo, ripresi ms. Rugiero dicendoli che era scomunicato, il qual a caso vidde di novo il giovine a chi li veneva sangue di naso e sfodrò il pistoiese<sup>91</sup> correndoli a dietro per amazarlo, ma fu ritenuto, et di poi esso Rugiero fu ferito da altri e di tutto ciò ne è informato Giò Pietro Cinquanta lator presente, sì che S.S. potrà far facoltà al S.r prevosto di Settala, et di riconciliar la chiesa, et di assolver ms. Rugiero essendo venuto a penitenza. Datta in Premenugo alli 28 aprile 1582.

### *Il Curato di Premenugo*

Contrariamente a quanto richiesto, non fu inviato sul posto il prevosto di Settala, bensì quello di Melzo, Pietro Bonus, che molto probabilmente era all'epoca anche vicario foraneo e che, accompagnato dal notaio arcivescovile Ambrogio Cesati, si recò il giorno dopo, 29 di aprile, a Premenugo, chiamò i testi a deporre e stese un accurato verbale della vicenda<sup>92</sup>.

Poiché, dunque, non solo i sacerdoti ed i religiosi, ma anche *“li secolari poi non sapevano per il più, che cosa fosse virtù, honestà et continenza, però abundavano li concubinati, li adulterii, li incesti et altri nefandi delitti, non solo nella plebe et huomini communi, ma ancora in togati et altri principali de i magistrati”*<sup>93</sup>, a più riprese l'arcivescovo chiese ai parroci che segnalassero ai vicari foranei i disordini che si verificavano nella loro giurisdizione, i nomi degli inconfessi, di coloro cioè che non adempivano al precetto pasquale, dei concubini, dei bestemmiatori.

Demandò agli stessi curati il compito di sorvegliare e controllare sistematicamente e minuziosamente la condotta dei propri fedeli: essi dovevano sì dar loro il buon esempio, ma non dovevano esimersi anche dal comminare punizioni e penitenze.

Per alcuni di loro, tuttavia, non fu facile assolvere a tale incarico, sia perché spesso anche la loro condotta era veramente esecrabile, sia perché le cattive abitudini che i fedeli avevano preso erano diventate croniche ed essi non erano affatto intenzionati ad abbandonarle.

Così, per esempio, il curato di Cernusco, che aveva provato a riprendere delle persone che giocavano d'azzardo nella sua parrocchia, si vide costretto a fuggire a gambe levate poiché *“l'hoste li curse dietro con un pugnale”*.

Episodi simili accaddero anche in altre località della pieve, *“in Gorgonzola al medemo”*<sup>94</sup> e *“nelli altri hosti della pieve pubblicamente”*<sup>95</sup>.

Anche il prete *“Angelo delli Formenti”*, che da tre anni svolgeva il suo ministero ad Albignano, si lamentò di essere stato molte volte *“ingiuriato e batuto da diversi suoi huomini della cura.... il che è di cativo esemplo”* e, domandando l'intervento diretto del vicario generale, fece i nomi di *“questi particolari insolenti”*, che erano quattro: *“Gio Maria ditto il cingaro, Ambrosio ditto il carboglio, Mateo cornagliano e Cristoforo batusio molinaro”*<sup>96</sup>

A tal riguardo non si è trovato nulla a proposito di Vignate, non certo perché il nostro paese fosse allora del tutto esente da casi di questo genere, ma molto più verosimilmente perché il parroco non aveva ritenuto di trasmettere tali informazioni.

<sup>91</sup> Il pistoiese è un piccolo pugnale a doppio taglio (G. FORTE, *4000 parole messe in chiaro*, Archivio Ambrosiano LXXX, Milano, 2000, p. 172).

<sup>92</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Settala, vol. 9.

<sup>93</sup> C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., p. 546.

<sup>94</sup> Medesimo

<sup>95</sup> ASDMi, sez. VI, Atti sinodali, vol. 137.

<sup>96</sup> ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 63. Del prete Angelo Formenti, curato di Albignano, parla anche Mons. Gerolamo Rabia nella visita pastorale che, come delegato arcivescovile, fece alla parrocchia in data 11 ottobre 1566. Lo descrive come persona inetta e incapace. Pertanto fu successivamente sospeso dalla celebrazione della messa e dall'amministrazione della cura (ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve Gorgonzola, vol. XXXI).

## Le pratiche magiche e stregonesche

Nell'archivio Storico Diocesano di Milano si trovano moltissimi documenti riguardanti le denunce di "disordini" trasmesse dai prevosti e dai parroci all'attenzione di san Carlo. Alcune si riferiscono anche a pratiche magiche e stregonesche, come quelle segnalate dal prevosto di Primaluna (Valsassina) che mandò "a Milano dui streghe di questo locho ale quali fu ritrovato in una borsa il SS.mo Sacramento ed in altra il cuore di una creatura confitto di chiodi. Una di dete done confessò tutto et scuoprì che fu complice al dar la morte ad una creatura et poi disoterarla et cavargli il cuore"<sup>97</sup>. Notorio fu, poi, il processo istituito nella Mesolcina (1583) per liberare quella valle da presunte streghe, accusate di compiere sortilegi e riti diabolici. Il processo vide coinvolte circa centocinquanta persone, la stragrande maggioranza delle quali finì per abiurare e rinunciare a tali pratiche, facendo pubblica ammenda e venendo di conseguenza assolta. Una decina di donne, però, fu ugualmente messa al rogo<sup>98</sup>.

Per fortuna molto meno gravi furono le turbative segnalate nei paesi della nostra zona, anche se san Carlo non ebbe riguardi di sorta quando si trattò di giudicare non solo coloro che praticavano magie o stregonerie, ma anche tutti quelli che si limitavano a dar credito a tali superstizioni, soprattutto se si trattava di sacerdoti o se esse riguardavano le pratiche religiose.

Ne sa qualcosa il curato di Linate che passò dei brutti momenti quando l'arcivescovo consegnò al vicario criminale "scritture diaboliche e superstiziose, e quanto altro si trovava in una piccola cassa" scovata a fianco del letto dello stesso parroco<sup>99</sup>.

A Vaprio d'Adda non se la passò bene nemmeno una "certa Caterina, figlia di Bartolomeo Chiadini, non soltanto separata dal marito e concubinaria, ma altresì dedita a pratiche superstiziose. Dopo averla [san Carlo] chiamata e sentita, in ordine al primo capo d'accusa, le impone di emendarsi «sotto pena di fustigazione e di bando». In ordine all'altro, le ingiunge di abbandonare ogni attività in odore di magia sotto la minaccia della medesima pena"<sup>100</sup>.

Per la verità un processo per stregoneria si era già avuto nella nostra zona una cinquantina d'anni prima, esattamente nel gennaio 1520 a Cassano, borgo che, pur trovandosi non lontano da Vignate, non apparteneva allora né appartiene oggi alla diocesi di Milano, bensì a quella di Cremona.

In quell'occasione cinque donne erano state sottoposte ad un procedimento giudiziario, che era durato due settimane e che era stato presieduto da frate Gioachino, Inquisitore della Diocesi di

<sup>97</sup> A. MASTALLI, *Parrocchie e Chiese della Valsassina nel XVI secolo* in "Memorie Storiche della Diocesi di Milano", Milano, 1957, vol. IV, p. 69.

<sup>98</sup> "In detta Valle Mesolcina fu mandato dal Signor Cardinale Monsignor Francesco Borsati Dottor famoso Mantovano, qual si fece sacerdote dal Signor Cardinale per la divotione qual egli haveva a Sua Signoria Ill.ma fu mandato dico come Inquisitore a processare molte Streghe, de quali ne abbondava detta Valle, et ne furono abbrugiate molte, et infinite abiurorno, et fu degradato il Prevosto di Regoretto" (dalla deposizione di Giovanni Stefano Lonato in C. MARCORA, *Il processo diocesano...*, cit., p. 114).

Le sentenze furono pronunciate alla fine di novembre alla presenza dell'Arcivescovo di Milano. "Num. 4 streghe impenitenti confesse, condannate e date al braccio secolare, 6 impenitenti, convinte e condannate, poi date al braccio secolare ... 16 imputate e sospette di stregherie, ma con tormenti la maggior parte et alcune per altre ragioni, hanno purgato gli indizi, sì che tutte queste sono state assolute. 56 uomini e donne ... e questi erano sospetti et fatta purgatione canonica sono stati assoluti e liberati con penitenze salutari. 14 streghe confesse, ma penitenti quali hanno abiurato privativamente alla presenza ieri di molti e poi sono state liberate con penitenze salutari, 5 donne e 2 uomini ... hanno anch'essi confessato di essere streghe, ma per l'età sono stati liberati senza abiurazione solamente con penitenze. 5 sospetti citati et condannati in contumacia con termine di 6 mesi a comparire et essere uditi... Hanno a Roveredo fatto abbruggiar vive le quattro streghe condannate per la confessione, l'altre che furono condannate come convinte le hanno fatto confessar tutte eccett'una, sì che tra pochi di potrebbero forse anco far la medesima essecutione contra esse, se bene alcuni dicono che una o due otterranno gratia della vita dal popolo" (R. CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, vol. IV, Milano e Firenze, Roma, 1988, pp. 56 e segg., cit. in R. CANOSA, *La vita quotidiana a Milano in età spagnola*, pp. 174-175).

<sup>99</sup> G. GEROSA BRICHETTO - S. LEONDI, *San Carlo ...*, cit., p. 232.

<sup>100</sup> B.M. BOSATRA, *Annali di vita religiosa dal Concilio di Trento alla fine dell'Antico Regime*, in *La Storia di Vaprio d'Adda*, vol. III, Vaprio d'Adda, 1998, p. 185.

Milano, coadiuvato dal suo vicario frate Tomaso, e da don Cosma Fabba, vicario generale della Curia di Cremona.

Le presunte streghe - Leonarda di Inzago, Petrina de Terreni, Vanina detta la Zoppa di Pontirolo Vecchio, Caterina de Cerbalii di Pontirolo Nuovo e Cossina detta Imola o Formiga di Groppello – erano accusate di tenere di notte i loro sabba col demonio “*in loco* appellato Tuneda in confinibus Cropelli Inzaghi et Cassiani, ubi comedebant de cerasis et *insalata simul cum demonibus*.... *Et in campaneis trivillii et farae ultra abduam ubi coregebant et tripudiabant simul cum demonibus*”<sup>101</sup>. L'accusa aveva sostenuto dunque che le cinque donne usavano incontrarsi ai confini dei paesi di Groppello, Inzago e Cassano dove mangiavano ciliegie e insalata insieme coi demoni, mentre nelle campagne di Fara e di Treviglio con gli stessi demoni ballavano e facevano baldoria. Ma le accuse più infamanti che a loro erano state mosse consistevano in questo: le cinque donne – si sosteneva - ricevuta la comunione nel tempo pasquale “*pedibus et podice conculcabant aliquando in cloachis seu in straminibus et aliquando pedibus arborum sepeliebant, aliquando canibus galinis et ochis ad comedendum proijciebant, infantes occidebant... manibus propriis ipsos infantes strangulabant et sanguinem ex naribus seu cerebrum sugabant et alia diversimode*”<sup>102</sup>.

Le prime due avevano sperimentato il rogo sulle rive dell'Adda, alla Vanina era spettata la stessa sorte un mese dopo sulla piazza di Cassano, le altre due erano state invece rilasciate. La Cossina, però, prima di essere assolta aveva dovuto sottoporsi alla “*verberazione sulle spalle in pubblica chiesa ed era stata esorcizzata con imposizione di una stola bianca ricante sui lembi due croci rosse*”.

Il fenomeno delle pratiche magiche e stregonesche, preesistente a san Carlo, non fu da lui completamente debellato. Verso la fine del XVI secolo, anzi, stando a un documento conservato in Curia<sup>103</sup>, si ebbe in diocesi una tale ripresa (“*crescendo di giorno in giorno sopra ogni credere la moltitudine delle Streghe, Malefiche, Incantatori, Superstiziosi e Sortileghi, non solo in questa Città, ma in tutto questo Catholico Stato*”) che le autorità furono indotte a deliberare la costruzione di un nuovo carcere “*ove rinchiudendo simil mostri di natura o in vita o per lungo tempo secondo la varietà dei misfatti, si venga a rimediare che li processati una volta non tornino doppo a far peggio*”. Una lettera fu allora inviata a tutti i parroci di Milano affinché invitassero i “*Gentilhuomini milanesi e tutto il popolo a fare offerte*” per tale finalità.

Una leggenda giunta fino ai giorni nostri, tramandata dai racconti dei vecchi, narra che anche a Vignate vi furono in passato convegni di presunte streghe, le quali si ritrovavano a compiere i loro sortilegi e a evocare il demonio nelle campagne poste in fondo alla strada campestre che portava al borgo di Melzo, in un particolare luogo che successivamente sarà denominato *el portigh*, il portico. E non a caso due di quelle campagne, che poi hanno dato anche il nome alla strada vicinale che lì conduce, si chiamano rispettivamente *Inferno* e *Infernett*. Riteniamo, però, che si tratti solo di dicerie, di narrazioni fantastiche, inventate dai nonni per spaventare e turbare i sonni dei bambini, benché si debba ricordare che ogni leggenda nasconde sempre in sé un pizzico di verità.

Ma, ritornando ai tempi di san Carlo, non si è a conoscenza che nella pieve di Settala e in quelle di Gorgonzola e di Segrate, i vari visitatori diocesani e lo stesso arcivescovo abbiano mai trovato indizi riferibili a fatti di stregoneria o a pratiche magiche, e questo fa ritenere che Vignate e i paesi dei dintorni non fossero in quel tempo interessati da fenomeni di tal genere.

<sup>101</sup> T. BAZZI, *Da un processo di streghe*, Archivio Storico Lombardo (A.S.L.), 1890.

<sup>102</sup> *Ibidem*. “*Calpestavano con i piedi e col sedere (l'ostia consacrata), talvolta la sotterravano nelle fogne, sotto il letame, talvolta ai piedi degli alberi, talvolta la gettavano da mangiare ai cani, alle galline e alle oche, uccidevano i bambini (...) con le proprie mani strangolavano i bambini stessi e succhiavano il sangue dalle narici o il cervello e altre cose in vari modi*”.

<sup>103</sup> ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 139.

## I guaritori

Diverso il discorso sui guaritori.

Essendo rara la presenza di medici sul territorio ed estremamente costoso richiedere le loro prestazioni, in caso di necessità ci si affidava di norma alle cure di guaritori che intervenivano con rimedi tradizionali, quasi sempre a base d'erbe, le cui ricette si tramandavano di generazione in generazione. Considerata l'ignoranza e la povertà degli abitanti, le attività di questi pratici proliferavano. Le cure prestate erano di solito accompagnate da rituali superstiziosi, durante i quali i guaritori proferivano epiteti volgari, parole incomprensibili o prive di significato, che avevano, però, il potere di suggestionare e di condizionare gli ingenui e incolti contadini.

A volte, però, erano gli stessi preti di campagna che, forti della loro autorità e consapevoli dell'influenza esercitata sulla popolazione rurale, svolgevano anche questa professione<sup>104</sup>.

Che all'epoca operassero anche nel territorio della Martesana dei sacerdoti-guaritori è confermato dal Tartari: da *“quando Carlo Borromeo diventa arcivescovo di Milano, noi possiamo anche disporre di una documentazione relativa alla nostra zona e anche alle zone circoscritte: grazie alle visite pastorali e alla redazione dello Status cleri - una sorta di pagellina, di scheda sui sacerdoti compilata dalla Curia - noi abbiamo una serie di segnali dai quali risulta che in loco i preti taumaturghi o comunque i preti che si dedicavano alla medicina popolare e alla cura della gente erano presenti ed attentamente sorvegliati”*<sup>105</sup>.

La Chiesa condannò energicamente queste pratiche. Infatti, già col primo concilio provinciale tenutosi nel 1565 furono emanate precise disposizioni contro coloro che esercitavano arti magiche, includendovi anche i guaritori, cioè *“coloro che sono persuasi di potere (...) scacciare le malattie (...) con bende, nodi, segni scritti o parole occulte”*<sup>106</sup>. Mentre san Carlo continuò a riservarsi il diritto di assolvere nei casi più gravi di questo tipo, data la frequenza del fenomeno, delegò ai vicari foranei e ai confessori il compito di decidere sui casi più lievi.

Tuttavia, nonostante le severe ammonizioni e le sanzioni minacciate e comminate, non pochi guaritori continuarono a svolgere le loro attività; così, ad esempio, finirono per non essere ammessi alla comunione un trecellese, tal *“Vittorio Traina, di età di anni 60 vel circha, con sua moglie, perché tiene che queste superstitione o incanti sieno segni lassati da Idio per medicamento de' poveri, quali non hanno modo di andare da medici, e tanto dice pubblicamente, nè vole credere al suo parocho che siano peccati da fugir grandamente”* e la sua compaesana *“Anna Lodesana, vecchia, per non credere che certi segni sieno peccati et vole disputare con il suo confessore, nè ritorna con quanto exortatione si gli fanno”*<sup>107</sup>.

Né i vari sinodi diocesani né i concilii provinciali riuscirono mai ad eliminare completamente il fenomeno dei guaritori e nemmeno quello dei preti-guaritori. Infatti ancora nel 1579, *“tra le condanne delle empie usanze”* stabilite dal V Concilio provinciale si trova *“anche quella dell'uso da parte dei sacerdoti di coltivare l'orto nel cimitero. (...) È interessante non solo che molti parroci coltivassero la terra dei cimiteri (posti all'epoca intorno alle chiese), ma soprattutto che la coltivassero per erborizzare i semplici [cioè] quelle piante che servivano per fare i decotti (il rosmarino, il lauro, la salvia...), quelle piante insomma che servivano semplicemente per curare un mal di pancia o malanni di questo genere. Ebbene, nel 1579 questa empia usanza viene esplicitamente vietata, anche se con ogni probabilità non sarà affatto abbandonata dai preti”*<sup>108</sup>.

<sup>104</sup> *“Prete Battista Sala in Carate fa professione di medicar con pezze, vino et olio benedetto”* (ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 67 - Superstizioni relative alla Pieve di Agliate).

<sup>105</sup> C. M. TARTARI, *La figura del prete taumaturgo, dai guaritori medievali a don Giuseppe Gervasini*, in *El pret de Retenà*, Quaderni di Storia Vignatese n. 2, Vignate, 1997, p. 30.

<sup>106</sup> W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., pp. 292-293.

<sup>107</sup> S. PESSANI - C.M. TARTARI, *Tra vigne risaie ...*, cit., pp. 96 e 97.

<sup>108</sup> C. M. TARTARI, *La figura del prete...* cit., p. 31. Più avanti lo stesso autore afferma: *“Anche quando la gerarchia della Chiesa avrà un atteggiamento tollerante nei confronti dei preti taumaturghi, saranno altri a metterli in contraddizione, cioè l'ordine dei medici. Negli anni '80-'90 del XVI secolo il Collegio dei Protofisici chiese al Senato di Milano di intervenire presso la Curia arcivescovile per evitare che i religiosi svolgessero attività terapeutiche”*.

## I balli pubblici e la frequentazione delle osterie negli orari delle funzioni religiose

La Curia arcivescovile, s'è detto - chiedeva ai parroci di tenere sotto controllo il comportamento dei loro fedeli. Ed essi generalmente svolgevano con impegno questo compito, come è testimoniato da vari documenti.

Il prevosto di Settala, per esempio, nella sua *“Notta de disordini ridondanti in gravissimo danno della salute delle anime, et sturbazioni della dottrina christiana, et Divini offitii in tutta la Pieve di Settala, ut Melzo”*, documento senza data ma riferibile quasi sicuramente agli anni 1576/77, denuncia una situazione non esclusiva della sua pieve e di quella di Melzo, ma comune a quasi tutte le località della nostra zona: la frequentazione, cioè, delle osterie negli stessi orari in cui in chiesa si celebravano le funzioni, e la pratica dei balli pubblici, considerati occasioni permanenti di peccato e di trasgressione morale, e per questi motivi rientranti nei casi soggetti alle sanzioni ecclesiastiche più dure, che potevano arrivare fino alla scomunica e che prevedevano pubbliche espiazioni: *“Nel’hora della dottrina christiana, et si cantano li divini offitii per non essere le terre di questa Pieve comprese nello Grido già fatto dal Ecc.mo Governadore in materia della Hosteria, in queste hore et in tutto il giorno di festa si frequentano le hosterie, commettendosi gravissime dissolutioni, biastemme, combrigazze, crapole, et altri mali, et altri giochi”*<sup>109</sup>.

In che cosa consistesse uno di questi giochi definiti inonesti, lo spiega lo stesso curato in una relazione trasmessa all'arcivescovo in data 20 giugno 1579:<sup>110</sup> *“L’officio mio pastorale mi stringe a procurare in ogni modo la salute dell’anime a me credute, il che si fa con rimuovere tutti gli abusi et occasioni ch’al peccato inducano tra gli quali abusi et incitamenti di peccato ho ritruovato dal principio in questa mia Cura di Settara frequentarsi un gioco a mio giuditio inonesto et impudico; attesa la malatia et fragilità ch’oggi di purtroppo regna nel mondo che giovani con giovane da maritti pigliandosi per mano l’uno at l’altro et battonsi l’uno con l’altro con le mani hor basso hor alto secondo il beneplacito et malitia loro, atto invero alli occhii modesti incontinenti et lascivo.*

*Le onde doppo l’havergli almeno vinticinque volte et in privato et in publico ripresi et minacciati fui astretto, mosso da quella gelosia che proceder suole dal debito et officio del vero pastore con le soe anime et per levargli questo tra loro troppo domestica conversatione, per la quale non è molto tempo restarono alcune figliuole da maritti con non puocco dishonore et infamia dico publica, a ricorrer al rimedio dell’interdetto sperando con questo mezzo e con penitentie che V.S. Molto Rx.da gli piacerà imponere, levare affatto questo immodesto gioco nel quale tanti peccati tanto di corpo quanto di mente si commettono, perché tanto sarà l’utile di queste anime in levarlo, quanto sono i danni tanto corporali quanto spirituali in permetterlo”*.

Dopo le raccomandazioni e i saluti, il prevosto di Settala forniva la lista coi nomi dei giovani (cinque maschi e sette femmine) cui aveva comminato la grave pena dell’interdetto. Le *“figliuole da maritti”*, poi, erano quelle più compromesse poichè, secondo le disposizioni emanate, non potevano contrarre matrimonio se non fossero trascorsi almeno due anni dai fatti.

Un sacerdote, dunque, molto severo questo prevosto; e non a caso, nella zona, il suo vicariato era quello in cui si segnalava il minor numero di *“disordini”* o dove, per lo meno, le comunità meglio rispondevano ai richiami pastorali: infatti, anche se *“si balla in settara”* il giorno della festa di sant’Eusebio *“festa della chiesa”* e ci sono *“qualche sonatine di citara”* - afferma il sacerdote -, tutte le manifestazioni terminano *“nell’hora dei divini officii”* e così a Premenugo dove alla festa di san Giovanni *“si balla in publico”* e le danze *“ne cessano fin che non sia dato il 3° sono del vespero”*. Nella pieve di Settala, poi, si osservavano le viglie *“delli santi principali delle parochie”*, mentre in quella di Gorgonzola - sosteneva il responsabile di quella forania - *“se racomanda la vigilia ma non la osservano”*. Inoltre in alcuni paesi come a Cernusco e Cassina de Pecchi, si ballava anche *“nell’hora delli officii”* e si segnalavano *“gran disordini di giuoco”*<sup>111</sup>.

<sup>109</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Melzo, vol. I.

<sup>110</sup> ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, vol. 19.

<sup>111</sup> ASDMi, sez. VI, Atti sinodali, vol. 137.

## La separazione degli uomini e delle donne in chiesa

Anche lo stesso frequentare la chiesa in modo promiscuo era giudicato come possibile occasione di peccato. Perciò le disposizioni ecclesiastiche stabilivano che durante i divini uffici gli uomini restassero separati dalle donne.

Rispondendo ad un questionario inviato dalla Curia a tutti i vicari foranei della diocesi riguardante *“la separatione degli huomeni dale donne nele chiese et nele processioni, et d’andare scoperte in l’uno et l’altro luogo”*<sup>112</sup>, il vicario di Melegnano dichiarava che nella sua cura le donne in chiesa stavano separate dagli uomini *“ma stanno in fronte, et al dirimpetto l’uno degli altri, mirandosi in faccia et facendo gesti et sguardi inhonesti”*, mentre nelle processioni si mescolavano. In chiesa, poi, durante le celebrazioni continuavano a parlottare tra loro e *“benche si riprendino, cessando al quando, ritornano poi al vomito”*, cioè riprendevano a chiacchierare. Inoltre, anche se era proibito, gli uomini portavano spesso le armi in chiesa, anzi *“a san Fermo è bisognato far soprasedere la messa per levare le arme”*. E c’era addirittura chi - come il procuratore della nobile Antonia Taverna - pensava di affittare *“il muro dela chiesa, a chi vende imagini, pretendendovi ragione”*. Lo stesso vicario di Melegnano affermava, infine, che le donne, e anche le ragazze, non vanno velate in chiesa, ma *“si cuoprano solo i capelli”* quando si recano a ricevere i sacramenti<sup>113</sup>.

Non era molto migliore la situazione della pieve Gorgonzola (e quindi anche di Vignate che di tale pieve era parte), dove i fedeli *“raggionano in chiesa et ne’ processioni”* e *“fanno circoli de parlamenti in chiesa massime da ricchi”*; *“stanno sopra la porta dela chiesa, quando la chiesa non è capace, scherzando”* e a Cernusco *“co’ sparvigli in pugno”* (cioè con gli sparvieri, uccelli addestrati per la caccia, appollaiati sulla mano); le donne, poi, stavano *“in meglio dela chiesa et gli huomini atorno, atorno”*; le armi venivano deposte *“appoggiate al muro et sacrate”*, ma a Gorgonzola qualche nobile non si piegava a tale disposizione e andava *“co’ arme dietro l’altare”*. Anche qui le donne non portavano il velo: per recarsi a ricevere l’eucaristia, si coprivano non l’intero volto, bensì solo il capo *“et quelle poche che vanno velate non coprono gl’occhi”*.

Nel vicariato di Settala le cose andavano un po’ meglio: gli uomini e le donne stavano *“distinti al modo di Melignano, et dela predica si rittirano ale capelle”* (a Corneliano, Cavaione e Lucino, però, *“gli huomini stanno co’ le donne meschiati assieme”*); non si parlottava nè in chiesa, nè durante le processioni; non si introducevano armi; i fedeli non si fermavano sulla porta della chiesa; le donne, *“per le continue ammonizioni”*, andavano velate. Uniche lamentele del prevosto erano dovute al fatto che nelle processioni *“i giovani vanno storbandando le giovane”* e che, durante la celebrazione della messa, egli era infastidito dalla presenza in coro di laici troppo vicini all’altare (*“et mi storbano quando celebriamo la messa standomi in faccia”*).

La prescrizione dell’autorità ecclesiastica di separare fisicamente, ed anche visivamente, i due sessi durante le funzioni religiose era tanto insistente da diventare quasi maniacale. Dalla semplice separazione in chiesa - maschi da una parte, femmine dall’altra - si passò alla disposizione di usufruire del luogo sacro, in certe circostanze, ad orari alterni<sup>114</sup>, quindi di dividere l’edificio con un

<sup>112</sup> *Ibidem*

<sup>113</sup> “Furono varate, per l’abbigliamento, norme che proibivano di andare in chiesa indossando gioielli e abiti costosi a vivaci colori. E la paura nei volti delle donne riapparve nell’insistente richiesta di reintroduzione del velo. Questo velo, si precisava, non doveva essere così trasparente da «eccitare in modo ancora ancor più intenso la cupidigia degli occhi», come spesso accadeva, ma abbastanza opaco «da proteggere il volto dagli sguardi maschili» (W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., pp. 112 e 113).

<sup>114</sup> “Niuno homo nella chiesa [...] vada o si fermi nel luogo delle donne, e niuna donna nel luogo degli homini. Et nella città gli homini [...] dalla mattina sino al mezzo giorno et le donne dal mezzo giorno sino alla sera non vadano in chiesa dove siano perdonanze, indulgenze o feste” (G. SIGNOROTTO, *Milano sacra ...*, cit., p. 588).

panno di tela grossa<sup>115</sup>, ed infine con un assito di legno<sup>116</sup>, le cui modalità di costruzione furono poi meglio definite nel testo delle Instructiones per l'arte sacra: “*Nella chiesa pertanto, specialmente se insigne, si impianti nel mezzo un tavolato che corra longitudinalmente dalla porta principale fino all'ingresso della cappella maggiore, sostenendolo con solide colonnette di legno, infisse nel pavimento e fra di loro distanti cinque cubiti (...) L'assito avrà l'altezza di circa cinque cubiti (2,2 metri) (...) Lo si congiunga poi alla porta maggiore in modo da dividerla per metà; così divisa e distinta faciliterà l'ingresso nella chiesa da una parte agli uomini e dall'altra alle donne, separatamente*”<sup>117</sup>.

Non dovette essere comunque impresa semplice la realizzazione di questa parete divisoria, che, oltre ad essere ingombrante e antiestetica, era fortemente invisa alla popolazione. Nel 1576, infatti, il curato di Melzo si scusava con il vicario generale poiché nella sua chiesa non si era ancora dato seguito a tale disposizione: “*Essendo ordine di V.S. Ill.ma et Rx.ma che in tutte le chiese parochiali, si facciano li tavolatti di legno, sin hora questi da Melzo non l'hanno fatto, quantunque molto mi sii affaticato in ciò, però è quasi impossibile che per tanta moltitudine e per diversità di pareri ne nasca rumori e contrarietà tra essi*”<sup>118</sup>. E v'è da ritenere che in altre chiese sia capitato lo stesso.

### **Alcune lettere dalla pieve di Settala**

Il controllo, che il Borromeo voleva rapido ed efficace, dell'intero territorio della sua vasta diocesi era affidato ad una gerarchia di persone: essa aveva al vertice l'arcivescovo ed il suo vicario generale, quindi, attraverso le figure dei visitatori regionali, scendeva a mo' di piramide fino ai vicari foranei e, quindi ai curati, che costituivano l'ultimo anello della catena. Ai vicari foranei era demandato il compito di sovrintendere e di coordinare le parrocchie situate nel territorio (vicariato) e poste sotto la loro giurisdizione, con poteri decisionali riguardo ad una determinata tipologia di questioni.

Rimanevano, comunque, molti i casi per i quali nè i curati nè i vicari avevano la competenza per intervenire né la capacità di farlo. Nell'incertezza essi dovevano rivolgersi senza alcun indugio ai superiori, al fine di richiedere le loro direttive e/o le necessarie autorizzazioni.

Il controllo del comportamento dei parrocchiani da parte dei curati e delle parrocchie da parte dei vicari foranei fu davvero puntuale, come dimostra il contenuto di un'interessante cartella depositata nell'archivio diocesano. Si tratta di un centinaio circa di lettere d'argomento vario<sup>119</sup> riguardanti la

<sup>115</sup> “*Si potrebbe mettere le telle a che gli huomini stessero tutti di sopra et le donne dietro*” (ASDMi, sez. VI, Atti sinodali, vol. 137). “*Memoria come l'anno ut sopra (1573) adì 13 marzo, de ordine del Ill.mo Cardinale Borromeo si cominciò a mettere una tila al longo de le chiese (...) perchè le donne andavano da una banda, et li huomini da l'altra banda ...*” (C. MARCORA - *Il diario di Giambattista Casale (1554-1598)* in “*Memorie Storiche della Diocesi di Milano*”, Milano, 1965, vol. XII, p. 263).

<sup>116</sup> “*Memoria come nel 1576 adì 12 febraro fu metuto una cesata per tramezare la chiesa del domo per il Santo Giubileo, la qual cesata era longa dal coro fin fuora de la porta maestra, et in testa de ditta cesata fuor de ditta portagliera una frontera de asse, et questo si fece acciò gli huomini andasse da una banda cioè de ver il vescovato et le donne da la banda de ver la Madona de L'Arbero ...*” (ibidem, p. 281).

<sup>117</sup> S. CARLO BORROMEO, *Arte Sacra (De fabrica ecclesiae) Instructionum Fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri duo* pubblicati nel 1577, Versione e note a cura di C. CASTIGLIONI - C. MARCORA, Monza, 1952, Libro I, Capo XXIV.

<sup>118</sup> ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, vol. 19.

<sup>119</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Settala, vol. IV - Lettere datate dall'1 febbraio 1568 al 4 gennaio 1627. Sulla prima pagina della cartella è riportata la seguente scritta “*Liber epistolarum antiquarum plebis Septale, quarum prima signata est manu propria a S. Carolo, simul collectarum Anno Domini 1663*”. La lettera autografa di san Carlo, cui tale scritta fa riferimento è la seguente:

*Molto Rev.mo Sig.or*

*Li danari devuti dal Gottico per celebrar la messa cottidiana nilla chiesa di Settara, quali sono sequestrati presso ms Gio. Ambro Giussano li fareti hora relassare al Priore del San.mo Sac.to d'esso loco per quella parte che bisognara a cui s'edifichi la Cappella secondo gli ordini nostri della Visita. Et di più si applicarete ducento lire alla sudetta scola da spendere nell'altre cose d'ornamento della Chiesa, che da noi sono state ordinate, è questo sia per fine. Il Sig.or vi conservi. Da Monza alli 6 di giugno 1578. Al piacer suo. Card. Carlo Borromeo.*

pieve di Settala. Alcune trattano della condotta morale dei fedeli, altre delle pratiche superstiziose, altre ancora dell'inosservanza del digiuno e del precetto pasquale..., peccati questi ultimi che, all'epoca ben diffusi e radicati, san Carlo intendeva estirpare ad ogni costo.

L'11 marzo del 1570 l'arciprete di Liscate, Giovanni Battista Bussero<sup>120</sup>, denunciava la presenza nella sua parrocchia di un ossesso, cioè di un presunto indemoniato, che i parenti volevano far esorcizzare dallo stesso curato. Forse don Bussero aveva già praticato in passato di questi riti, ma ora non gli era più consentito farlo senza il permesso scritto dell'autorità ecclesiastica. San Carlo anche in questo campo era intransigente: i sacerdoti, senza la sua preventiva autorizzazione, non potevano effettuare esorcismi<sup>121</sup>.

Il curato è dunque costretto a chiedere il preventivo parere al vicario generale, lasciandogli comunque intendere la propria disponibilità a compiere il rito:

*Molto Mag.co m. et Rx.do mons.r patron mio oss.o*

*Essendo in la cura mia uno infermo il qual già tri giorni fa dice diverse cose et opera con piedi et mani, donde che gli soi dicono dubitarsi esser ispiritato, per tanto si sono ricorsi da me, acciò che lo exorzizassi, si che io gli ho risposto che non era mia professione et che non si poteva manco fargli exorzismi senza licenza di sua S.ria Ill.ma et Rx.ma però si prega V. Rx.ma si come vicario nostro generale dar una licencia che ogni sacerdotte lo possa exorzizar voglia che sia non altro.*

*Da Lisca alli 11 di marzo 1570*

*D.V.S.R.da*

*Servitor prete Batta Busser di Lisca Arciprete*

Approssimandosi la Pasqua, sia il prevosto di Settala che l'arciprete di Liscate, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, interpellano san Carlo sullo stesso argomento: chiedono entrambi la facoltà di assolvere alcuni loro parrocchiani che non avevano rispettato il digiuno quaresimale. Particolarmente ferree erano le norme che regolavano tale materia e la trasgressione era considerata peccato mortale<sup>122</sup>.

Veniamo così a conoscenza, tra l'altro, di una notizia interessante, e cioè della presenza sul nostro territorio, già nel XVI secolo, di una particolare categoria di lavoratori: i bergamini, quei pastori cioè che in principio d'autunno dagli alpeggi delle prealpi bergamasche di cui erano originari portavano le loro mandrie a pascolare l'erba dei nostri prati. Per loro tradizione (*"per sua legge"*)<sup>123</sup> costoro non avevano mai fatto quaresima, tuttavia non avevano mai *"magnato"* altro *"se non latte et buter"*<sup>124</sup>.

<sup>120</sup> Nato a Liscate intorno al 1530, da Beltrame, fittabile, e da Angelina, don Giovanni Battista Bussero era stato immesso nel beneficio di Liscate l'11 maggio 1559 in sostituzione dello zio Bernardino. Lo manterrà fino al 1596 quando gli subentrerà un altro membro della famiglia: il nipote Giovanni Battista che per differenziarlo dallo zio sarà indicato come junior. (G. M. VAZZOLER, *L'Arcipretura di Liscate nei secoli*, Liscate, 1995, pp. 41 e 49).

<sup>121</sup> Qualche mese prima (lettera del 13 novembre 1569) il prevosto di Melegnano aveva chiesto al Borromeo di verificare l'affidabilità del sacerdote incaricato di effettuare esorcismi nel suo vicariato: *"Mi pensava che quella donna spiritata fosse libera, ma è sotto ancora; il demonio costretto dice che non può partirsi per essere ivi legato con parole sacre, cioè per maleficio; saria bene vedere un puoco di porre quel prete a l'essanine, pur mi rimetto alla sua prudenza"*. (Biblioteca Ambrosiana - Edizione ..., cit., F117inf n. 165).

<sup>122</sup> *"Ricordino et inculchino [i parroci] al Popolo che il digiuno di tutta la quadragesima si deve osservare, altrimenti si pecca mortalmente, et a suo tempo procurino anco che digiunino nelle quattro tempora, Rogationi et Vigilie de Precetto. Usino ogni diligenza perchè non si venda carne, ova et latticini a chi non gli porterà la licenza sottoscritta da loro et avvertiscono ne i sermoni ove bisogna..."* (ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 85).

<sup>123</sup> I bergamini ancora nel XVIII secolo costituivano una sorta di casta separata dal resto della popolazione locale (vedi L. CAVANNA - G. GORLA, *Il Settecento a Vignate in "Quaderni di Storia Vignatese"* n. 8 - Vignate, 2004, p. 49).

<sup>124</sup> *"Del pari, alcuni abitanti di Valtravaglia che avevano rotto il digiuno quaresimale mangiando del burro dovettero tenere in mano un piatto di burro durante la loro penitenza"* (Lettera del 13 giugno 1572 cit. in W. DE BOER, *La conquista* ..., cit., p. 230 note).

Con estrema severità san Carlo pretendeva che, per liberarsi dalle loro colpe e potersi quindi comunicare, queste persone si recassero a Milano a ricevere da lui l'assoluzione. Con molto buon senso i nostri curati, considerata la distanza dal capoluogo e le pessime condizioni delle strade, facevano presente che ciò avrebbe comportato un enorme disagio per questa gente, soprattutto per le donne, i bambini e gli infermi, e che di certo non si sarebbero presentati. Suggerivano, invece, di concedere a loro la facoltà di assolverli.

*Molto Mag.co et R.do s.re et patrone mio oss.mo*

*in queste bande sono alcuni bergamini vaccari che per sua legge hanno di non far mai quaresima ne loro ne per familia et quest'anno ce ne sono delli altri che per estrema povertà non hanno pottuto farla, altri per infirmità l'hanno guasta e per ignoranza non hanno preso licenza et hieri il prete di Lucino mi disse che V.S. vuole che vengano da lei levandomi la facoltà datami l'anno passato cosa che mi è cara molto e che havevo deliberato procurar per castigo et esempio d'alcuni negligentasti ma però per non faticare le donne in ciò ne i puti et anche quelli che si hanno havuto causa per infirmità o povertà se parerà a lei potrà concederlami per tutta la pieve o come parerà a lei più ristretta perché la facilità dell'absoluzioni sa bene li si danno penitenze, li fà negligenti.*

*Aspetto anche la licenza di quel prete Andrea Borderò qui capellano per aiutarmi a riconciliare i di della comunione solamente perché altrimenti mi troverei intricato che non potrei supplire io solo.*

*Non altro per hora, che sto continuo nelle confessioni il S.or dia felicità.*

*Di Settara alli 15 marzo 1570*

*D.V.S. molto Mag.ca e R.da  
Humil.mo Alberto patalli<sup>125</sup>*

E questa è la lettera dell'arciprete di Liscate:

*Molto Mag.co et R.do mons.r patron mio oss.o*

*Non potendo io per causa de infermitate venir da sua S. ho voluto con questa mia darvi aviso, come in la cura mia di Lisca gli sono molti caxati di bergamini, li quali non servano la quattregessima, però non hanno magnato se non latte et buter, sì che li ho mandati dal vicario Foraneo e lui a detto non haver auctoritate et ritornando poi da me li ho detto che dovessero venir da sua S. donde temo che non lo faciano ma più presto che si resteno de confessarsi però sel paresse la V.S. di dar la facultade ha me in questo, acìò non restano mal sotisfatti a questa resurectione, faccia come piace ha sua R.da S.*

*Di poi ancora ho una donna vidua poverissima la quale vivendo suo marito fece voto ogni anno visitar una giesa di S.ta Agata et fargli celebrar una messa in honor di essa santa si che ella forsi quattro anni che il marito è morto et essa donna non ha potuto exeguire esso suo voto però aria apiacer a transumatarlo, et io gli ho detto che era necessario venesse da V.S. et essa me ha detto non saper dove venire però se V.S. vole che la manda da lei mi dia aviso di ciò che ho che fare non altro il nostro S.r Iddio lo faccia felice.*

*da lisca alli 18 di Marzo 1570*

*D.V.R.da S.*

*Servitor pret Batta Bussero di Lisca Arciprete<sup>126</sup>*

<sup>125</sup> Alberto Patalli ricopriva il ruolo di prevosto di Settala da poco più di un anno nominato direttamente da Carlo Borromeo. Ad aiutarlo era rimasto nel capo-pieve il precedente curato "però suspeso dalle confessioni che è la maggior importanza della cura", e il Patalli si lamentava poiché aveva "gran populo spantegato per molte cassine assai lontane". Aveva anche bisogno di una cavalcatura, ma le sue disponibilità finanziarie non gli permettevano di possedere un cavallo ("però non parlo di cavallo che non posso per hora ... ma, Dio grazia, l'andare a piedi non mi annoia") (Lettera del 23 agosto 1569 - Biblioteca Ambrosiana - Edizione ..., cit., F117inf n. 010).

<sup>126</sup> Questa lettera è segnalata anche da G. M. VAZZOLER, *L'Arcipretura...*, cit., p. 43, il quale annota che successivamente san Carlo comunicò al vicario foraneo di Settala il suo consenso alla richiesta di don Bussero non solo

Una ventina di giorni dopo, rispondendo ad una precisa richiesta dell'arcivescovo, lo stesso curato di Liscate segnalava i nomi di tre inconfessi della sua parrocchia: il primo non si era accostato al sacramento per una lite che aveva in corso con un compaesano, che al contrario si era riconciliato ed aveva potuto comunicarsi; il secondo perché era “*in elevatissimo errore*”; il terzo, infine, perché, incolpato di essere il padre di una creatura avuta da una povera vedova, negava testardamente le sue responsabilità, non volendo riconoscere il bambino come proprio figlio.

*Molto mag.co et R.do mons.r patron mio oss.o*

*Havendo io receputo la sua, di subito o eseguito questo, V.S. in essa mi cometteva circa poi alli inconfessi, dico haverni tri in la mia Cura*

*Il primo s'adimanda Stefano di Borelli cognominato il Barille, et dice havere uno che gli vol male e che per questo non si confessa et havendo io inteso questo tale di subito lo ritrovai et parlando con esso mi rispose che era confessato et comunicato come si debba fare ogni fidele cristiano*

*Il secondo si adimanda Francesco Cittarino il qual è in elevatissimo errore*

*Il terzo si adimanda Gio.n Pietro Bressano ditto il Cadrihar<sup>127</sup> il qual ha hauto uno putto da una povera donna vidua. Basta che il peccato è pubblico et questa tal donna pubblicamente e con grandissimi giuramenti aferma questa creatura esser sua et lui lo denega et dice quanto credeste fusse suo che l'acceptaria et lo faria nutrire, et io li rispose che mediante il giuramento di essa donna era necessario lo pigliasse, et si escusa haver fatto [la donna] apiacer ad altri, però lei pubblicamente lo denega, et di novo per volerlo ridur a bona via, gli disse voglia come si sia giurandole lei come giura è vero e non de altri, e tanto più che ne a hauto uno altro di questa il qual è statto alli giorni passati mandato a Milano al hospitale et come mi è stato referto è stato in periculo de periditare et così la prego se pregare la posso inandar gli comandamenti, acciò un altra volta quando gli serà dato aviso di parte de la Matre giesia et di Sua R.ma S. dal suo Curatore siano più timorati et obedienti non altro Idio lo faccia felice et contento*

*da Lisca alli 8 di Aprille 1570*

*D.S.R.da S.*

*Servitor prete Batta Bussero*

Gli inconfessi, al pari degli usurai e dei concubini, erano considerati pubblici peccatori. Per la loro condotta definita scandalosa e per l'inosservanza delle regole comuni, erano ritenuti una minaccia all'integrità e all'ordine morale della comunità<sup>128</sup>.

Coloro che non rispettavano il precetto pasquale venivano, dunque, additati come sobillatori dell'ordine pubblico e conducevano una vita da emarginati. E se ciò (ma ne dubitiamo assai) poteva non rappresentare un problema per quanti erano fermamente convinti delle proprie scelte - come quel Francesco Cittarino, il quale non si curava di essere in elevatissimo errore - incombeva però costantemente sulle loro teste anche il rischio di essere denunciati all'Inquisizione come eretici<sup>129</sup>.

Nell'estate del 1570 troviamo il prevosto di Settala molto preoccupato per l'arrivo in paese di una donna di facili costumi. Con il suo comportamento, non certo da educanda, aveva messo in subbuglio tutta la popolazione. La donna, tuttavia, non poté essere subito allontanata poiché un anziano settalese le aveva dato accoglienza, ospitandola nella propria casa e il sacerdote, temendo

---

in relazione al caso della vedova, ma anche a quello della mancata osservanza del digiuno quaresimale da parte dei bergamini.

<sup>127</sup> Soprannome legato alla professione esercitata, cioè quella di fabbricante di sedie (in dialetto *cadreghe*). Lo stesso toponimo di Liscate deriva dal nome di una pianta (in dialetto *lisca*) che cresce spontanea nei terreni umidi e paludosi e la cui fibra era usata appunto per impagliare sedie.

<sup>128</sup> Vedi W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., pp. 183, 184 e 199.

<sup>129</sup> “*Il sacerdote Vincenzo Lupi di Melzo, al quale l'inquisitore di Milano aveva chiesto di svolgere indagini, per eresia, su Battista Lampergo e Giovanni Antonio Colpano, inviò il suo rapporto anche al vescovo; egli sospettava che la paura della detenzione avesse per lungo tempo tenuto lontano Colpano dal confessionale*” (W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., p. 198 nota).

potesse creare dei seri problemi anche di ordine pubblico (“*potrà causar una gravissima effusione di sangue*”) provocando alterchi tra gli uomini, supplicava l’intervento del cardinale affinché la costringesse a lasciare Settala e proibisse nel contempo qualsiasi festa da ballo in paese.

*Molto Mag.co et Rx.do Mons.r*

*A li giorni passati è capitato qua una adultera qual con grave scandalo et rovina d’alcune anime va perseverando di male in peggio, ho fatto ciò è stato in mio poter acciò fusse cacciata ne ho potuto, fa riccapito in casa d’un vecchio cognominato il Melone qual gli da adito d’ogni errore, per il si prego vs che sia scacciata con qual modo che saperà – ancora dominica passata si dato principio a una festa diabolica di ballo qual perseverando domenica prossima come mi vien refferito potrà causar una gravissima effusione di sangue di modo che quanto posso supplico v.s. operar che qua non si balli e per questo effetto vien costì li nostri sindici con speranza che v.s. provveda domenica feci la congregatione et ho intimato alli sacerdoti de la Pieve li ordini di Mon. Ill.mo et sono stati accettati et non si mancava di eseguir, e, vero che sono alquanto renitenti a vestir li chierici per esser queste cure poverissime mandarò le conclusioni disputate con il sermone che ho fatto con magior comodità e con tal fine pregando N S gli doni ogni felicità con ogni riverenza gli bacio la mano*

*da settara il p.o Agosto del 70*

*D V S R.da*

*Humiliss.o et devotiss.o servittor*

*Il Prevosto da Settara*

Ancora: nell’aprile dell’anno seguente, l’arciprete di Liscate chiedeva di poter assolvere dal peccato d’incesto un padre di famiglia che abusava di una propria congiunta rimasta vedova. Questo fatto era stato fino ad allora tenuto in gran segreto, anche se tra la popolazione qualcosa già si vociferava; il curato, tuttavia, temeva che, se la donna fosse stata costretta a recarsi dal vicario foraneo o peggio ancora a Milano per ricevere l’assoluzione, la notizia avrebbe potuto trapelare, con grave scandalo per la comunità. Si rimetteva comunque alla decisione arcivescovile.

*Molto Mag.co et Rx.do mons. patron mio oss.o*

*Essendomi occorso che do ano comisso il peccato del incesto in propi quiori gradu il quale non è pubblico ma alcuni mormoreno et questa tal donna è vidova et è subietta al patre di familia si che timendo che tal peccato no si faccia palezo e supplico sua S.ria se gli è in piacer darmi la facultà di poterli assolvere et se V.S. si dubita che non faccia consideracione in agiongerli la sodisfacione V.S. mi scriva quello agio che far che non passerò un iota dil voler suo non altro salvo che bascio la man di Sua Rx.da S.ria et gli dico esser suo.*

*di Lisca il 6 di aprile 1571*

*D.V.S.*

*Servitor Prete Batta Busser di Lisca Arciprete*

La risposta da parte della Curia milanese è contenuta nella seguente lettera inviata dal vicario generale Castelli al Curato di Liscate:

*“Reverendo curato, assolverete quella vedova de quel mi scrivete dal incesto et li darete penitenza di degiunare per sei mesi ogni venerdì in pane et acqua, ma avvertiteli che non liascii sapere ad alcuno né dei suoi né altri la causa per che facci tal digiuno. Quando il caso sia totalmente sicuro l’homo poi lo manderete dal vostro vicario”<sup>130</sup>.*

<sup>130</sup> BAM, X, 317 inf., f.427r cit. in W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., p. 230 e nota. Il De Boer riporta la lettera datandola 2 aprile 1571, ma sicuramente si tratta di un errore, dal momento che essa non può chiaramente essere

Anche alla Curia premeva dunque che il caso restasse il più segreto possibile, e ciò al fine di evitare lo scandalo, anche se ciò comportava, per il momento almeno, la sospensione di qualsiasi provvedimento disciplinare nei confronti del colpevole. Solo quando il tempo avesse fatto il suo corso, cancellando dalla memoria della gente ogni collegamento con l'evento ("*Quando il caso sia totalmente sicuro*"), anche l'uomo colpevole dell'incesto si sarebbe dovuto recare dal vicario foraneo per ricevere la meritata punizione.<sup>131</sup>

Per finire, il prevosto di Settala domandava in un'altra lettera se dovesse o meno comminare la multa di due scudi ai contadini del suo vicariato che lavoravano nei giorni delle feste di precetto.

*Molto Mag.co e R.do Mon.r Patro osse.o*

*Questi curati del mio vicariato fanno relatione che li contadini senza timore d'Iddio lavorano le feste però V.S. mi donara aviso se debba procedere secondo il solito alla Condenatione de li duoi scuti. N.S. la conservi felice e con riverenza gli bacio la mano.*

*Da Settara il 30 settembre 1572*

*D.V.S.R. Humil servittor*

*Il Prevosto di settara*

Le pene pecuniarie ad espiazione dei peccati erano molto diffuse in quei tempi: il ricavato, incamerato dai Luoghi Pii e dalle Scuole del Santissimo Sacramento presenti in tutte le parrocchie e, di fatto, loro amministratrici, era poi impiegato per i lavori di riparazioni delle chiese, per l'acquisto dei paramenti, per l'assistenza ai poveri.

Le lettere contenute in questa cartella, al di là della loro episodicità e dei casi particolari che trattano, sono molto significative perché rivelano quelli che erano i problemi e soprattutto i peccati più diffusi all'epoca nelle nostre comunità, problemi che spettava ai vicari foranei e ai curati, su indicazione del Borromeo o del suo vicario generale, di risolvere, e peccati che i medesimi, su reiterata sollecitazione arcivescovile, dovevano darsi cura di estirpare.

### **Il divieto di tenere nel proprio letto i figli inferiori all'anno di età**

Racconta il De Boer che "*una certa Caterina de Filiperris di Olgiate testimoniò che il suo confessore Giuseppe Guenzate, prevosto di Segrate*" - sacerdote che abbiamo già conosciuto - "*le aveva chiesto una donazione in cambio dell'assoluzione: «Fu un anno a questo settembre prossimo passato che io andai a confessarmi dal nostro prevosto di Segrate et perché io m'era soffocato sotto un putto la notte. Dicendoglielo io nella confessione, mi fece l'assoluzione, ma volse che io li*

---

antecedente alla richiesta del parroco di Liscate, fatta il 6 aprile 1571, data questa che, abbiamo controllato accuratamente, risulta così scritta sul documento.

<sup>131</sup> Un caso analogo era capitato qualche anno prima a una giovane donna di Pessano che però si era rifiutata, per lo stesso motivo e cioè per evitare uno scandalo, di recarsi a Gorgonzola dal vicario foraneo per ricevere l'assoluzione: "*Nei primi mesi del 1568 una giovane donna di Pessano (pieve di Gorgonzola), che era incorsa in un caso riservato, perchè colpevole di sesso preconiugale (probabilmente incesto), si rifiutò di andare a Gorgonzola a ricevere l'assoluzione dal suo confessore, che era stato autorizzato a concederla. La ragione addotta fu che, per tale viaggio, era necessario il permesso dei suoi fratelli, i quali «vorano saper la causa, che sarà occasione di grandissimo scandalo». La donna non voleva neppure che il suo confessore andasse a Pessano, perchè «era già stata vista confessarsi con lui». Di conseguenza «quelli che già sospettano di lei, terrebono il caso per certo, che sarebbe con suo grandissimo detrimento del honore e periculo de la vita». Avrebbe, dunque, dato meno nell'occhio se fosse stata assolta dal suo parroco di Pessano prima di Pasqua, il Giovedì santo, «sotto colore de reconsiliarsi» (W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., pp. 228-229. La lettera del prevosto di Gorgonzola, datata 11 aprile 1568, si trova in BAM, S. 185 inf., f.217r-v).*

*dessi quattro reali per spenderli come lui mi disse in fare il battisterio et io all' hora li detti 25 soldi poi li portai il resto, quali 15 soldi li messi sul' altar per ordine suo»*<sup>132</sup>.

Questo fatto accaduto nel 1572 si ricollega a quanto detto in precedenza a proposito delle pene pecuniarie e introduce un'altra delicata questione all'epoca lungamente dibattuta.

La mortalità infantile allora era elevatissima a causa delle gravi carenze igieniche e alimentari in cui era costretta a vivere la popolazione. Ma non erano solo le malattie o le epidemie le principali cause di decesso di neonati; molte morti erano involontariamente causate dai genitori che dormivano coi figli nello stesso letto e che nel sonno inavvertitamente potevano schiacciare i più piccoli soffocandoli. Anche nei registri parrocchiali di Vignate dei secoli successivi ci è capitato sovente di leggere cronache di questo genere.

E se all'inizio dell'episcopato di san Carlo simili incidenti, se pur frequenti, furono tutto sommato tollerati, il quarto Concilio Provinciale tenutosi nel 1576 non fu dello stesso avviso. Forse per arginare una certa recrudescenza del fenomeno o, più verosimilmente, per allontanare qualsiasi sospetto di volontarietà da parte dei genitori, proibì sotto pena della scomunica di tenere nel proprio letto bambini di età inferiore all'anno. I genitori dovevano, cioè, al fine di evitare ogni possibile contatto, porre i pargoli in cunette o cassette di legno. Tale divieto fu comunque largamente disatteso, anche perchè comportava ben più gravi conseguenze per i piccoli delle indigenti famiglie contadine, specie nella fredda stagione invernale. La maggior parte delle abitazioni disponeva, infatti, di un solo letto in cui dormivano tutti i componenti della famiglia (le più miserabili, non disponendo neppure di quello, si coricavano addirittura semplicemente *“sopra la paglia”*). Tenere il bimbo nella culla impediva il riposo di tutti, poichè senza il calore naturale e la vicinanza fisica della mamma egli prorompeva spesso in pianto diretto, ed inoltre metteva a repentaglio la sua stessa vita<sup>133</sup>.

La fredda stagione invernale, poi, era fatale per i bambini di quelle famiglie che non possedevano indumenti pesanti o coperte per coprire e riscaldare la culla (*“tenendosi nelle cunette non si possono facilmente scaldare perchè nelli gran freddi puoco giova il calore artificiale onde perciò ne son stati trovati alcuni agghiacciati e morti”*)<sup>134</sup>.

Difficoltà enormi incontravano poi le madri nell'allattare i piccoli: *“si trovano haver male alle mammelle et non possono dare il latte alla creatura dentro della cunetta poichè non possono soffrire toccare [col seno gonfio] il legno”*; alcune, poi, hanno così poco *“petto”* che non riescono in nessuna maniera ad allattare il piccolo deposto nella culla; altre ancora, per non svegliare il marito e gli altri figli che dormono con loro nel letto, allattano sempre dallo stesso seno, che inevitabilmente finisce per inaridirsi<sup>135</sup>.

Il rimedio in questo caso fu peggiore del male che intendeva combattere, come ebbe ad ammettere, interpellato a proposito, il prevosto di Varese: *“Molte e notabili difficoltà sono nate sopra quel decreto che proibisce di tenere i figlioli d'un anno in giù a giacere nel letto, tanto sopra l'osservanza quanto anco sopra l'intelligenza”*<sup>136</sup>. E, inoltre, poichè nel decreto non si faceva alcuna distinzione, anche durante il dì e non solo la notte era vigente il divieto.

Poichè le madri che confessavano il peccato di tenere nel loro stesso letto i figli di età inferiore all'anno erano scomunicate con *“gravi penitenze pubbliche o private”*, molte di loro finirono, dapprima, per rinunciare alla confessione (*“et alcune non si confissano tanto che li figlioli non hano compito l'anno”*) e, in seguito, ritenendo il loro compromesso non peccaminoso, si rifiutarono di confessarlo (*“ne si ne fanno coscienza, ... qui, trovandosi donne tanto vigilanti, che s'assicurano di non cadere mai nella soffocazione”*)<sup>137</sup>.

<sup>132</sup> W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., p. 335 nota.

<sup>133</sup> Senza la vicinanza ed il calore materni i bambini piangevano a tal punto che - si trova scritto in un documento con espressione non del tutto chiara ma comunque molto forte - *“gli cadono gli intestini nella borsa”*. (ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 85).

<sup>134</sup> *Ibidem*

<sup>135</sup> *Ibidem*, Nota del prevosto di Gallarate del 15 maggio 1582.

<sup>136</sup> *Ibidem*, Lettera del 14 maggio 1582.

<sup>137</sup> ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 85.

## Il segreto confessionale e le relazioni extra-coniugali

Il mantenimento del segreto confessionale, la molteplicità dei casi riservati (di peccati cioè che solo l'arcivescovo o un suo delegato aveva la facoltà di assolvere), e, di contro, l'obbligatorietà della segnalazione degli inconfessi, procuravano non poca difficoltà ai parroci che spesso si trovavano ad affrontare situazioni in cui non era facile districarsi.

Nella seguente lettera, ad esempio, il curato di Melzo chiedeva udienza al vescovo, avendo appreso nel segreto confessionale che due coppie di suoi parrocchiani, pur essendo consanguinei, si erano uniti in matrimonio: una coppia da dieci e l'altra da ben venticinque anni. Egli non poteva ovviamente, data la sacralità del segreto della confessione, rivelare i nomi di queste persone, ma desiderava ardentemente che il Borromeo intervenisse quanto prima per regolarizzare queste unioni, che non erano frutto della malizia, bensì della povertà e dell'ignoranza della gente<sup>138</sup>.

*“Per li grandissimi et importantissimi negotii di V.S. Ill.ma et Rx. nelli quali, continuamente, santamente è occupato non ho mai potuto ragionare a bocca con S.S. Ill.ma specialmente di alcune dispense de matrimoni. Che in questo santo et fruttuoso giubileo ho scoperto d'alcuni penitenti della mia cura, onde per non tardar più scrivo a V.S. Ill.ma et Rx.ma quello si è dato da far sopra ciò, tacendo i nomi, per haverli sub sigillo confessione riservando di ragionarne a bocca con S.S. Ill.ma et Rx.ma ad ogni sua richiesta.*  
*p.° argo. petitur dispensatio Matrimonii contracti intra gradus prohibitos ... in p.° gradu fornicationis inter ... qui .... habuit cum matre antequam contraheret cum filia et questo è da 25 anni in qua*  
*2° petitur dispensatio alii matrimonii contracti intra gradus prohibitos ... in p.° gradu fornicationis inter.... qui .... habuit cum sorore antequam contraheret cum alia sorore et questo è circa otto o dieci anni.*  
*Potendo V.S. Ill.ma et Rever.ma dispensare, como lo dicono i dottori, poichè o già fatto il Matrimonio et il caso è secreto et vi è l'ignoranza.*

*A quilla humilmente mi raccomando basciandoli li sacr.mi mani.*  
*Da Melzo 26 giugno 1576*  
*Di V.S. Illustriss.ma et Rever.ma humiliss.mo servitore*  
*Il Curato di Melzo “<sup>139</sup>*

E se, onde evitare scandali, era necessario usare la massima discrezione e riservatezza anche per salvaguardare pienamente il segreto confessionale, nessuna cautela veniva invece usata se il peccato e il peccatore erano palesemente conosciuti, se il fatto, cioè, era già diventato di dominio pubblico. In questo caso, anzi, occorreva intervenire con fermezza e comminare ai peccatori severe e pubbliche punizioni. Come dimostrano i due esempi seguenti.

Il 19 marzo del 1584 le autorità ecclesiastiche istituirono a Settala un *processum criminalem* per un presunto caso di incesto che si era verificato in paese.

Un giovane di Premenugo, tale Ambrogio Cinquanta, aiutante mugnaio al molino della Boschana di Settala, aveva avuto modo di conoscere e frequentare la sorella ventenne dei suoi datori di lavoro. La giovane, piuttosto estroversa e, per quanto ci è dato di capire, parecchio disinibita, si era talmente innamorata del bell'Ambrogio da non perdere occasione, “*senza saputa de soi fratelli*”, di mostrargli “*cieca amorosa*”, facendogli ténere carezze e donandogli “*de l'ova freschi cotti*” .

<sup>138</sup> Veniva difatti usata molta comprensione per i matrimoni contratti ante Concilium tra le famiglie povere, disagiate e ignoranti al fine di “*poter levare de questi poverazzi de peccato ne' casi ne' quali non si potesse se non con scandalo et periculo far la dessolutione de Matrimonio, come quando son pieni de figlioli o son stati longamente insieme*” (C. MARCORA, *Nicolò Ormaneto, vicario di S. Carlo* in “*Memorie storiche della diocesi di Milano*”, vol. VIII, Milano, 1961, p. 410).

<sup>139</sup> ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, vol. 19.

Essendo, però, la giovane in età da marito, Ambrogio, che era sposato e già padre, le portava il dovuto rispetto non assecondando le sue continue leziosità, come ebbe in seguito a dichiarare al processo: *“una volta ancho mi disse se io volevo darmi seco et io gli dissi di no”* dato che *“l’ho sempre tenuta per vergine poichè era puta di marito”*.

Ma la tentazione aveva avuto infine il sopravvento. Una notte d’inverno, mentre l’aiutante mugnaio si trovava a dormire nella stalla annessa al molino, l’intraprendente ragazza, all’insaputa dei fratelli, era riuscita *“a caciarsi nel letto ove [Ambrogio] era in camisa e cominciò a basciarlo, basciarlo et tocarlo nelle parti vergognose di modo che l’exponente, tentato e tentato dalla carne, la qual però tentatione procedeva dalli toccamenti di colei, egli usò seco per una volta”*. Non che all’aitante giovane mugnaio dispiacessero queste attenzioni, anzi: *“Passata quella notte, quasi tutte l’altre notti, quando il detto exponente era a dormire, [la ragazza] andava a caciarsi in letto con lui, et lo faceva andar seco. Per la qual causa ella ha poi partorito un putto che è mandato at l’Hospital con la fede del Parochiano<sup>140</sup> non havendo lui il modo di mantenerlo per la povertà sua”*.

A richiedere l’intervento della Curia, comunque, non era stata tanto la relazione extra-coniugale dei due amanti, quanto il grado di parentela che li univa. Risultò, infatti, che essi erano cugini di primo grado, essendo i rispettivi padri fratelli germani, nati, cioè, dagli stessi genitori. La Chiesa, che già condannava i rapporti al di fuori del matrimonio, era particolarmente severa e repressiva nel giudicare casi di unioni ritenute incestuose come questa.

Purtroppo la ragazza non fu interrogata e, quindi, non possiamo sapere se la sua versione dell’accaduto coincidesse o meno con quella raccontata dall’amante. Ma il fatto stesso che i fratelli di lei non fecero azioni di ritorsione nei confronti di Ambrogio, non lo minacciarono nè lo molestarono, pare confermare che la relazione amorosa tra i due fosse volontaria e si debba pertanto escludere ogni tipo di violenza.

Nell’ammettere e nel riconoscere tutte le sue responsabilità, l’uomo implorò la comprensione del vicario arcivescovile: *“mi voglia perdonar questo errore e darmi quella penitenza che gli parerà, havendo però riguardo alla molta povertà mia”*. Non fu ascoltato: fu infatti condannato al pagamento di una forte multa, 50 lire imperiali, da versare ai fabbricieri della parrocchiale di Premenugo. Dovette, inoltre, recarsi a piedi in pellegrinaggio al santuario di santa Maria Miracolosa di Rho e per un anno intero accostarsi ogni domenica alla sacra eucaristia. Nulla è invece detto riguardo a quel che fu destino della giovane<sup>141</sup>.

Quest’altra vicenda ha invece per protagonista una moglie fedifraga che abbandona il marito non prima però di averlo spogliato di tutti i suoi averi, e trova poi lavoro come serva presso una nobile famiglia di Cassina de’ Pecchi, dove riesce a sedurre prima il padrone e subito dopo il figlio di lui, creando, sia nella famiglia che in paese, uno scompiglio tale da correre il grave rischio di essere incriminata come presunta strega.

Giovanni Pietro di Rufini, cittadino milanese, si era unito in matrimonio da quasi tre anni con Angela di Barioli (*“tri anni sera a questo Netale prossimo che vene che tolse per moliere una che si giama Angiela”*); ancor prima di sposarsi egli non era molto convinto della rettitudine morale della sua promessa sposa, tanto che aveva chiesto e ottenuto referenze su di lei (*“bona condicione”* e *“bona gracia”*) da parte dallo zio della ragazza, messer Lorenzo de Barioli. Ben presto, però, il marito si dovette accorgere che le sue preoccupazioni non erano infondate; già in quei primi tre anni di matrimonio, infatti, aveva visto la moglie andarsene da casa senza giustificato motivo, non una, bensì tre volte; ma in tutte e tre le occasioni era intervenuto lo zio garante a far da paciere e a rimettere le cose a posto (*“mi he fuzite tre volte (...) però tute le tre volte si he intremestito il barba”*).

<sup>140</sup> Il bambino, frutto della relazione dei due amanti, fu portato al brefotrofio dell’Ospedale Maggiore di Milano. Perchè potesse esservi accettato fu necessario produrre l’attestazione (la fede) dello stato di povertà del padre, che fu rilasciata dal parochiano (ossia dal parroco) del luogo di residenza.

<sup>141</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastorali, Pieve di Settala, vol. VI.

In seguito ad un ennesimo violento litigio, però, Angela aveva abbandonato definitivamente il tetto coniugale, svuotando letteralmente di tutto ciò che conteneva la casa del marito e facendolo andare su tutte le furie.

La donna aveva poi trovato accoglienza fuori Milano, apparentemente come domestica, nella casa di una famiglia nobile di Cassina de' Pecchi (*"ditta Angiela è in la Cassa del S.r Liodrisio pechio fuora de Milano in la Cassina de' pechi p. de Cernusco plebe de Gorgonzola"*). Qui l'intraprendente Angela, mettendo in mostra le sue "buone qualità" aveva attirato le attenzioni prima del padrone di casa e, poi, del di lui giovane figlio. Quest'ultimo, però, temendo la reazione del padre e per paura di ferirlo nell'amor proprio, volle troncargli sul nascere la relazione che chiaramente teneva segreta (*"per rispetto di una servente che tenne in casa mio padre, la qual servente sa V.S. como fa li giovine che anno pocho intaleto le verà che io lo goduta più de uno messo"*), senza però considerare il fatto che la donna, a differenza di lui, non aveva nessuna intenzione di tenere nascosto il loro legame.

Michele Pechio, questo il nome del giovane implicato, dovette dunque giustificarsi per questo scandalo non solo davanti al padre, ma anche di fronte ai rappresentanti dell'arcivescovo. A sua giustificazione non trovò di meglio da dire che accusare apertamente Angela di essere una femmina di "cattivissima sorte" e di tenere, al pari di una strega, *"tante cosse diaboliche, che se si vada a videre in le casse sue, si li troverà dentro tante furfanterie et de fare maraficie"*. Aggiungeva che se per caso i rappresentanti dell'arcivescovo non intendevano dar credito a quanto da lui asserito, tutto *"il popolo li intorno che sa di tale cosa"* avrebbe potuto confermare la sua testimonianza ed inoltre essi potevano prendere informazioni in merito presso il *"parochiano de Cernusco il quale a nome ms prete Bartolome da Castione et poi il priore de la Cass. de pechii che melio assai dirano che non se poi cofisare né cominicare per più rispeti"*.

Nel frattempo anche Pietro di Rufini, il marito tradito e derubato, si era rivolto al vicario, non tanto per riavere con sé la moglie che egli comunque era disposto a perdonare (*"mi rimeterò in de barze del Signore Idio se la volontà di fare bene la toro per buona"*), quanto invece per poter tornare in possesso di ciò che ancora restava dei suoi beni<sup>142</sup>.

La seguente testimonianza, invece, resa da un parrocchiano di Vignate, interrogato nell'agosto del 1570 dal visitatore arcivescovile Leonetto Chiavone sulle cause della sua inadempienza al precetto pasquale, ci dà modo di conoscere le prepotenze spesso usate da uomini appartenenti a famiglie nobili o comunque benestanti nei confronti delle giovani in età da marito. Forti del loro potere e della posizione sociale rivestita, costoro approfittavano dell'ingenuità di povere sventurate, insidiandole e seducendole con false promesse di matrimonio. E, una volta ottenuto lo scopo che si erano prefissato, le abbandonavano al loro destino. E guai se i familiari, venuti a conoscenza delle loro bravate e preoccupati per il futuro delle ragazze, avessero osato lamentarsi o, peggio ancora, protestare: in tal caso essi non avrebbero esitato a ricorrere alle minacce o anche allo scontro fisico, se necessario, pur di metterli a tacere.

*"Io mi sono confessato questa pascha prox passata ad un frate carmelitano del Monasterio di S.to Perrino (S. Pedrino) territorio di Vignate il nome del quale io non me ne ricordo ma io non ho receputo il S. Sacramento della Eucaristia perché ho grande inimicizia con Antonio Verona nipote del curato per le cause in esse cioè.*

*Prima perché esso Antonio Verona già sei mesi fa et oltra mi guio (?) et fece fugire una mia sorella fuori di casa dove non si sa dove ella si sia et ciò fece con promissione di pigliarla per moglie et, io sendomi di ciò lamentato, esso Antonio Verona vene con animo deliberato una volta per amazarme e mi ferire nel stomaco di una gran stoccata penetrante e mortale et una altra sopra il polso<sup>143</sup> sinistro del occhio per la quale io stette in letto circa giorni quaranta in pericolo di morte secondo il giudizio de medici. Et di queste cose si ce ne sono testimonii"*<sup>144</sup>.

<sup>142</sup> ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, vol. 19. La documentazione non è datata, ma da quanto vi si trova non può che essere riferita agli anni 1566/67.

<sup>143</sup> Tempia

<sup>144</sup> ASDMi, sez. X, Visite Pastoral, Pieve di Gorgonzola, vol. XXIII.

Come si sarà compreso dal testo della testimonianza, questo giovane benestante che non solo aveva sedotto ed ingannato la ragazza, ma anche ferito mortalmente il di lei fratello colpevole di avergli chiesto ragione dell'accaduto, altri non era che il nipote del parroco di Vignate dell'epoca<sup>145</sup>.

Nel caso appena narrato non avvenne (il curato, infatti, era troppo, anche se non direttamente, compromesso), ma parecchi furono i casi nei quali i parroci si assunsero il compito di far da paciere per riconciliare gli animi, appianare liti familiari, dipanare contrasti, incoraggiare unioni coniugali. A volte chiaramente ci riuscivano, altre volte no<sup>146</sup>.

Il prevosto di Settala, per esempio, era riuscito a convincere tal "*pietro da bostighera*" a unirsi in matrimonio con "*Giacomina serva del parmese*" con la quale il suo parrocchiano aveva avuto una relazione amorosa: "*dopo l'essersi conosciuti carnalmente finalmente a mia persuasione hanno fatto la promessa alla presentia mia et testimonii di pigliarsi per marito et moglie*"<sup>147</sup>.

Poco prima della celebrazione del matrimonio, però, l'uomo aveva avuto un ripensamento e, pertanto, aveva ritrattato le promesse fatte: non voleva più sposarsi. A nulla erano valse le sollecitazioni dello stesso prevosto, il quale si era trovato poi costretto a non ammettere Pietro all'eucaristia, segnalandolo come inconfesso e obbligandolo a lasciare definitivamente il paese: "*Hora non so per che causa esso Pietro si è pentito et in soa si risolve non volerla pigliare, la onde sin hora è stato escluso dalla comunione et si è absentato dalla mia cura citando*"<sup>148</sup> *nella Diocesi de Lodi di qua puoco lontano*"<sup>149</sup>.

## Il precetto pasquale e il controllo delle confessioni

Tra le norme stabilite dal Concilio di Trento vi era quella che stabiliva l'obbligatorietà dell'assolvimento del precetto pasquale nella propria parrocchia e ingiungeva ai curati di non rilasciare troppo facilmente ai fedeli autorizzazioni per confessarsi e comunicarsi altrove. Ciò, tuttavia, non sempre avveniva.

Ad esempio, il curato di Vignate, Bartolomeo Marellò, denunciava che un suo parrocchiano "*già due volte s'è confessato nel tempo dilla Pasqua d'altri confessori havendo io proibito ciò*". Egli lo aveva ugualmente ammesso, per spirito di carità cristiana, alla comunione, ma ora, poichè quello era nuovamente andato a confessarsi fuori parrocchia, non intendeva più permettergli di ricevere l'eucaristia. Gli sembrava infatti che tale persona approfittasse della sua comprensione ("*si faccia, come se dici, un gioco*"); non solo, ma pur avendo "*fallato*", pretendeva ciò nonostante di "*havere ragione*". Questo, tuttavia, non era l'unico caso verificatosi nella sua parrocchia: anche una donna maridata era andata a confessarsi dal curato di un altro paese, nascondendo a quest'ultimo la verità, dicendo anzi "*che era della sua cura*", e ciò senza dubbio aveva fatto, per non rivelare chissà quale sorta di peccati<sup>150</sup>.

<sup>145</sup> Giovanni Pietro Bastiani Verona, curato di Vignate dal 1528 al 1572, da tempo non si occupava più della cura d'anime, sostituito dal sacerdote Nicolò Vigeto. Fu ripreso dai suoi superiori perchè non risiedeva in canonica ma abitava nella casa paterna. Inoltre fu rimproverato per il fatto che venivano troppe volte da Milano i suoi nipoti "*li quali sono huomini d'harme*" e per questo motivo "*tiene in casa molte arme d'haste*". (*Ibidem*).

<sup>146</sup> Molti casi di impedimenti alla confessione riguardavano le discordie, le questioni sociali e le mancate riconciliazioni, che i parroci dovevano cercare di appianare a tutti i costi intervenendo come pacieri: "*Secondo un'usanza profondamente radicata, che fino dal Medioevo era stata associata al periodo della Pasqua, i parrocchiani dovevano cancellare tutte queste macchie prima di accostarsi ai sacramenti pasquali; i confessori e i parroci ne ricavano un naturale ruolo di arbitri*" (W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., p. 196).

<sup>147</sup> ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, vol. 19.

<sup>148</sup> Andando

<sup>149</sup> ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, vol. 19.

<sup>150</sup> Lettera del 24 aprile 1572 in ASDMi, sez. IX, Carteggio Ufficiale, vol. 9. Anche il Vicario foraneo della Pieve di Pontirolo e curato di Busnago, don Arcangelo Scarpini, deplorava che "*alcuni da Vaprio, li quali non si vogliono confessare dal loro curato, sono andati dal Prevosto [di] Meltio a tuore licenza di confessarsi altrove, et parimenti di farsi assolvere de casi riservati, et egli gli l'ha concessa...*" (lettera del 16 marzo 1569 - Biblioteca Ambrosiana - Edizione..., cit., F115inf n. 250).

Con l'introduzione dei bollettini o certificati di confessione, *“moduli che i confessori dovevano riempire per ogni persona di cui ascoltavano la confessione, e che i penitenti erano obbligati a consegnare al proprio curato per poter essere ammessi alla mensa eucaristica”*<sup>151</sup>, il controllo in sede parrocchiale di coloro che non assolvevano il precetto pasquale si fece sempre più rigoroso. Tali bollettini, che la Curia si premurò di fornire prestampati, dovevano necessariamente contenere il giorno, il mese e l'anno dell'avvenuta confessione, il nome e cognome del penitente, la Parrocchia di residenza, la firma e la qualifica del confessore.

Tuttavia, nel *“Memoriale diversi de Abusi che si comettono circa la s.ta eucaristia”*<sup>152</sup> si legge che, mentre il curato di Cernusco *“ha osservato di fare portare li bollettini particolari et nell'atto del comunicarsi lo danno in mano ad un Prete sopra il quale bollettino vi è il nome e il cognome di quello che si comunica”*, negli altri paesi della pieve di Gorgonzola *“si è osservato il primo anno solo che fu ordinato, perché dicono che conoscono loro tutte le persone della sua cura, non puono fare errore in sapere chi si sarà confissato et comunicato o no”* e ancora *“li curati non usano li bollettini perché si fidano di conoscere tutte le anime”*. Per questo motivo in ogni parrocchia *“nessun forastiero”* poteva ricevere il sacramento dell'eucaristia, ma si ordinava *“che tutti vadano nella loro cura”*.

Analogia testimonianza viene resa dal prevosto di Settala: anche lui non usa i bollettini, ma, aggiunge, che egli non ammette *“li putti alla comunione se non doppo 24 hore dalla confessione et non fa altra diligenza”*.

A Pioltello, invece, e nel resto della pieve di Segrate, *“si usa di farsi portare le fedie delle confessioni da quelli che si sono confissati altrove almeno al timpo della riconciliatione et viste dette fedie le fa scrivere nel bollettino col nome et cognome loro et nell'atto della comunione lo fà dare a un prete deputato di ricevere detti bollettini e poi si governano in filza”*, cioè vengono archiviati.

Il prevosto di Gorgonzola, poi, per non incorrere in frodi (circolavano già bollettini contraffatti), all'inizio della quaresima avvisava i fedeli che non avrebbe ammesso alla comunione coloro che *“si confisseranno da altri senza licentia sua”* e che già in passato aveva fatto *“alcuni riconfissare che diceano essersi confessati da altri”*. Il suo esempio, però, non era seguito dagli altri sacerdoti della pieve che al contrario *“si contentano che si confessino ove lor piace et lor credono”*.

Lo stesso prevosto di Gorgonzola poneva poi particolare attenzione, prima di ammetterli all'eucaristia, a quei peccatori che da parecchio tempo non si confessavano: *“A quelli che più non si sono comunicati fa diligenza nel confessarli, di instruirgli intorno a questo sacramento et dopo che gli richiedono di volersi comunicarsi gli fa stare un mese o due, acciò che pensino bene a quel che hano da fare. Et anco li fa confissare fratanto tri o quattro volte”*.

Nello stesso memoriale è descritto minuziosamente come veniva distribuita la comunione eucaristica nella prepositurale di Gorgonzola.

Terminata la messa, il sacerdote *“leva la pianeda et manipolo et fa qualche esortatione stando in piedi dal corno dell'evangelio, poi fa far la confessione al popolo et esso piglia un comunichino (una particola) in mano destra sottoponendo la pisside et fa dir D.ne Ns. S. dignus et comincia a comunicarli”* mentre due chierici, per evitare che frammenti di particole potessero cadere a terra, tengono in mano una tovaglia tesa tra il prete e i comunicandi. Per ricevere la comunione si usava allora recarsi all'altare tenendo in mano una candela accesa, ma tale consuetudine aveva procurato non pochi inconvenienti, tanto che il prevosto aveva deciso di levarla e di far tenere, in sua vece, *“da un chierico una torcia accesa davanti al Santissimo Sacramento”*.

Nel mondino, cioè nel tabernacolo, era conservata *“la pisside con dentro almeno due particole”*, mentre nell'ostensorio *“quando accade di fare processione o oratione di quaranthore si tiene un'hostia grande per due giorni oltre”*. Davanti al tabernacolo restava sempre accesa una lampada

<sup>151</sup> W. DE BOER, *La conquista ...*, cit., pp. 186 e 187.

<sup>152</sup> ASDMi, sez. VI, Atti sinodali, vol. 137.

alimentata da “*oglio di linosa*”, mentre si ponevano “*doi candelotti accesi*” quando non vi era riposto il Santissimo Sacramento.

Il controllo del precetto pasquale obbligava i parroci ad interdire pubblicamente tutti gli incomunicati, affiggendo la lista coi loro nomi sul portone della chiesa e trasmettendone copia all'arcivescovo.

Ma non era ancora tutto: un'apposita nota della Curia richiedeva loro anche di vigilare affinché i medici rispettassero quanto prescritto dalla “*Bolla di Pio V di S.ta memoria circa il non curare degli infermi non confessati secondo la forma altre volte mandata. Et s'alcun medico non l'osserverà [voi curati] ne farete processo, et lo manderete acciò si possi procedere con loro a giustizia*”<sup>153</sup>.

## Le superstizioni

Nell'archivio diocesano è conservato un altro singolare manoscritto: si tratta di una miscellanea di poco meno di duecento fogli, in cui sono raccolte alcune note sui decreti del Concilio provinciale e numerose informazioni - tutte relative alla città di Milano - sulla consacrazione delle chiese, sulle confraternite del Santissimo Sacramento e del Corpus Domini, sulla vita dei santi e degli arcivescovi; ma vi si trovano pure, ed è questo ciò che a noi più interessa, gli indici delle superstizioni, dei bestemmiatori, delle immagini profane allora presenti e delle indulgenze lucrabili nelle pievi della diocesi milanese.

La trascrizione di queste informazioni fu effettuata nel XVI secolo da vari incaricati della Curia che avevano raccolto le deposizioni dei vicari foranei. Ottavio Lurati, che per primo ha pubblicato questi indici<sup>154</sup>, ipotizza che quello relativo alle superstizioni (non datato, come gli altri del resto) sia stato steso tra il 1576 e il 1579 e cioè dopo che nel quarto Sinodo milanese san Carlo aveva invitato i parroci a produrre gli elenchi, da consegnarsi ai superiori entro il sinodo successivo, di tutti i comportamenti superstiziosi diffusi tra i loro fedeli.

Riteniamo, però, che alcune di queste note fossero state raccolte in precedenza. Ad esempio quelle relative alla pieve di Garlate<sup>155</sup> (sede pievana trasferita a Olginate prima del 1574) ricalcano in maniera quasi perfetta le note precedentemente trasmesse dal curato del paese a san Carlo in occasione della visita pastorale effettuata nel 1566<sup>156</sup>.

Nell'indice relativo ai bestemmiatori si afferma che i blasfemi della pieve di Chignolo furono “*minacciati di mandarli a Milano da Mons.r Castello*”. Poichè Giovanni Battista Castelli ricoprì l'incarico di vicario generale della diocesi di Milano dal 1567 al 1573 e il 29 marzo dell'anno successivo fu nominato vescovo di Rimini, la notizia riportata non può essere posteriore al 1573 o tutt'al più ai primi mesi del 1574. Perciò l'intero indice deve essere stato redatto anteriormente a tali date.

<sup>153</sup> ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 85.

<sup>154</sup> O. LURATI, *Superstizioni lombarde (e leventinesi) del tempo di san Carlo Borromeo* in “Vox Romanica - Annales helveticis explorandis linguis romanicis destinati” - 27/2, 1968. O. LURATI, *Pene ai bestemmiatori, indulgenze, reliquie e “immagini profane” nella Diocesi Milanese (e nelle tre valli) ai tempi di san Carlo*. Estratto da “Folcloro svizzero” anno 60° Fascicolo 4, Basilea, 1970.

<sup>155</sup> “*Per il mal spallato de cavalli usino pigliar bacchetta di nizola overo roveda et la fendono in due parte et usino di dir alcune parole che non si intendono et la bacheta si riunisce nel mezzo e la lingono con un filo filato da una vergine, et quella parte unita la suspendono al collo al cavallo*” - “*Per la tempesta, esporre al tempo li tizzoni avanzati il giorno di natale*” - “*Vi sono molti biestematori (...) non ha agiuto alcuno ne de Preti perchè non sono permanenti, o sono vecchii, et jubilati (...) ne dei popoli per che sono indevotissimi essendo gregi senza pastore ...*” (ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 67).

<sup>156</sup> “*Per il mal spelato de cavalli et asini piglian bachetta de nizola over rovera et la fendon in due parte et dicon alcune parole de superstitione prima che la suspendano al collo de le bestie*” - “*Per la tempesta espongon al tempo li tizzoni avanzati il giorno de Natal*” - “*Vi son molti biastematori perche li popoli sono indevotissimi essendo gregi senza pastore o perchè li preti son vechi et inhabili*” (A. MASTALLI, *Chiese dell'antica Pieve di Garlate* in “Memorie Storiche della Diocesi di Milano”, Milano, 1958, vol. V, p. 279).

Da un'altra parte ancora, però nell'indice delle indulgenze, si dice che quelle relative a Melzo e Liscate “*delle quali non ho dato nota*” si lucravano “*sin l'anno 75 perché li curati non avevano avisato*”. Anche se la grafia lascia qualche ombra di dubbio essendo la seconda cifra poco chiara, riteniamo che il Lurati abbia ragione a leggervi 75.

Appare dunque verosimile che questi indici, redatti da persone diverse, siano stati compilati separatamente e in epoche differenti o, almeno, che le notizie in essi riportate non siano state tutte raccolte nello stesso periodo<sup>157</sup>. Solo successivamente gli indici andarono a formare un unico volume, sul cui primo foglio un amanuense dalla nitida grafia appose queste parole:

*Indices varii facti sancto Carolo vivente.*  
*Index consecrationum Ecclesiarum Urbis Mediolani, scilicet Parochialium.*  
*Index variarum superstitionum.*  
*Picturarum prophanarum.*  
*Indulgentiarum.*  
*Blasphematorum.*  
*Reliquiarum Sanctarum.*  
*Vitarum Sanctorum, et Actionum Archiepiscoporum.*  
*Confraternitatum Sanctissimi Corporis Domini.*  
*Decretorum Conciliorum executioni non mandatorum.*  
*Necessitatum Ecclesiarum Parochialium.*

Riportiamo, di seguito, gli indici delle superstizioni riguardanti le pievi che ci interessano di più, ossia quella di Gorgonzola (di cui faceva parte Vignate) e quelle circconvicine di Melegnano, Segrate, Settala, rimandando chi volesse approfondire l'argomento ai due studi pubblicati dal Lurati.

A proposito delle parrocchie della pieve di Gorgonzola, sono segnalate le seguenti superstizioni:

“*Per la febra*<sup>158</sup> *quelli che l'hanno voltarsi al sole nel levarsi et dire 3 pater noster et 3 ave Marie.*  
*Per il mal mosso*<sup>159</sup> *andar sopra una cavezza con dir alcune parole superstiziose.*  
*Per la febre, andar su l'acqua corrente,*<sup>160</sup> *et bagnarsi, et dir alcuni pater noster et Ave Maria.*  
*Mal del grengo*<sup>161</sup>, *cribiarli il miglio adosso*<sup>162</sup> *con dir parole superstiziose.*  
*Da non far lisiva il venerdì.*<sup>163</sup>  
*Da non far lavorare i bovi la vigilia della Madonna ma loro lavorano.*

<sup>157</sup> Cfr. anche la successiva nota n. 180.

<sup>158</sup> Nel manoscritto dopo *febra* risultano cancellate con una riga sovrapposta le parole *al levar del sole*.

<sup>159</sup> Il *mal mosso* altro non è che la diarrea, disturbo molto comune all'epoca per via dell'alimentazione.

<sup>160</sup> “*L'acqua corrente porta via febbre e malanni. Se il malato non può andare al ruscello, gli si porta dell'acqua sotto il letto*” (O. LURATI - *Superstizioni ...*, cit., p. 239). “*Micea Eliade ha scritto bellissime pagine sulla valenza simbolica delle acque nelle religioni, e sulle proprietà curative universalmente attribuite all'acqua: «Le acque sono il fondamento del mondo intero ... assicurano lunga vita ... sono il principio di ogni guarigione ... sono risanatrici ... espellono e guariscono tutte le malattie ... l'acqua diventa la sostanza magica e medicinale per eccellenza»*”. (L. PELLAGATTI - *Pratiche superstiziose ...* cit., p. 222).

<sup>161</sup> Il *mal del grengo* (o gringo) è un'infezione che colpisce le gengive e il cavo orale (G. FORTE, *4000 parole*, cit., p. 104).

<sup>162</sup> Il potere terapeutico collegato alla pratica di setacciare del miglio sopra i malati trova riscontro anche in altre credenze. “*In un documento processuale per stregoneria del 1615 di Castel san Pietro è indicato l'uso di «cribiare il miglio adosso a un putto molto ammalato di male isago»*” (MARTINOLA, *Processi ticinesi di stregoneria*, Bellinzona, 1943, p. 13, cit. in O. LURATI, *Superstizioni ...*, cit., p. 232).

<sup>163</sup> In dialetto milanese l'espressione *far lessiva* ha lo stesso significato di *far bugada*, cioè fare il bucato. La *lisciva* (o liscivia), ottenuta facendo bollire della cenere nell'acqua, era una sorta di detersivo molto usato nei secoli scorsi per il lavaggio dei panni.

*Per la tempesta far certi fuochi<sup>164</sup> et una donna andarli a pisar sopra.  
Per far piovere le comunità mandano à pigliar un fiaschetto d'acqua da Santo Fermo et da  
Santo Luguzono su li monti<sup>165</sup> et poi spadarla nel luoco”.*

E queste le principali superstizioni riscontrate nelle parrocchie della pieve di Segrate:

*“Hano la superstitione per guarir il mal slonbolato<sup>166</sup> se è uomo di abbracciar un pero alla  
riversa, se è donna la brugna<sup>167</sup> con dir alcuni pater etc.; altri butansi traverso l'uscio con farsi  
andar sopra 3 volte una donna c'habbi havuto doi figlioli.*

*Per dolore de denti (o donne?) segnano con un coltello et con un dente de morto.*

*Si segnano la febre con dir il primo giorno nove pater e il secondo 8 calando uno alla volta sin  
al fine.*

*Altri dicono 5 pater noster a degiuno sul letto con le braccia aperte et le gambe in croce et  
facendo altrimenti credono che non valeria.*

*Contro le gatte de verze et delle Ravizze<sup>168</sup> vanno le vergine nude a cavallo da sopra una scopa  
al campo dove sono et vano intorno al campo dicendo alcune parole ridicule<sup>169</sup>.*

*Alcuni altri vanno a piliar della terra di 3 comuni et la mettono sopra tre cantoni di quello  
luoco o campo lassando uno aperto facendo un pretto a quelle gatte che se ne vadano interamente.*

*Segnare il mal strambato<sup>170</sup>, con una manara<sup>171</sup> facendo con essa il segno della croce, con  
pater nostri et Ave Marie etc.*

*Altri vanno all'acqua corrente<sup>172</sup> con invocazione di 3 donzelle et non si sa che siano et bagnar  
il mal mosso con alcune parole.*

<sup>164</sup> L'uso di fare dei fuochi per scacciare la tempesta è ancora oggi praticato in alcuni dei nostri paesi, così come quello di disporre in forma di croce e bruciare dei ramoscelli dell'ulivo benedetto la Domenica delle Palme, per allontanare il pericolo quando si avvicina un temporale che non promette niente di buono. Alcune altre superstizioni riportate nell'indice come quella che “a sentir cantar un corvo” si crede “per certo che debba accadere qualche disgrazia” e quella “Del segnar della gola a santo Biasio” non sono ancora del tutto scomparse dalle nostre tradizioni.

<sup>165</sup> Riteniamo che santo Luguzone sia identificabile con la chiesa di s. Lucio, appartenente all'antica pieve di Porlezza e situata a 1.500 metri d'altezza nel Comune di Cavargna. Fino all'inizio del XVII secolo quest'oratorio era meglio conosciuto come san Luguzzone, Lugozone, Luguzone, Uguzo, Uguzzone, Uguccione: “... et circa li ventidue hore andassimo a visitare la Chiesa di santo Lugozone sopra la cima del monte...” “... si partì dalla detta Chiesa di santo Luguzone intorno all'Ave Maria per la parte di Colla callando la montagna verso Lugano...” (dalla deposizione di Giovanni Stefano Lonato in C. MARCORA, *Il processo diocesano ...*, cit., p. 115). Più difficile l'identificazione di San Fermo poiché sono molte le località, e le chiese, delle prealpi e alpi lombarde che portano questo nome. Tra l'altro, proprio nelle vicinanze della Valle Cavargna si trova anche un oratorio dedicato a questo santo.

Anche nella Pieve di Nerviano si usava la stessa pratica per propiziare la pioggia: “La comunità di Cornare sopradetta mandava huomini pagati a posta con duoi fiaschi d'olio a certe chiese lontane che non si ricorda il nome per impirle d'acqua e poi tornati facevano la processione butando quell'acqua per le campagne per far piovere, et pensa questo si faccia in altre ville, pensa che queste chiese siano verso Varese dove sta un Romito che li da quel acqua et loro li lassino l'olio”. (O. LURATI, *Superstizioni ...*, cit., p. 245).

<sup>166</sup> Il mal slonbolato è il mal di schiena, la lombaggine, ma assume anche il significato di sfiancamento, affaticamento, stanchezza.

<sup>167</sup> Pare di scorgere in questa superstizione una qualche allusione alla sessualità: la pera e la prugna richiamano, infatti, nelle loro forme gli organi genitali, rispettivamente maschile e femminile. Le piante, poi, dovevano essere abbracciate alla riversa, cioè alla rovescia, perchè si aveva la convinzione di poter trasferire agli alberi le malattie dagli uomini: “il valore del rovesciare serve a disfare, a capovolgere determinati fatti, in particolare malocchio e malattie. (...) Frequente era anche l'uso di recitar preghiere all'incontrario” (O. LURATI - *Superstizioni ...*, cit., p. 237).

<sup>168</sup> Le gatte sono i bruchi; le ravizze sono una specie di cavoli.

<sup>169</sup> Le allegorie delle vergini nude a cavallo di una scopa si ritrovano abbastanza frequentemente nei testi sulle credenze medioevali. Da una parte, dunque, il potere particolare delle vergini, dall'altra la simbologia della scopa a rappresentare l'eliminazione del male, identificato, in questo caso, nelle gatte dannose alle coltivazioni. “Quanto al nudo” aggiunge il Lurati “si sa che i gesti osceni sono considerati mezzi magico-profilattici: qua e là nell'Italia settentrionale per salvare i campi dai bruchi basta vi si mostri una donna del tutto nuda in una notte di luna piena” (O. LURATI - *Superstizioni ...*, cit., p. 240).

<sup>170</sup> *Strambàa* in dialetto milanese vuol dire slogato, per cui mal strambato è sinonimo di slogatura.

<sup>171</sup> Mannaia, scure; attrezzo usato dagli spaccalegna.

<sup>172</sup> Per le proprietà curative dell'acqua vedi nota n. 160.

*Per la tempesta far un circolo in terra et promitar in mezzo un coltello voltando<sup>173</sup> il filo contro il maltempo.*

*Nel voltar il carro contro il maltempo<sup>174</sup> s'aggiunge anco che dicono parole brutte et disonheste contra le nuvole”.*

Di fronte a queste superstizioni il vicario foraneo aveva fatto di tutto per “*levarle*” e, di fronte a coloro che le praticavano, si era mostrato “*difficile in assolverli*”, sostenendo che doveva “*pigliarne licentia a Milano di poterlo fare*”.

Di seguito sono riportate alcune delle principali superstizioni diffuse nelle località facenti parte della pieve di Settala:

*“La notte venendo il giorno di natale avanti il canto de gallo cavare un sedello d’acqua e lavarsi l’occhi. Le donne fano a gara di esser le prime è offerir, et in altro luogo l’ultima a pigliar indietro quello quattrino per far far presto l’ovo alla gallina et altri se ne servono per giocho, per non poter perdere, altri pigliano quel primo danaro nelle messe nove, de quali si servono per simil effetto, et incanti o malefici<sup>175</sup>.*

*Per la febre farli magnar una fetta di pomo moiato in una zaina d’acqua<sup>176</sup> a la mattina per tempo et poi farli bere quel acqua, con certi segni et parole. Versare l’orzo ne l’acqua dicendo il pater et l’Ave Maria con credere che quante de quelle grane vengono sopra l’acqua<sup>177</sup> faccino cessar tante frezze<sup>178</sup> o dolor che sentono nella testa.*

*Non magnar pane et sale et alcune altre cose il giorno di Santo Biasio per la gola et il giorno di Santa Aghata per le mamelle et il giorno di S. Polonia per li denti<sup>179</sup>.*

Il vicario di questa forania proponeva come “*rimedio*” a tali pratiche “*d’insegnar i popoli che quelle cose non sono fondate ne l’uso de la Santa chiesa o Institutione de Santi o (...) sono vane, pericolose di superstitione*”.

E, infine, per Melegnano non si ha l’elenco delle superstizioni più diffuse, ma ci si limita a segnalare che il vicario foraneo di quella terra aveva “*dato ordine per il suo vicariato alli Curati che li portassero nota di tutte le superstizioni et havutola ha ordinato che non assolvessero quelli che li usavano, ma li mandassero da lui et così sono levate quasi tutte*”<sup>180</sup>.

<sup>173</sup> Qui *voltando* assume lo stesso significato di *alla riversa* (vedi nota n. 167).

<sup>174</sup> Vedi nota precedente

<sup>175</sup> Superstizioni legate al giorno del Natale: dal potere straordinario attribuito all’acqua attinta in quel giorno, alla gara che fanno le donne per essere le prime (o le ultime) a far benedire nella prima messa quello quattrino - cioè quel denaro che recandosi all’altare veniva offerto al celebrante - allo scopo propiziatorio di far fare più presto le uova alle galline, di ottenere vincite al gioco o, maleficamente, per procurare incantesimi e sortilegi.

<sup>176</sup> Fetta di mela inzuppata in una tazza d’acqua. La *zaina* è una misura di capacità dei liquidi, corrispondente a circa due decilitri.

<sup>177</sup> Nella raccolta manoscritta il testo non continua nel foglio seguente. Ci fidiamo del Lurati che prosegue la lettura basandosi sull’ordine di elencazione delle pievi rispettato in tutti gli altri indici. (O. LURATI - *Superstizioni ...*, cit., p. 230).

<sup>178</sup> Nel nostro vernacolo *sfrizz* ha il significato di “dolore lancinante e momentaneo”.

<sup>179</sup> San Biagio, invocato come protettore contro il mal di gola (aveva liberato un bambino da una spina conficcataagli in gola); santa Agata, protettrice delle donne che allattano (fu martirizzata fra atroci torture e le furono strappati i seni); santa Apollonia, invocata contro il mal di denti (nel suo martirio ebbe tutti i denti rotti).

<sup>180</sup> Con molta probabilità il problema delle pratiche superstiziose nel Melegnanese era stato precedentemente affrontato e felicemente risolto, come ci attesta il vicario foraneo. Infatti, Lucia Pelagatti in un suo studio (*Pratiche superstiziose nella Pieve di San Donato nel secondo Cinquecento* in “*Studia Borromaica*” n. 12, Milano, 1998) ha pubblicato un documento relativo a San Donato, del cui vicariato faceva parte anche la Pieve di Melegnano, nel quale per “*ordine del Ill.mo et Rev.mo Cardinale Borromeo (...) sotto pena ad arbitrio de sua Ill.ma et Rev.ma Signoria et anchora della Santa Inquisitione*” si proibiva a tutto il popolo di “*far alcuno degli infrascritti segnali o ver segni*” e fa seguire una lista di quattordici credenze all’epoca diffuse nel vicariato. L’autrice ipotizza che tale elenco sia stato compilato a cavallo degli anni 1570-71, dopo che nella sua visita pastorale il gesuita Leonetto Chiavone, delegato arcivescovile, si mostrò particolarmente allarmato per la molteplice presenza di pratiche superstiziose nella pieve.

## I bestemmiatori

Nell'indice blasphematorum troviamo descritti i rimedi che i vicari foranei praticavano o proponevano contro i blasfemi nelle parrocchie poste sotto la loro giurisdizione.

Così nella pieve di Melegnano per coloro che confessassero di aver bestemmiato, il prevosto *“ha usato dacordarsi con li altri curati; in darle alcune penitentie de lemosina di cera al Santissimo sacramento che sono giovate assai, et pensa quest'anno similmente accordarsi nel modo di penitenziarli in farli star anche doppo pascha per qualche giorni à comunicarli, et li darà per penitentia ancora del farle andare, à qualche devotione, discalzi et far elemosine secondo la loro possibilità.*

*Et avisar anche à un frate che ha autorita di confessar me, acciò tutti tenghino un mede[si]mo rito, li Curati mandano li Biestematori al vicario e li da la penitentia, et poi li rimanda a loro da confessarsi”.*

Questo è invece il rimedio adottato coi bestemmiatori nella pieve di Gorgonzola, dove, si dice, il vicario *“ha usato un rimedio con un biestematore et giocator pubblico di far dir sua colpa in publico in chiesa, alla messa, alla presentia del popolo avanti d'ascoltarlo in confessione, con pregar li altri che si guardassero da simili vizii; et è giovato a lui, et ad altri, et giocator emendato lo serve in accusar gli altri”.*

Il vicario di Segrate sosteneva che nel territorio della sua forania quella dei bestemmiatori era una razza in via di estinzione e poi riferiva di uno stratagemma che allora si usava (e talvolta ancora oggi si usa) per evitare di nominare invano il nome di Dio: *“De le Biestemme, ve n'erano molti, ma per la gratia di Dio sono levate, molti biestemmano mutando le parole di Dio in zio per parer bravi”.*

Infine per quanto concerne Settala e le parrocchie della sua pieve il vicario foraneo così si esprimeva: *“Circa li Biestematori quelli che vengono in confessione li da la penitentia peccuniaria d'applicarsi alla scuola del Santissimo sacramento et altra penitentia secondo la conditione delle persone, quelli che li vengono denunziati li fà pagare la pena delli doi scudi, quelli che non si sanno per certo, li fa la corretione fraterna (...)”.*

Su di un foglio separato, alla fine dell'elenco, è aggiunta la seguente annotazione quale panacea per ricondurre sulla retta via i blasfemi: *“Rimedio di trattenerli alla pasqua, di non comunicarli per farli confessare ogni settimana”.*

Se nella prima metà del Cinquecento per i bestemmiatori erano ancora previste dure punizioni (alla prima mancanza si procedeva alla pubblica fustigazione; alla seconda si aggiungeva la messa alla berlina per un giorno intero; alla terza si imponeva, atrocemente, il taglio della lingua), al tempo di san Carlo, fortunatamente, esse erano divenute più lievi: eccezion fatta per le Pievi di Lecco e di Derfo, dove per i blasfemi perdurava l'usanza di *“farli stare con la lingua in giova (...), con la lingua ingiogata”*, cioè con la lingua stretta in una specie di morsa<sup>181</sup>; nelle altre terre, invece, si comminavano solo pene pecuniarie (*“doi scudi ... et fare elemosine secondo la loro possibilità”*) e pene espiatorie (*“l'andar descalti à qualche devozioni; a Pasqua non admettere alla comunione per alquanti giorni; star su la porta della chiesa con candela accesa in mano”*). I curati, di regola, non assolvevano i blasfemi più ostinati, ma li mandavano *“dal vicario (foraneo) e poi perseverando lui ancora li manda a Milano (dall'arcivescovo)”*<sup>182</sup>.

---

Considerato poi che queste quattordici credenze non sono riportate nell'*Index variarum superstitionum*, fa ritenere veritiera o per lo meno fondata la deposizione resa del prevosto.

<sup>181</sup> ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 67, *Indice de Biastematori* (cfr. anche O. LURATI, *Superstizioni ...*, cit.).

<sup>182</sup> *Ibidem*.

Anche per gli scomunicati e per gli interdetti la Chiesa si era fatta più indulgente per quanto riguardava le punizioni: dovevano stare per tre domeniche consecutive, inginocchiati, sulla porta della Parrocchiale, indossando sulla nuda carne un semplice saio di rozza tela, tenendo una corda al collo e una candela accesa in mano per tutto il tempo della messa e della omelia<sup>183</sup>.

Digiuno a pane ed acqua per più giorni era la penitenza che veniva comminata a coloro che non avevano osservato l'obbligo dell'astensione dal cibo prima della comunione (il cosiddetto digiuno eucaristico) o avevano arrecato disturbo durante le funzioni religiose. Ben più gravi erano, invece, le punizioni riservate a chi non osservava il digiuno quaresimale: i nomi dei trasgressori dovevano essere comunicati, come s'è visto, direttamente all'arcivescovo.

### Le immagini profane

Curioso, infine, il breve elenco delle *immagini dishoneste*, dei dipinti ritenuti, cioè, sconvenienti o perché mostravano “*puttini ovvero Angeletti nudi*” oppure perché vi era “*una figura della Madonna qual ha scoperto tutto il petto*” o “*donne nude col diavolo sopra*”, o ancora delle figure profane come quella di un “*lupo che magna un frate*” o “*li quattro Evangelisti depinti con il corpo humano, et il capo et piedi de bestie*” oppure quella in cui appare Gesù Cristo che accompagna santa Marta alla sepoltura “*stando in habito pontificale*”<sup>184</sup>.

Per la nostra zona è riportato solo un caso: quello notificato dal vicario foraneo di Settala, al quale evidentemente non era molto simpatico il parroco di Melzo o comunque doveva nutrire qualche risentimento nei suoi confronti. Egli denunciava, infatti, che nella sua giurisdizione vi era solo un dipinto profano: non si trovava però in una chiesa o in un oratorio o in altro luogo pubblico, bensì “*nella casa del Curato di Melzo*” ed era rappresentato “*da un cagnazzo co' motti*”. Credo che per motti s'intendessero delle scritte (sacre? profane?), che accompagnavano le immagini presenti sul dipinto, mentre non sappiamo esattamente cosa si volesse significare con il termine *cagnazzo*. Sicuramente non si tratta di un cane ringhioso (gli animali non si potevano rappresentare nei dipinti se non erano direttamente collegati *alla sacra istoria*). Potrebbe, invece, trattarsi dell'immagine ritratta di un diavolo (*Cagnazzo* è, infatti, il nome di un demonio citato da Dante nell'*Inferno* della sua *Commedia*) o piuttosto una figura grottesca, forse la caricatura di una persona sgraziata, deforme; ancora oggi per definire un tipo malvagio, crudele, diciamo, infatti, nel nostro dialetto “*l'è un cagnass!*”.

### Un vescovo di ferro

Non sono mancati, e non mancano, coloro che hanno accusato il Borromeo di eccessiva intransigenza; ma “*è lecito domandarsi se senza quella coerenza adamantina, che poteva giungere fino alla durezza, la montagna degli abusi sarebbe stata rimossa*”<sup>185</sup>. Peraltro, se l'arcivescovo di Milano usò nel suo ministero severità e vigore, lo fece prima di tutto - come s'è più volte ribadito - con se stesso; gli storici concordano, infatti, nell'affermare che mai impose ad altri - vescovi, preti, religiosi, laici - ciò che prima non avesse sperimentato con se stesso.

<sup>183</sup> “*Martino de Piatti di Indovero, scomunicato, ha fato penitentia pubblica stando per tre dominiche su la porta de giesia parociale co una corda al colo et una candella acesa in mano a tutto l'officio dela messa et sermone*”. (A. MASTALLI, *Parrocchie e Chiese della Valsassina ...*, cit., p. 86). “*Martino de Mascheri de prasampietro per esser liberato dala scomunica ha fatto penitentia pubblica su la porta dela Giesia parochial per tre dominiche con una corda al collo et una candela acesa in mano a tutto l'offitio dela messa et anchora nel tempo del sermone*” (*Ibidem*, p. 103).

San Carlo autorizzava il Prevosto (di Garlate) ad assolvere gli interdetti dando loro, per penitenza, di stare “tre feste con la candella accesa in mano inginocchiati su la porta de la giesia parochial quando se celebra la Messa”. (A. MASTALLI, *Chiese dell'antica Pieve di Garlate*, cit., p. 1280).

<sup>184</sup> ASDMi, sez. XIV, Manoscritti, vol. 67, *Index picturarum prophanarum*. Cfr. anche O.LURATI, *Pene ai bestemmiatori...*, cit.

<sup>185</sup> H. JEDIN (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. VI, p. 604.

Certo, a un occhio moderno Carlo Borromeo può apparire più come un castigamatti che un mite e comprensivo testimone di Cristo. Il suo moralismo rigorista lo spingeva a moltiplicare i divieti, come si è ampiamente mostrato nelle pagine precedenti. Lo stesso “*arcivescovo di Bologna, Gabriele Paleotti, riformatore coraggioso, rimproverava (...) a Carlo Borromeo la sua durezza verso se stesso e gli altri. E lui replicava di aver ricevuto una diocesi inselvaticata, per la quale i metodi diplomatici non servivano a nulla: i tumori maligni non si curano con i cerotti. E così proseguì con un micidiale ruolino di marcia*”<sup>186</sup>.

In tal modo nei vent’anni circa del suo episcopato milanese, egli riunì sei concili provinciali di vescovi, undici sinodi (assemblee del clero) e visitò (in parecchi casi più di una volta) tutte le 800 parrocchie del suo territorio diocesano vasto quanto un regno: la riforma tridentina in tal modo raggiunse uno per uno tutti gli ecclesiastici, tutti i parroci e tutti i fedeli della diocesi, con una capillarità totale. Emanò inoltre decreti ed istruzioni su ogni aspetto della vita ecclesiastica: sul culto, sulle eresie, sulla stampa, sulla predicazione, sull’amministrazione dei sacramenti, sulla costruzione delle chiese, sugli archivi parrocchiali, sulla Messa, sulle religiose, sulle censure, sulle indulgenze.<sup>187</sup>

“*I contemporanei parlarono di Carlo come di «alter Ambrosius»*”<sup>188</sup>, come di un altro sant’Ambrogio. Egli, infatti, proprio come già il grande vescovo del IV secolo,<sup>189</sup> lasciò un segno indelebile in tutta la Chiesa milanese e senz’altro anche a Vignate e nei paesi della nostra zona, che ebbero modo di sperimentare da vicino, come s’è cercato di mostrare in queste pagine, gli effetti della sua attività di legislatore rigoroso e di pastore appassionato.

Nel grande dipinto a olio che si trova nella chiesa parrocchiale di Vignate il Borromeo è rappresentato in abiti pontificali, in atto di benedire, forse durante una visita pastorale; un angioletto gli regge il cappello cardinalizio e un altro la croce astile; ma la cosa che più colpisce in questa tela è lo sguardo del santo, il cui “*volto esprime entrambe le caratteristiche del grande arcivescovo: la severità del riformatore e la dolcezza del pastore*”<sup>190</sup>.

***Pubblichiamo in appendice per esteso alcuni dei documenti che nel testo della ricerca abbiamo necessariamente dovuto riferire in modo sunteggiato.***

### **La benedizione dei buoi e dei cavalli durante la festa di S. Erasmo**

(ASDMi, Sezione XIV, Manoscritti, vol. 63)

*Al Molto Rx.do et Mag.co Sig.or Ill.*

*Nicolo Ormaneto Vicario*

*Archie.pale di M.no Dignissimo*

*Sig.r colendissimo*

*Intendendo io da diversi il desiderio che ha V.S. di riformar qui la diocesi de Milano di provider alli abusi de molti sacerdoti e di promover il vero colto divino fra le altre cose ch’io so degne di*

<sup>186</sup> AAVV, *Storia della Chiesa*, Milano, vol. II, p. 628.

<sup>187</sup> G. CERIANI, *San Carlo vescovo pastore oggi*, in AA.VV., *Attualità della pastorale di san Carlo Borromeo*, Milano, 1965, p. 18. Nel 1582 il Borromeo stesso si incaricherà di raccogliere e pubblicare negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* tutte le norme emanate nei vari concili e sinodi, una vera “*Summa legislativa, unica nella storia della controriforma*”.

<sup>188</sup> C. ALZATI, *Carlo Borromeo e la tradizione liturgica della Chiesa milanese*, Atti dell’inaugurazione del III anno accademico dell’Accademia di san Carlo, Milano 1980, p. 99.

<sup>189</sup> Non a caso la Diocesi milanese è chiamata anche Chiesa dei santi Ambrogio e Carlo.

<sup>190</sup> L. CAVANNA G. GORLA, *La chiesa di Sant’Ambrogio. Storia della parrocchia e della Parrocchiale di Vignate*, Vignate, 2003, p. 134. “*Il quadro che si trova ora collocato sulla parete destra dell’abside, è attribuito a scuola lombarda del primo Seicento. Se non si conosce il nome del suo autore, va però segnalato un particolare significativo: il capo dell’arcivescovo Borromeo non è circondato dall’aureola, segno questo che la tela fu realizzata quando egli era già stato proclamato beato (e ne era quindi ammesso il culto), ma non era stato ancora canonizzato (quindi non godeva del titolo di santo). Per cui si può datare tale opera al primo decennio del XVII secolo*”.

provisione questa è una che trovandomi nel viaggio di Cassano per andare a Brescia intisi da degni di fede ch'el prette di Gorgonzola detto prette Stephano in la festa di S.to Erasmo (chiesa campestra) concorrendo sin diverse turbe con bovi e cavalli ogni anno pianta una bottega e banco con gran numero de bovi e cavalli de cera e per mezzo d'un suo nipote li vende un tanto l'uno a quelli semplici 1, quando con tal compra sono persuasi di conservar sani li suoi animali e portate che sono esse imagini all'altare el prette le sporgi fuori per una finestra e li remanda al banco a revender e questo più volte per quelli doi giorni; al fine le reporta a casa per conservarli l'ano seguente; a tal effetto ne farebbe alla chiesa un minimo miglioramento per tal sua mercantia se non le vendesse se non una volta manco male sarebbe; ma doppo che tali cosa è una volta dedicata alla chiesa per devotione di popoli non è quasi sacrilegio levarla come simonya revenderla massime tante volte tirando tal guadagno in uso profano e come quelle in questa l'intinderà non è dico forto espresso portarseli ab fine a casa per fornir la bottega l'ano seguente Radicis omnium malorum cupiditatis impulsu 2 con scandalo de molti; lasso molte superstitioni che ivi si praticano sotto pretesto di conservar sani li bovi e cavalli dovendo esso prette desinganar li populi max.e in non lassar ivi quella notte dormire li poveri bovi e cavalli cum tamen irrationabilia nec ... nec demereantur, 3 mentre che se dice l'evangelio delli massari chi tiene per superstitione alto il piede de bovi e chi del cavallo; quando si leva il santissimo sacramento chi delli stessi mette mane alle corni e chi alle chiomme e perché più innumerabili simplici conventione facte esborsano a esso prette tanti reali o carlini 4 quante bestie hano perché esso dica tante messe a S.to Erasmo esso prette le scrive tutte a libro per eterna sodisfatione di simplici ma non ne dice alcuna perché ivi non compari se non la ditta festa ogni ano e così l'ingrossata coscienza porta si gran peso. Tal prette è piamonteso si avanta di guadagnarli in tali mercantia 400 libre e così col Nipote se parte con li scudi et a nome suo instar Giezzi emit vineas agros et oliveta 5 e tal gioco l'ho fa già 12 anni sono l'istissa arte fa il mede[si]mo in un loco vicino detto S.ta Aghata in la festa di tal s.ta col vendere e revendere tette di cera tutto quello giorno onde ne cava 15 o 16 [scu]tti l'anno per la comodità che ha de mandarle fuori per una finestra consegnate che sono all'altare; ne pur spenderebbe un quatrino in beneficio desse chiese. Intendo puoi che fa cura, et è di gran populo essere l'istessa ignoranza, officia una Canonica grande e non celebra se non le feste con dire perché non è obligato essendo il tittulo col reddito di chiesa collegiata. Hor se non ha tal obligo Rx.do D.vationis V.re sit Iuditium, ben che meglio forse sarebbe che luy che non celebrasse puoi che è nel numero hominum seipsos amantium quorumdeus venter est qui terrena sapiunt et inimici X.pi crucis existunt 6 puoi perché dico è bestemmiatore, si spesso prorompe in parole dishoneste e nomina il diavolo come sell'havesse lega con luy. Per l'avaritia non lassa chè non mancheriano intendo chi direbbe di luy. V.S. almeno provegga a quello abuso predetto del sacro luoco di S.to Erasmo e di S.ta Aghata e se pur lo vuole permettere ordini almeno perché il tutto vadi in reparatione di quelle chiese.

Ad hec el sopradetto prette Stephano non è chiamato da molti se non per una cattiva pezza di carne per huomo doppio e maligno et merito 7. A due donne perché si confessorno già da luy domandò già in confessione di praticare con loro; oltra perché ne tiene alcuna a sua posta e massime una maritata molinara facendole andar da luy in la casa della chiesa come tutto questo cantone sa con publico scandalo ben che alcuno non gli ardisca dir il ben suo per essere prette di mala lingua e di cattiva sorte. Si presume perché may luy non si confessa per grossezza di conscientia, oltra perché per ordinario prorompe in parrolle secolaresche.

E quando esso fosse molestato da V. Rx.da S.a ut iura exigunt 8 non mancariano quelli che diriano di luy massime qua in melzo pozolo et Gorgonzola dove intendo che luy habita.

Ha fatto sin qui mercantia de legna di grano di avena e de seta et nemo militans deo...

Essendo morto uno povero perché non aveva da pagarli la sepoltura non lo voleva seppellire ma disse che lo gitassero nel Naviglio e se la Scola del Corpus Domini non lo pagava non lo sepelliva.

Quid iuris super his que Gorgonzola patentur ut a fidedignis meis auribus hausu 9.

El prette si amantella sotto il favor d'uno gran Gientilhomio 10 ma so che V.S. è di tal integrità quae in huiusmodi nulla habet hominum rationem respiciens tantum in faciem X.pi sui, Presit ut prosit et animarum saluti Deique honori consulat quia scriptum est veh his qui presunt nisi bene et laudabiliter presint hominibus utique placeres X.pi servus non esses, Gavisus sum gaudio magno valde per

*Deum timeas et pre oculis habeas eique veraciter inservire studeas bene valeas in Domino et in utroque homine ex quo non minus interno que esterno constam... homine.11*

*Datum die XX martii 1565*

*Uno suo fidel servitor In verbo Xaritatis ...*

### **La peste a Trezzo**

Lettera del curato di Vaprio, don Angelo Serri, del 5 settembre 1577  
(ASDMi -Sezione XIV, Manoscritti, vol. 139)

*Ill.mo et Rx.mo Mons.or mio sig.or et patron colentiss.mo*

*Questa serva per avisar V.S. Ill.ma et Rx.ma qualmente il Rev.do Curato di Trezzo alli 4 del presente morse di peste, il quale è stato confissato et comunicato et hauto l'estrema ontione, et ho fatto fare l'inventario di tutte le robbe sue. Et dato ordine che i frutti del beneficio siano raccolti et conservati. Resta adunche che V.S. Ill.ma et Rx.ma preveda di qualche Relligioso che attende alla cura attiso che la peste fa qualche progresso, si nilla terra, si ancho in castello, ove è morto prete Giacomo Garenzone (?) suo capillano, et sin hora in tutto ne sono morti 353. Il Padre Francesco Hieronimo Toso Zoccolante che Mons.or Vic.o Fontana ha mandato a Trezzo acciò che servi gli apestati, ha gran paura et non ardisce amministrare li s.mi sacramenti et è huomo che confissando una donna si ha fatto dare uno scuffiotto d'oro et una filza de coralli, et adimanda a tutti quelli pochi che confessa dinari et altre cose con tutto che gli faccia dare scuti seii et un quarto il mese con che si cibaria, non vuole attendere alle Gabane, ma tutto il di si ne sta apress'al porto d'adda, et si dicono che ha amicitia con una certa donna di malissima fama nominata Giulia Zorza. Io l'ho essortato et pregato che volesse attendere a questa sant'opera et si portasse da Relligioso, ma non lo vuol farre, et tutto il populo mormora di lui, et mentre il curato è stato infermo si è mandato a tuore quel R.do di Levantino che sta a Inzago il quale più che volentieri è tornato ha servito con gran carità in amministrare i s.mi sacramenti, il che farra ancho sin tanto che V.S. Ill.ma et Rx.ma preveda d'altro. Il frate sarà bene a levarlo per ogni modo poichè non vuol servire, et dà mala satisfatione di se. Ho riconciliato il cimiterio di Trezzo, et l'havessi ancho fatto più per tempo se il curato di Cropello non havesse intratenuto il vasetto dell'acqua benedetta, et la lettera di V.S. Ill.ma et Rx.ma vi ... mese e mezzo senza dirmi mai cosa alchuna. Sarà ancho bisogno che V.S. Ill.ma et Rx.ma mi dia ordini come si doverà purgare li vasi s.ti che il curato non ha adoperato. Li poveri infermi sono sostenuti se non d'elemosine, nel mio ... si son fatte diverse cerche, et si son soccorsi al meglio che si è potuto, ma per esser ancho il loco del pozzo et il loco della bettola infetti, non si è potuto far di più essendo essi lochi molto poverissimi, et bisognosi, et Trezzo è stato ancho soccorso da Bergamaschi sino alla somma di 300 scuti, sin hora, ma adesso sono cessate, perhò sarà bene che V.S. Ill.ma et Rx.ma scriva al S.or Vic.o di Trevi che faria aciò per questi poverini, io gli l'ho ditto, ma non ha mai fatto altro, aciò si possono aitare. Nel loco del pozzo ne sono morti 37, hora è cessata, et alla Bettola ne sono morti 4, et sono circa quaranta giorni che non si muore più alcuno. Non mancho di visitarli spesso et tanto più hora che son sano per la Iddio gratia che per movermi [ho] fatto fare doi cauterii nelle gambe, et per il troppo cavalchare sono enfiate grandemente talchè son stato X giorni che non mi poteva muovere; ogni giorno sono a cavallo in visitarli et provedergli di quanto si può, nel resto basta S.ta gratia.*

*In Vavrio alli 5 settembre 1577*

*Di V.S. Ill.ma et Rx.ma*

*Fidil.mo Servitore*

*Prete Angelo Serri*

**La peste a Sant'Agata**

Lettera del curato di Sant'Agata del 22 aprile 1577  
(ASDMi -Sezione XIV, Manoscritti, vol. 139)

*Ill.mo et Rx.mo Sig.r*

*Per non mancare all'offitio del debito mio do aviso a V.S. Ill.ma et Rx.ma del successo nostro in questo loco de S.ta Agatha, non senza mio gran dispiacere poi che con tante fatiche et solecitudine si era mantenuto questa terra sana, Iddio volendoci dare capacità e segno della giustizia sua per i peccati nostri gravi e per le molte offese a sua divina maestà fatte, il Lunedì seguente si scoperse questo male tanto contagioso in due case et io non pensando a un tanto male le visitai, bontà e mercè del Sig.re che non mi sono sentito alcuna sorte di male, con tutto che habbia administratoli il S.mo Sacramento dell'Eucaristia a tutti, la notte de morti sara nel retro foglio, hora il rimanente sono condutti hieri alle cappanne a Milano, et noi rimaniamo serrati, et siamo tra homini e donne 162. In questa matina gli ho visitati tutti, et tutti stiano bene per la dio gratia et perchè intendiamo che V.S. Ill.ma et Rx.ma è per venire qua intorno et maxima a Inzago tutti noi humilmente supplichiamo da figlioli la ci vogli visitare ancor noi tribulati, il che ci aportara la presentia di V.S. Ill.ma grandissima consolatione et conforto tanto più che ancor noi habbiamo una campana da 16 pesi da benedire, altro non mi occorre salvo che baciando la veste a S.S. Ill.ma et Rx.ma gli racc.do queste povere anime afflitte.*

*Da S.ta Agatha il dì 22 aprile 1577*

*D.V. S. Ill.ma Bon figliolo*

*Fra Cesare Osnago*

**La peste a Inzago**

Lettera del curato di Sant'Agata del 4 giugno 1577  
(ASDMi -Sezione XIV, Manoscritti, vol. 139)

*Ill.mo et Rx.mo Sig.*

*L'Ill. S.r Gio Paolo Cusano intendendo esser innovato la peste a Inzago, questa matina sono stato mandato da S.S.a Ill.a a visitarli et vedere il fatto come sta, apresso a proferirli ogni sorta de aiuto. Ho ritrovato il R.do pre Batt. Curato di detto loco il quale mi ha pregato avisi V.S. Ill.ma del fatto che lui non scrive per essere in suspecto. Domenica scorsa passata si scoperse questo male tanto contagioso et ne morse 7, hieri ne morse dieci e questa notte cinqui, ne stano in termine de morte dieci al giudicio de S.ri deputati non vederano sera; persone infette n° sessanta, case serrate sin hora 24, tra le quali quella delli signori Monedi, per esservi morta una donna, quella del S.r Cesare Piola per esservi morta una donzella, quella del S.r Biffo per esser morta sua moglie. Tutta la terra è in stremitio grande nè niuno si tiene salvo per essere tutti mescolati insieme, di hora in hora si scoprono in diversi loghi, ma la causa non si sa precisamente, ma si suspieta che sia proceduta da una sepoltura in Chiesa nella quale vi fu posto quella Casata di Belini che morsero l'altra volta di peste et dicono che esalava. Et quel fetore gli abbia ammorbati, per questo si è determinato dalli deputati non sepelirvi niuni e per essere il sacro pieno il R.do pre Gio Batta loro Curato gli sia concesso quello campo chiamato il pezone che già fu ordinato da V.S. Ill.ma l'altra volta, così esso R.do con tutto li giusti Gentilhuomini et homini della terra pregano et supplicano nelle viscere del S.re V.S. Ill.ma voglia andare a visitarli, si per benedire quelle due campane, come anco si confidano che con la presentia di S.S. Ill.ma si ralegrarano et si consolarano essendo loro tanto afflitti, et certo dico che non vidi mai tanto smaritio ai miei giorni come ho visto questa matina, poi che per la maggior parte si ritirano alla campagna con li suoi figlioli et abandonano le loro case. Non gli manca il Curato di solecitudine spirituale de aministrargli gli S.mi Sacramenti della Chiesa, così andando V.S. Ill.ma a Inzago gli ricordo che ho la mia campana da benedire, si come alli giorni*

*passati per una sua a me gratissima me promise di trasferirsi a S. Agatha la prego et supplico adonque di favorirci con la sua presentia, del resto tutti noi stiamo bene et sani per la dio gratia, le case et robbe degli infetti sono purgate ancor che non siamo liberati da quello Tribunale, nè essendo questa mia per altro humilmente baso le mani a V.S. Ill.ma .*

*Da S.ta Agatha il dì 4 giugno 1577*

*D.V. S. Ill.ma humile figliolo*

*Fra Cesare Osnago*

### **La peste a Inzago**

Lettera del prevosto di Gorgonzola del 16 settembre 1577

(ASDMi - Sezione XIV, Manoscritti, vol. 139)

*Ill.mo et Rx.mo Sig.r*

*Gli huomini di Inzago hanno finito di purgare tutte le case, vi resta solo la chiesa et la casa, quali voriano far purgare quanto prima [per] sgravarsi dalla spesa de monatti, per questo fu hieri da me il ... Todesco, mandato da quelli huomini per intendere come dovea governarli a purgar le robbe della Chiesa, come il tabernacolo, pietre sacre, libri, et altre cose e particolarmente li olii sacri quali esso ha adoperato à molti infetti, essendo anco lui infetto, se si deve abrugiare o no. Ai quali non havendo io saputo dar risposta in questa pratica, ho inviato il presente a posta da V.S. Ill.ma acciò per l'istesso latore si degna mandare l'ordine che li haverà da tenere in purgare queste cose et sacre et non sacre, et la suplico farlo quanto prima, acciò questi poveri huomini siano serviti et se sarà bidogno l'opera mia in questo negotio mi troverà comandato.*

*Gorgonzola il 16 7bre 1577*

*Il Prevosto di Gorgonzola*